

Ta-Nehisi Coates Il mio presidente era nero Internazionale

20/26 gennaio 2017

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

n. 1188 · anno 24

John Lanchester
Un mondo
senza contante

internazionale.it

Scienza
Quanto vale
la tua vita?

4,00 €

El Salvador
Le gang
povere



Come cambia l'America

STUDIO ANALISI DIA SPEDID IN AP
DI 3500 ARTICOLI DELL'ANNO
BE 750 CASH 9,00 C
UK 6,00 CASH 8,20 C
750 CHP, 100 CONZONE + 7,00 C
IL MONDO IN CIFRE + 7,00 C
9 771122 28008



WOMEN FOR

SOSTIENE


GUIDE ALPINE ITALIANE
ASSOCIAZIONE

1100 GUIDE ALPINE

100 ISTRUTTORI NAZIONALI GUIDE ALPINE

400 SPECIALIZZATI IN SISTEMI ANTICADUTA E LAVORI IN FUNE

200 SPECIALIZZATI IN CANYONING

200 ASPIRANTI GUIDA

200 ACCOMPAGNATORI DI MEDIA MONTAGNA

60 GUIDE VULCANOLOGICHE

14 COLLEGI REGIONALI E PROVINCIALI

LE GUIDE ALPINE SONO I PROFESSIONISTI CHE ACCOMPAGNANO E INSEGNANO LE TECNICHE RELATIVE A TUTTE LE ATTIVITÀ CHE SI POSSONO PRATICARE IN MONTAGNA: ALPINISMO, SCIALPINISMO, ARRAMPICATA SU ROCCIA, CANYONING CON GLI ACCOMPAGNATORI DI MEDIA MONTAGNA E LE GUIDE VULCANOLOGICHE PROPONGONO AI PROPRI CLIENTI UN PATRIMONIO FATTO DI PASSIONE, COMPETENZA, AGGIORNAMENTO CONTINUO PER VIVERE LA MONTAGNA IN SICUREZZA.

www.guidealpine.it

Sommario

*“Invece di lamentarmi di ciò che va perduto,
descrivo la bellezza della natura che ancora esiste”*

PETER WOHLLEBEN A PAGINA 78



La settimana Entusiasta

Giovanni De Mauro

La città di New York, dove Donald Trump ha preso il 18 per cento dei voti contro il 78 di Hillary Clinton, prevede di spendere un milione di dollari al giorno per garantire la sicurezza del nuovo presidente e della sua famiglia, almeno finché la moglie Melania resterà a viverci per consentire al figlio Barron, che ha dieci anni, di finire lì la scuola. Nel frattempo, nella Trump tower – il grattacielo di 58 piani al numero 721 della Quinta strada, residenza privata di Trump e suo quartier generale – è tutto un via vai di politici e imprenditori fotografati mentre sorridono entrando in uno degli ascensori dorati. Tra i vari incontri, il 14 dicembre è stata la volta di tredici dei più importanti manager della Silicon valley. “Siete davvero un gruppo di persone sensazionali”, ha detto Trump accogliendoli. E la risposta è stata all’altezza. “Sono entusiasta all’idea che questo presidente possa innovare davvero”, ha detto Jeff Bezos, proprietario di Amazon e del Washington Post. Tim Cook, della Apple, ha detto che non vedeva l’ora di “parlare con il presidente eletto delle cose che possiamo fare per aiutarlo a raggiungere i suoi obiettivi”. Sheryl Sandberg, di Facebook, ha detto di essere “contentissima di parlare di posti di lavoro”.

Dopo averlo osteggiato e sbeffeggiato in campagna elettorale, devono aver cambiato idea. “È stato il momento in cui i tanto celebrati principi della Silicon valley hanno incontrato la geopolitica. E il risultato non è stato particolarmente gradevole”, ha scritto Quartz. Anche perché c’è da capire come tutto questo entusiasmo si combinerà con alcuni temi particolarmente delicati: la sicurezza informatica, la sorveglianza di massa, la neutralità della rete e perfino l’immigrazione, vista la quantità di informatici che da tutto il mondo arrivano nella Silicon valley. Sullo sfondo, dettagli come norme antitrust meno severe oppure la possibilità di far rientrare miliardi di dollari di profitti parcheggiati all’estero per evitare le tasse. Il sospetto è che lo spirito innovativo e un po’ ribelle che in passato sembrava caratterizzare i colossi tecnologici non fosse altro che un’abile mossa di marketing. E che al dunque, come diceva Gianni Agnelli, gli imprenditori sono governativi con qualsiasi governo. ♦



IN COPERTINA

Il mondo pericoloso di Trump

L’obiettivo della politica estera del nuovo presidente è premiare chi favorisce gli interessi degli Stati Uniti e punire chi cerca di ostacolarli (p. 12). Foto di Ida Mae Astute (Abc via Getty Images)

EUROPA 22 Regno Unito <i>The Times</i>	PORTFOLIO 70 Il vino della Namibia <i>Kyle Weeks</i>
AFRICA E MEDIO ORIENTE 25 Camerun <i>Irin</i>	RITRATTI 76 Peter Wohlleben <i>De Standaard</i>
ASIA E PACIFICO 28 Indonesia <i>East Asia Forum</i>	VIAGGI 79 Tesori nascosti <i>Le Figaro</i>
VISTI DAGLI ALTRI 30 I cinquestelle navigano a vista <i>Libération</i>	GRAPHIC JOURNALISM 82 Tunisi <i>Ahmed Ben Nessib</i>
STATI UNITI 36 Il mio presidente era nero <i>The Atlantic</i>	MUSICA 84 La musica non si ferma <i>Le Monde</i>
EL SALVADOR 56 Le gang povere <i>El Faro</i>	SCIENZA 96 Con la testa nell’acceleratore <i>Aeon</i>
ISLANDA 62 Il rifugio islandese <i>Le magazine du Monde</i>	ECONOMIA E LAVORO 100 La Cina teme che i bitcoin facilitino la fuga di capitali <i>Financial Times</i>
SCIENZA 66 Quanto vale la tua vita? <i>New Scientist</i>	

Cultura

86 Cinema, libri, musica, arte

Le opinioni

10 Domenico Starnone
26 Amira Hass
32 John Lanchester
34 Joseph Stiglitz
88 Goffredo Fofi
90 Giuliano Milani
92 Pier Andrea Canei

Le rubriche

10 Posta
11 Editoriali
103 Strisce
105 L’oroscopo
106 L’ultima

Articoli in formato mp3 per gli abbonati

Le principali fonti di questo numero

The Atlantic Fondato nel 1857, è un mensile statunitense di politica e cultura. L’articolo a pagina 36 è uscito nel numero di gennaio 2017 con il titolo *My president was black*. **El Faro** È un sito salvadoregno indipendente. L’articolo a pagina 56 è uscito il 20 novembre 2016 con il titolo *La mafia de pobres que desangra El Salvador*. **Le magazine du Monde** È il supplemento settimanale del quotidiano francese *Le Monde*. L’articolo a pagina 62 è uscito il 20 novembre 2016 con il titolo *L’Islande, nouvelle terre d’asile*. **New Scientist** È un settimanale britannico di divulgazione scientifica. L’articolo a pagina 66 è uscito il 19 ottobre 2016 con il titolo *What are you worth? How we calculate the value of a life*. **Internazionale** pubblica in esclusiva per l’Italia gli articoli dell’*Economist*.



Immagini

La terra trema

Amatrice, Italia
6 gennaio 2017

Il 18 gennaio 2017 ci sono state diverse scosse di terremoto nell'Italia centrale, con epicentro tra Rieti e L'Aquila. Per almeno quattro volte è stata superata la magnitudo 5 della scala Richter. Molte strade della zona sono bloccate a causa delle abbondanti nevicate. Ad Amatrice è crollato il campanile della chiesa di Sant'Agostino, già gravemente lesionato dai terremoti che nei mesi scorsi avevano colpito il comune del Lazio. Nella foto, scattata il 6 gennaio, il campanile ancora in piedi. Foto di Eric Vandeville (Abacapress/Ansa)



Immagini

Rivolte

Nísia Floresta, Brasile

16 gennaio 2017

Detenuti sul tetto del carcere di Alcaçuz, nello stato di Rio Grande do Norte, nel nordest del Brasile. Tra il 14 e il 15 gennaio gli scontri tra due bande rivali, il Primeiro comando da capital e il Sindicato do crime, hanno provocato almeno 26 morti. Molte vittime sono state decapitate. Il 17 gennaio la polizia è intervenuta sparando proiettili di gomma contro i detenuti per cercare di riprendere il controllo del penitenziario. Il presidente Michel Temer ha ammesso che la crisi ha una portata nazionale e ha detto che invierà l'esercito nelle carceri. Foto di Ney Douglas (Epa/Ansa)









Immagini

Pesca nel ghiaccio

Hwacheon, Corea del Sud
14 gennaio 2017

Gara di pesca sul fiume ghiacciato a Hwacheon, a sud della zona demilitarizzata che separa la Corea del Sud dalla Corea del Nord. Qui ogni anno si svolge un festival della pesca nel ghiaccio che dura 23 giorni e attira un milione di visitatori. Foto di Kim Hong-ji (Reuters/Contrasto)

Il nazista di Damasco

◆ Tra pochi giorni ricorrerà la giornata della memoria e l'articolo sul nazista di Damasco (Internazionale 1187) Alois Brunner si rivela una testimonianza importante, non solo dal punto di vista storico. Si lega alla storia attuale, alla guerra in Siria, alla violenza, alle immagini dei migranti in fila per una razione di cibo sotto la neve. Presente e passato spesso sono la stessa cosa.

Roberta De Sanctis

Donald Trump

◆ Sono una studente di quinta liceo e vi leggo tutte le settimane. Tuttavia, ultimamente sono delusa dagli articoli su Trump, che citano di continuo temi tanto cari al novecento quali il nazionalismo, il razzismo, il protezionismo. Come se vivessimo nel 1917 anziché nel 2017. Mi rendo conto che analizzare il fenomeno del "trumpismo" non sia facile, ma credo anche che il contesto storico in cui viviamo sia

completamente diverso da quello del novecento e anche se c'è la possibilità che nella storia gli eventi si ripetano, il risultato delle elezioni presidenziali americane meriterebbe analisi più approfondite, non limitate a critiche di ogni tipo nei confronti di Trump. Forse, se i cittadini non hanno rieletto un presidente democratico, è perché la sinistra americana ha compiuto qualche errore. Riflettere su questo invece di criticare sempre Trump sarebbe più utile e costruttivo, e anche più interessante per chi legge.

Giulia Alessia Monteleone

L'anno orribile della democrazia

◆ Grazie a Laurent Joffrin per il suo editoriale (Internazionale 1186). Dopo un quadro della situazione globale sulle più o meno nuove "democrazie", ci esorta a ritrovare fiducia nei diritti umani e a smettere di denigrare la classe politica come un'unica risma di corrotti e incapaci. È proprio ora di rimboccarsi le ma-

niche e ricominciare a difendere e promuovere i valori della democrazia senza farsi abbattere dalle nuove mode che la vogliono agonizzante. I valori della convivenza civile, del pluralismo e della libertà hanno ancora vita lunga.

Francesca Gattullo

Errata correge

◆ Su Internazionale 1181 a pagina 91 il titolo del libro di Matt Briggs è *Dei fiumi resta il nome*; su Internazionale 1182 a pagina 42, Venezia all'inizio del novecento fu colpita da un'epidemia di colera e non di peste.

*Errori da segnalare?
correzioni@internazionale.it*

PER CONTATTARE LA REDAZIONE

Telefono 06 441 7301
Fax 06 4425 2718
Posta via Volturro 58, 00185 Roma
Email posta@internazionale.it
Web internazionale.it

INTERNAZIONALE È SU

Facebook.com/internazionale
Twitter.com/internazionale
Flickr.com/internaz
YouTube.com/internazionale
Instagram.com/internazionale

Parole

Domenico Starnone

La scienza infusa



◆ Di recente abbiamo scoperto che se chi governa non ha una laurea si può chiudere un occhio, ma se questo succede col ministero dell'istruzione la cosa fa scandalo. Perché? Mah. Forse ci si agita in quanto, se la laurea è inessenziale anche per essere ministro di un dicastero che i diplomi li fabbrica, ci vuol poco a concludere che quel certificato non certifica un bel niente in assoluto. Cosa che fa insorgere specialmente quelli che considerano la laurea il compimento aureo degli studi, cioè, alla lettera, una sorta di autorizzazione ufficiale a non aprire mai più libro. Il tutto sul filo di un ragionamento in tre punti: sono laureato; quindi sono intelligente e colto per definizione; quindi se mi si vede con un libro in mano è come se confessassi che all'epoca non ho studiato abbastanza. Di questa pasta è, per esempio, Trump, che pare abbia dichiarato di non aver bisogno di apprendere questo e quello per fare il presidente: è intelligente, dice, ha la scienza infusa, se la sa cavare in ogni circostanza. Ora, attenzione, è questo il tipo di uomo o di donna che ci deve preoccupare, non quelli che, caso mai senza laurea, di fatto, in ogni circostanza, studiano, imparano, agiscono. Infiniti sono i guai causati dalle lauree che autorizzano l'ignoranza più boriosa, la più violenta. I disastri che può causare una normale intelligenza presuntuosa e senza studio levano il sonno.

Dear Daddy Claudio Rossi Marcelli

Richiesta di ateismo



Tra un mese diventerò maggiorenne e ho avvisato i miei genitori che voglio sbattezzarmi. Loro non hanno reagito bene e mi hanno chiesto di scrivergli una relazione in cui spiego le ragioni del mio ateismo. Io voglio dare il meglio di me per provargli che ho ragione, lei cosa ne pensa?

-*Davide*

Scrivo questa rubrica da più di cinque anni e continua a sorprendermi la quantità di lettere che ricevo sul tema della religione. Che la fede sia un aspetto così rilevante nei rap-

porti tra genitori e figli mi ricorda che siamo nel bel mezzo di un processo di secolarizzazione galoppante. Perché altrimenti non ci sarebbe motivo di impedire ai figli di credere in ciò che vogliono, no? Detto questo, devo dire che sono piacevolmente colpito dall'approccio burocratico con cui voi affrontate la questione: tu aspetti di raggiungere la maggiore età per inoltrare la tua richiesta di sbarazzo, dandone previa comunicazione ai genitori. E loro richiedono la presentazione di un documento scritto, che tu ti appresti a fornire con entu-

siasmo. Servirà anche la marcia da bollo? Siete bravi, non c'è che dire: tu mostri rispetto per il loro ruolo e loro disponibilità ad ascoltare le tue idee, a patto che tutto si svolga entro i limiti stabiliti dal regolamento. Vai, scrivi la tua relazione, mettici dentro tutto quello in cui credi e dai ai tuoi genitori la spiegazione che chiedono. Forse il vostro approccio da pubblica amministrazione è il modo migliore per affrontare un tema che ancora scalda gli animi in così tante famiglie.

daddy@internazionale.it

"Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio,
di quante se ne sognano nella vostra filosofia"
William Shakespeare, *Amleto*

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettori Elena Boille, Chiara Nielsen, Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini

Editor Daniele Cassandro (*cultura*), Carlo Ciurlo (*viaggi, visti dagli altri*), Gabriele Crescente (*opinion*), Camilla Desideri (*America Latina*), Simon Dunaway (*attualità*), Francesca Gnetti, Alessandro Lubello (*economia*), Alessio Marchionna (*Stati Uniti*), Andrea Pipino (*Europa*), Francesca Sibani (*Africa e Medio Oriente*), Junko Terada (*Asia e Pacifico*), Piero Zardo (*cultura, caposervizio*)
Copy editor Giovanna Chioini (*web, caposervizio*), Anna Franchin, Pierfrancesco Romano (*coordinamento, caporedattore*), Giulia Zoli

Photo editor Giovanna D'Ascanzi (*web*), Mélissa Jolivet, Mayssa Moroni, Rosy Santelli (*web*)
Impaginazione Pasquale Caversi (*caposervizio*), Marta Russo

Web Giovanni Ansaldi, Annalisa Camilli, Andrea Fioriti, Stefania Mascetti (*caposervizio*), Martina Recchutti (*caposervizio*), Giuseppe Rizzo, Giulia Testa
Internazionale a Ferrara Luisa Cifolfili, Alberto Emiletti

Segreteria Teresa Censini, Monica Paolucci, Angelo Sellitto
Correzione di bozze Sara Esposito, Lilli Bertini
Traduzioni / traduttori sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli.

Marina Astrologo, Giuseppina Cavallo, Stefania De Franco, Andrea De Ritis, Claudia Di Palermo, Sonia Grieco, Giuseppina Muzzopappa, Francesca Rossetti, Irene Sorrentino, Andrea Sparacino, Bruna Tortorella
Disegni Anna Keen. *Irritati dei columni* sono di Scott Menchin
Progetto grafico Mark Porter
Hanno collaborato Gian Paolo Accardo, Cecilia Attanasio Ghezzi, Luca Bacchini, Francesco Boile, Catherine Cornet, Sergio Fant, Anita Joshi, Andrea Pira, Fabio Pusterla, Fosco Riani, Marc Saghié, Andreana Saint Amour, Francesca Spinelli, Laura Tonin, Pierre Vanrie, Guido Vittorio, Marco Zappa
Editore Internazionale spa

Consiglio di amministrazione Brunetto Tini (presidente), Giuseppe Cornetto Bourlot (vicepresidente), Alessandro Spaventa (amministratore delegato), Giancarlo Abete, Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro, Giovanni Lo Storto

Sede legale via Prenestina 685, 00155 Roma
Produzione e diffusione Francisco Vilalta
Amministrazione Tommasa Palumbo, Arianna Castelli, Alessia Salvitti

Concessionaria esclusiva per la pubblicità Agenzia del marketing editoriale

Tel. 06 6953 9313, 06 6953 9312
info@ame-online.it

Subconcessionaria Download Pubblicità srl
Stampa Elcograf spa, via Mondadori 15, 37131 Verona

Distribuzione Press Di, Segrate (Mi)
Copyright Tutto il materiale scritto dalla redazione è disponibile sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Condividi allo stesso modo 3.0. Significa che può essere riprodotto a patto di citare Internazionale, di non usarlo per fini commerciali e di condividerlo con la stessa licenza. Per questioni di diritti non possiamo applicare questa licenza agli articoli che compriamo dai giornali stranieri. Info: posta@internazionale.it



Registrazione tribunale di Roma

n. 433 del 4 ottobre 1993

Direttore responsabile Giovanni De Mauro
Chiuso in redazione alle 20 di mercoledì 18 gennaio 2017

Pubblicazione a stampa ISSN 1122-2832
Pubblicazione online ISSN 2499-1600

PER ABBONARSI PER INFORMAZIONI SUL PROPRIO ABBONAMENTO

Numeri verde 800 156 595
(lun-ven 9.00-19.00),
dall'estero +39 041 509 9049
Fax 06 777 23 87
Email abbonamenti.internazionale@pressdi.it
Online internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE

Numeri verde 800 321 717
(lun-ven 9.00-18.00)
Online shop.internazionale.it
Fax 06 442 52718

Imbustato in Mater-Bi



Le parole non riscaldano

Isaac Rosa, eldiario.es, Spagna

Per riscaldare i migranti che muoiono di freddo in Grecia e in Serbia si potrebbero usare come combustibile tutti gli articoli scritti negli ultimi anni per denunciare "il dramma dei rifugiati": tonnellate di carta che permetterebbero di arrivare alla fine dell'inverno. Ogni giornalista ne ha qualcuno nel suo archivio. Sono come le canzoni di beneficenza che ogni cantante ha registrato.

Certo, non si può smettere di denunciare questa situazione. Ma l'asticella della sensibilità degli europei è ogni volta più alta. C'è stato bisogno che nevicasse forte e che molte persone morissero perché gli dedicassimo un po' di attenzione. I continui annegamenti in mare, i mesi di abbandono in campi inadeguati, i maltrattamenti della polizia e i periodici aggiornamenti delle cifre non bastavano più. Quanti profughi sono intrappolati in Grecia? Se ci dicono seimila, sessantamila o seicentomila, per noi è lo stesso. Uh, tanti.

Con l'asticella così in alto, la prossima ondata di freddo sarà considerata una ripetizione e igno-

rata dai mezzi d'informazione. A meno di un terremoto o di un'epidemia, potranno restare altri sei mesi nell'indifferenza, finché l'estate non porterà un'ondata di caldo senza precedenti.

Per fortuna ci sono persone che non stanno ad aspettare il prossimo articolo. Persone che agiscono da due anni, e molte altre che si sono aggiunte strada facendo. In questi giorni tutti abbiamo ricevuto un messaggio da qualcuno che sta raccogliendo coperte e indumenti pesanti. Da soli o in modo organizzato, molti hanno preso sul serio il motto *refugees welcome*. Lavorando sul terreno e, cosa altrettanto importante, facendo pressione sui nostri governanti perché adempiano al dovere dell'accoglienza, adeguino il sistema di asilo, risolvano l'emergenza in corso e prevengano la prossima. E soprattutto, perché facciano la cosa più importante: contribuire a rendere abitabili i paesi da cui i profughi scappano, o almeno smettere di contribuire a renderli inabitabili. ♦ gac

La Casa Bianca contro l'Europa

Le Monde, Francia

Donald Trump lo dice forte e chiaro: l'Unione europea non gli piace. Per la prima volta dagli anni cinquanta, un presidente statunitense dichiara la sua indifferenza, se non la sua ostilità, verso il progetto d'integrazione europea. È un dicrofront completo: gli Stati Uniti hanno contribuito ampiamente all'unificazione europea subito dopo la seconda guerra mondiale, e da allora hanno sempre sostenuto l'Europa unita. È la fine di un'epoca.

Questo è il messaggio emerso dall'intervista concessa da Trump a due quotidiani europei, il britannico Times e il tedesco Bild: "Che l'Europa sia unita o meno, per me è indifferente". Forse, però, preferirebbe che non lo fosse: "La Brexit sarà una gran cosa", ha aggiunto. Secondo Trump l'esempio di Londra sarà presto seguito da altri paesi dell'Unione, che per lui non è altro che uno strumento "al servizio della potenza tedesca". Dalle sue parole emerge un profondo disprezzo per le istituzioni di Bruxelles, oltre a un'evidente ignoranza del modo in cui funzionano. Il 45° presidente degli Stati Uniti non ha mostrato molta considerazione nemmeno per la Nato, che secondo lui è "obsoleta", e ha completato la sua panoramica europea riaffermando le sue idee protezionistiche.

niste e attaccando la Germania e la sua industria automobilistica, con cui si è detto pronto a scatenare una guerra commerciale.

A questo punto l'Europa ha due possibilità. Può rammaricarsi per il tradimento americano e sperare che la maggioranza repubblicana al congresso neutralizzi questa svolta, pensando alle incoerenze, alle bugie e alle assurdità dette da Trump, soprattutto sul commercio. In questo modo però andrebbe incontro al fallimento, perché Trump realizzerà almeno una parte del suo programma.

La seconda opzione è cogliere questa occasione per raggiungere finalmente la maturità. L'Europa non può più essere solo un successo commerciale e monetario, ma deve ritrovare il cammino verso la crescita e dotarsi degli strumenti necessari per avere una maggiore autonomia in campo militare, in quello della ricerca e sviluppo e nella gestione delle sfide del futuro, a cominciare dall'immigrazione. Se non vuole diventare irrilevante, l'Unione deve prendere atto della svolta rappresentata dall'elezione di questo presidente: gli Stati Uniti si stanno ripiegando sul loro lato più protezionista e pensano di non avere più bisogno degli alleati europei. ♦ as

In copertina

Il mondo pericoloso

Michael Klare, The Nation, Stati Uniti

L'obiettivo della politica estera del nuovo presidente degli Stati Uniti è premiare chi favorisce gli interessi americani e punire chi cerca di ostacolarli. Ma questo rischia d'innescare una corsa agli armamenti e di provocare conflitti in Asia e in Medio Oriente

Quando negli Stati Uniti s'insedia un nuovo presidente, è consuetudine presentarlo come il "leader del mondo libero", oltre che come il comandante supremo delle forze armate e il capo di governo del più potente paese della Terra. Questo titolo, si dice, nasce dal fatto che gli Stati Uniti si sono autoproclamati da tempo i principali difensori dei paesi democratici che hanno adottato l'economia di mercato. Naturalmente questa rivendicazione è stata usata più spesso per giustificare l'intervento a favore di dittatori amici degli Stati Uniti che per allargare la rete della democrazia, ma comunque suggeriva l'idea che il paese fosse inserito in un più ampio gruppo di stati che la pensano allo stesso modo. Oggi quest'idea è consegnata alla storia da Donald Trump, apparentemente deciso a difendere solo gli interessi degli Stati Uniti.

Trump non ha mai fatto mistero della sua intenzione di mettere "l'America al primo posto" negli affari esteri. È emerso chiaramente non solo dai discorsi fatti in campagna elettorale ma anche dalla dichiarazione che ha rilasciato subito dopo la vittoria del 9 novembre. "Voglio che la comunità internazionale sappia che, anche se metteremo sempre l'interesse dell'America al primo posto, saremo corretti con tutti, con tutti i popoli e tutti i paesi". A differenza dei suoi predecessori, Trump non ha promesso di difendere il mondo libero né di dare la priorità ai paesi che condividono i valori liberali dell'occidente. L'unico fattore su cui Washington baserà i suoi rap-

porti con un altro paese sarà: "Cosa può fare per gli Stati Uniti?".

È un cambiamento epocale nella politica estera e militare statunitense, con conseguenze imprevedibili. Invece di vedere gli Stati Uniti come i difensori dei paesi che condividono i loro valori, Trump immagina uno scenario in cui gli Stati Uniti sono solo uno dei tanti protagonisti in un mondo ferocemente competitivo. In quest'universo il paese non ha alleati né nemici assoluti, ma solo rivali nella lotta per il dominio economico e politico.

E in questo mondo lo scopo principale della politica estera statunitense sarà portare avanti gli interessi dell'America, indipendentemente da chi dovrà pagare le conseguenze. Paesi che un tempo erano considerati alleati - gli stati della Nato, il Giappone, la Corea del Sud - forse resteranno buoni amici, ma dovranno occuparsi da soli dei loro problemi di sicurezza, senza più fare affidamento su Washington (a meno che, naturalmente, siano pronti a pagare per i servizi resi). I vecchi nemici, come la Russia e il regime di Bashar al Assad in Siria, potranno essere emancipati dalla loro condizione di *paria* se aiuteranno la Casa Bianca a raggiungere i suoi obiettivi. I principali concorrenti economici, come la Cina, saranno minacciati di rappresaglie se non rinunceranno alla loro ostilità commerciale.

Quali conseguenze potrebbe avere quest'atteggiamento? Anche se è troppo presto per fare previsioni, alcuni risultati sembrano inevitabili. Innanzitutto, qualsiasi possibilità di vedere la difesa dei diritti



HILARY SWIFT (THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO)

umani e della democrazia tra gli obiettivi della politica estera statunitense è ormai fuori discussione. I paesi saranno giudicati per il contributo che potranno dare agli interessi degli Stati Uniti, non in rapporto alla natura dei loro regimi o per come trattano le minoranze. Se Washington potrà continuare a usare la base aerea di Incirlik, in Turchia, per colpire il gruppo Stato islamico, i diplomatici statunitensi non criticheranno più il regime di Ankara perché imprigiona i giornalisti e i curdi. Se riuscirà a cacciare i terroristi da Mosul, il governo iracheno non sarà più accusato di maltrat-

foloso di Trump



Donald Trump a New York, il 17 gennaio 2017

tare i sunniti della città. L'Uganda e la Nigeria non saranno più criticate perché perseguitano la comunità gay, se saranno utili a Washington.

Naturalmente è proprio quello che fa da tempo Pechino nei suoi rapporti con gli altri paesi ed è quello che le precedenti amministrazioni statunitensi hanno cercato di evitare per distinguersi dalla Cina. Quando i cinesi difesero il regime sudanese di Omar al Bashir dalle sanzioni delle Nazioni Unite per il genocidio nel Darfur, i diplomatici statunitensi criticarono aspramente Pechino. Con Trump, invece, Washington

potrebbe comportarsi come i cinesi.

Per i regimi autoritari sarà una buona notizia. Non dovranno più temere un intervento statunitense che impedisca di mettere a tacere i dissidenti o di eliminare gli oppositori. In una delle sue dichiarazioni più significative fatte in campagna elettorale, Trump ha detto: "Pensate al Medio Oriente all'inizio del 2009, prima che Hillary Clinton diventasse segretaria di stato. La Libia di Muammar Gheddafi era stabile. La Siria di Assad era sotto controllo. L'Egitto di Hosni Mubarak era governato da un presidente laico e alleato degli Stati Uniti".

Oggi possiamo solo immaginare quali regimi Trump sosterrà da presidente.

Per quanto riguarda gli interventi militari, come considera Trump l'uso della forza? A prima vista, la volontà di abbandonare la leadership mondiale può essere di qualche conforto. In diverse occasioni Trump ha lasciato intendere che non è compito degli Stati Uniti essere "i poliziotti del mondo" e ha criticato le amministrazioni Bush e Obama per i loro interventi in Medio Oriente. "Il nostro atteggiamento verso il Medio Oriente sarà all'insegna del realismo. La strategia di abbattere i regimi senza sapere cosa fare in seguito produce solo vuoti di potere che sono riempiti dai terroristi".

L'uso della forza

Per molti suoi sostenitori, compresi i reduci di guerra e i militari in servizio, questo indicherebbe la riluttanza di Trump a lasciarsi coinvolgere in altre guerre come quelle in Iraq e in Afghanistan. Ma, come lo stesso Trump ha lasciato intendere in molte occasioni, una strategia che mira a difendere il predominio degli Stati Uniti in un mondo competitivo implica inevitabilmente l'uso della forza nel caso in cui gli interessi dell'America fossero in pericolo. Anzi, da questo punto di vista perfino un accenno di minaccia sarebbe un motivo sufficiente per reagire, per paura che i nemici e i rivali diventino ancora più aggressivi.

Un esempio rivelatore di questa tendenza è emerso nell'agosto del 2016, quando alcune navi militari iraniane hanno fatto delle "manovre di disturbo" (così le ha definite Washington) vicino alle navi da guerra statunitensi che pattugliavano il golfo Persico. Qualche giorno dopo, durante un comizio, Trump ha affermato: "Se gli iraniani si permetteranno ancora di acciuffare le nostre navi con le loro barchette, li faremo saltare in aria".

Forse il rischio maggiore che potremmo correre nei prossimi anni è proprio che si scateni un conflitto di questo tipo nel mar Baltico, nel mar Nero, nel mar Cinese orientale o in quello meridionale, dove le

In copertina

navi e gli aerei russi e cinesi finiscono spesso nella linea di tiro delle navi da guerra degli Stati Uniti e dei loro alleati. Episodi di questo tipo stanno diventando sempre più frequenti, perché Mosca e Pechino vogliono dare prova della loro crescente potenza militare e chiarire che non gradiscono l'eccessiva presenza militare degli Stati Uniti nei loro cortili di casa. Ora che Trump è presidente, decideranno di tirarsi indietro, pensando che difficilmente lui "porgerà l'altra guancia", come avrebbe fatto Obama? Forse. Ma è difficile immaginare che lo faranno per sempre, soprattutto la Cina, se Trump darà un giro di vite agli scambi commerciali. Cosa farà allora Trump? La sua volontà di dimostrare quanto sono duri e decisi gli Stati Uniti non gli lascia molte alternative. Se le minacce non dovessero bastare, potrebbe sentirsi obbligato a "farli saltare in aria", per non rischiare di mostrare la timidezza che ha rimproverato a Obama. A quel punto si potrebbe arrivare perfino a un conflitto armato.

Potenza di fuoco

Passiamo infine alla questione delle spese militari e delle armi atomiche. Su questo tema Trump è stato categorico: negli ultimi anni gli Stati Uniti hanno sofferto (cioè, sono stati troppo accomodanti con i rivali più aggressivi) a causa del deterioramento della loro capacità militare, e l'unico modo per reagire è ricostruire quella capacità al più presto. "Il presidente Obama e Hillary Clinton hanno approvato forti tagli alle spese militari, un modo per invitare i nostri avversari a essere più aggressivi", ha dichiarato a settembre. "La storia dimostra che quando gli Stati Uniti non sono preparati corrono più rischi. Dobbiamo scoraggiare e prevenire qualsiasi conflitto con la nostra indiscutibile forza militare".

Ma gli Stati Uniti spendono per l'esercito e gli armamenti più delle sette potenze che li seguono nella graduatoria mondiale messe insieme. Inoltre è stato il congresso (grazie al tetto imposto al bilancio federale) e non la Casa Bianca a impedire l'aumento delle spese militari (che peraltro non sono diminuite), e nessuna alleanza tra i paesi rivali potrà mai essere all'altezza degli Stati Uniti in termini di potenza di fuoco. Qui si gioca sulle percezioni, non sulla realtà. Secondo Trump, per riportare gli Stati Uniti al primo posto in un mondo altamente competitivo bisogna far vedere di avere più aerei, navi da guerra e missili.

Durante un discorso a Filadelfia, Trump ha esposto il suo piano per rafforzare la capacità militare: aggiungere 50 mila soldati all'esercito, 13 battaglioni ai marines, un centinaio di aerei da combattimento all'aviazione e 74 nuovi incrociatori e sottomarini alla marina. Trump vuole anche dotarsi del "più avanzato sistema di difesa missilistica". Tutto questo costerà centinaia di miliardi di dollari nel prossimo futuro e molti altri sul lungo periodo. Trump non dice dove prenderà questi soldi, ma è facile immaginare che li sottrarrà a settori d'importanza vitale come la sanità e l'istruzione.

Trump non ha ancora precisato la sua posizione nei confronti del programma da mille miliardi di dollari per l'aggiornamento dell'arsenale nucleare statunitense: i missili balistici intercontinentali, i bombardieri strategici e i sottomarini, presumibilmente la Russia o la Cina. L'arsenale attuale dà segni d'invecchiamento e il Pentagono vorrebbe sostituirlo con qualcosa di più moderno e potente. Anche se Trump non ha espresso la sua opinione in materia, si può ipotizzare che sosterrà la richiesta, soprattutto perché queste armi - più di tutte le altre - rafforzano il suo concetto "di pace attraverso la forza". Possiamo quindi presumere che avvierà una nuova fase della corsa agli armamenti estremamente costosa e potenzialmente destabilizzante.

Il piano è allo studio da un po' di tempo,

e per questo i russi e i cinesi stanno già preparando elaborate contromisure. Non è stato Trump ad avviare il processo, cominciato durante le amministrazioni precedenti, ma sarà lui che dovrà dare l'ok. Se, com'è probabile, approverà l'aggiornamento dell'arsenale nucleare e procederà anche al dispiegamento di un avanzato sistema di difesa contro i missili balistici (come ha già promesso di fare), la Russia e la Cina si preoccuperanno inevitabilmente della sopravvivenza dei loro deterrenti nucleari e si sentiranno costrette ad aumentare la loro capacità atomica. Questo potrebbe riaprire uno scenario da guerra fredda caratterizzato dalla continua corsa agli armamenti e dalla politica del rischio calcolato.

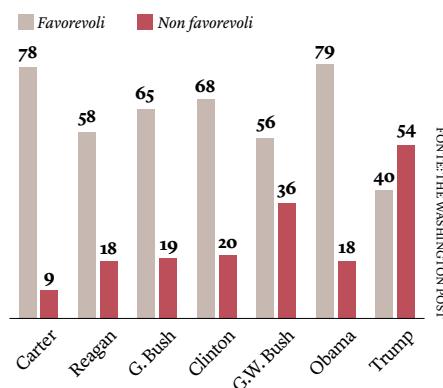
Rischio iraniano

La situazione è aggravata dall'indifferenza di Trump per l'arsenale atomico degli alleati degli Stati Uniti, soprattutto Giappone e Corea del Sud, e dalla determinazione a far saltare l'attuale accordo con l'Iran. In linea con questa politica del fare da sé per la sicurezza nazionale, il Giappone e la Corea del Sud sono stati informati che in futuro non potranno più contare sulla protezione degli Stati Uniti nel caso di conflitti in Asia. Quando Maggie Haberman, una giornalista del New York Times, gli ha chiesto se avesse intenzione di ritirare le truppe statunitensi dalla Corea del Sud e dal Giappone, Trump ha risposto di sì. "Non possiamo permetterci di sprecare miliardi di dollari in questo modo", ha spiegato. Quando Haberman gli ha chiesto se, nelle attuali circostanze e alla luce della minaccia costituita da una Corea del Nord in possesso di armi atomiche, avesse intenzione di consentire al Giappone di dotarsi di armi atomiche, ha di nuovo risposto affermativamente. "Penso che in fondo non sarebbe un male se il Giappone avesse quel tipo di deterrente, non sono sicuro che sarebbe un male per noi".

A proposito di un arsenale atomico giapponese, sembra che Trump non si renda conto delle possibili ripercussioni che questo avrebbe in Asia. La Cina, che ha sofferto molto per l'invasione e l'occupazione giapponese durante la seconda guerra mondiale, vedrebbe una mossa simile come una grave minaccia e di sicuro risponderebbe con un forte potenziamento del suo arsenale nucleare. Per questo motivo i giapponesi potrebbero saggiamente

Da sapere La nuova Casa Bianca

Popolarità dei presidenti statunitensi al momento dell'insediamento, %



◆ Il 20 gennaio 2017 Donald Trump entra in carica come presidente degli Stati Uniti. Ha vinto le elezioni l'8 novembre del 2016, sconfiggendo la candidata democratica Hillary Clinton.

Le prove della parata per l'insediamento di Trump, a Washington, il 15 gennaio 2017



rinunciare all'opzione nucleare. Un dibattito simile potrebbe nascere anche in Corea del Sud, dove le forze più conservatrici sono favorevoli alla costruzione di un contrappeso nucleare alla Corea del Nord, malgrado buona parte della popolazione sia contraria. Il fatto che Trump ignori questi conflitti interni non è di buon augurio per quando dovrà seguire il dibattito sulla proliferazione nucleare.

Altrettanto preoccupante è la posizione di Trump nei confronti dell'Iran. Il nuovo presidente degli Stati Uniti vuole far saltare l'accordo in base al quale gli iraniani si sono impegnati a interrompere il loro programma nucleare in cambio della fine delle sanzioni imposte dall'occidente. Se Trump dovesse mantenere la sua promessa e introdurre di nuovo le sanzioni (in attesa di un altro ciclo di negoziati che probabilmente non ci sarà), gli iraniani potrebbero riprendere il programma e in futuro Teheran rischierebbe di diventare una potenza nucleare. Questa decisione potrebbe scatenare una serie di attacchi da parte di Israele e degli Stati Uniti contro gli impianti iraniani, che forse farebbe scoppiare un conflitto a livello regionale e rappresenterebbe un invito all'Arabia Saudita e ad altri

paesi della regione a dotarsi di armi atomiche. Anche in questo caso Trump non potrebbe prendere decisioni avventate, soprattutto perché l'Europa, la Russia e la Cina sono molto interessate a fare affari con l'Iran. Ma partendo dal presupposto che "l'America viene prima di tutto", il nuovo presidente potrebbe non lasciarsi condizionare da queste considerazioni.

Gli ostacoli

È impossibile prevedere che piega prenderà la situazione, ma molto dipenderà dall'idea su cui si basa la politica estera della presidenza Trump: nei rapporti con il resto del mondo contano solo gli Stati Uniti, e tutti gli impegni con gli alleati più fedeli di Washington, un tempo consideratiinderogabili, tutti i principi di libero scambio e di difesa dei diritti umani ormai appartengono al passato. Naturalmente governare è più difficile che fare campagna elettorale, e Trump incontrerà molti ostacoli nella realizzazione dei suoi obiettivi più discutibili. Il congresso, per esempio, anche se è controllato dai repubblicani, potrebbe opporsi al costosissimo programma di potenziamento militare, soprattutto alla luce delle altre priorità indicate dallo stes-

so Trump, come la ristrutturazione e l'ampliamento delle infrastrutture civili. Da parte sua, il Pentagono potrebbe opporsi a decisioni che comporterebbero un ulteriore impegno militare all'estero, come i raid aerei in Iran.

Se le cose andranno così, potrebbe prendere forma una politica estera progressista. Da una parte i democratici al congresso dovrebbero cercare alleati – anche repubblicani – contrari a un forte aumento della spesa militare e a nuove e destabilizzanti armi atomiche. Dall'altra, dovrebbero unire le forze con i pacifisti e gli antinuclearisti di tutto il mondo per impedire l'escalation dei conflitti locali. In base allo stesso principio, le lotte per i diritti umani negli Stati Uniti dovrebbero essere collegate a quelle portate avanti in altri paesi dove le minoranze rischiano di essere perseguitate. La costruzione di queste alleanze sarà la migliore difesa contro ulteriori conflitti e disastri. ♦ bt

L'AUTORE

Michael Klare è professore di studi sulla pace e sulla sicurezza mondiale all'Hampshire college di Amherst, in Massachusetts.

In copertina

Conflitto d'interessi planetario

Kurt Eichenwald, Newsweek, Stati Uniti

Dalle Filippine alla Turchia passando per Taiwan: gli interessi economici di Trump potrebbero influenzare la sua politica estera

Nelle ultime settimane, prima ancora di insediarsi come presidente degli Stati Uniti, Donald Trump ha inviato messaggi ai leader mondiali e ha preso delle decisioni con cui sembra voler mettere gli interessi del suo impero familiare davanti a quelli della politica estera statunitense. Per questo motivo Trump sembra vulnerabile all'influenza di altri governi, che potrebbero usare i suoi interessi economici come arma di corruzione o perfino di ricatto.

Durante la campagna elettorale, parlando dell'evidente conflitto tra i suoi affari e gli obiettivi statunitensi in politica estera, Trump aveva promesso di prendere le distanze dalle sue aziende, ma finora il presidente si è limitato a dire che saranno i figli ad amministrare il suo impero economico:

una soluzione che non eliminerà il conflitto d'interessi, considerando che il denaro generato da quelle aziende resterà in famiglia. Se il progetto per costruire una Trump tower a Mosca dovesse andare in porto, il presidente la vedrebbe durante le sue visite in Russia e saprebbe che quel grattacielo sta facendo guadagnare ai suoi figli milioni di dollari. I leader di altri paesi che vorranno chiedere un favore a Trump faranno di tutto per aiutare la sua famiglia a costruire altri edifici, vendere più gioielli e fare soldi in qualsiasi modo. Anche se i familiari si allontanassero dalle aziende per la durata del mandato presidenziale, ogni paese del mondo saprà che facendo affari con la Trump Organization arricchirà la famiglia del presidente. L'unico modo di eliminare questo conflitto – vendere le aziende – è stata rifiutata da Trump.

Alcuni dei conflitti più evidenti riguardano l'Asia, a cominciare dalle Filippine. I rapporti tra Washington e Manila sono diventati più difficili dopo che Rodrigo Duterte è stato eletto presidente delle Filippine. Duterte, che durante la campagna elettorale si è vantato di aver ucciso un compagno

Donald Trump a Mosca, nel 2013



STOYAN VASSEV (REUTERS/CONTRASTO)

d'università che lo aveva provocato, ha approvato l'omicidio di sospetti criminali da parte di squadroni della morte. Nel 2015 aveva dichiarato che se fosse diventato presidente sarebbero state uccise fino a centomila persone sospettate di avere legami con i cartelli della droga. Una volta al potere ha mantenuto le sue promesse. Durante i primi tre mesi del suo mandato, 850 filippini sono stati uccisi dagli squadroni della morte, spesso solo perché sospettati di essere tossicodipendenti o spacciatori. Da allora il conto delle vittime è arrivato a 4.500. Questa carneficina è stata condannata da tutti i paesi occidentali, dal parlamento europeo e dall'Onu.

Trump non si è associato a queste condanne. Durante una telefonata con Duterte, il 2 dicembre, gli avrebbe espresso il suo sostegno. Secondo Duterte – e Trump non ha smentito – il leader americano ha elogiato le sue scelte parlando di "percorso corretto". "Trump mi ha augurato di riuscire nella campagna contro la droga", ha aggiunto.

I collaboratori di Trump non hanno voluto chiarire a Newsweek se il presidente eletto voleva esprimere il suo appoggio al massacro nelle Filippine o se semplicemente non si rende conto della portata dei suoi commenti. Una cosa è certa: la famiglia Trump ha un grande interesse economico ad assecondare Duterte. La Trump tower di

Da sapere Gli Stati Uniti che protestano

Città dove sono previste contestazioni in vista dell'insediamento di Donald Trump, il 20 gennaio 2017





L'opinione

La democrazia nelle piazze

Jelani Cobb, The New Yorker, Stati Uniti

La presidenza di Donald Trump potrebbe segnare il ritorno della disobbedienza civile, come insegnano gli anni sessanta

Il 6 dicembre, durante l'assegnazione del Robert F. Kennedy Ripple of hope award a New York, il vicepresidente degli Stati Uniti Joe Biden ha invitato gli statunitensi a non farsi prendere dallo sconforto: "Ricordatevi che il 1968 fu un anno terribile, ma l'America non crollò. Ora la situazione è altrettanto grigia, ma ho fiducia". Biden ha ragione. Il premio che ha ricevuto è intitolato a un uomo ucciso nel 1968, quando morì anche Martin Luther King. Lo stesso anno esplose la rivolta in più di cento città americane e la convention democratica di Chicago fu segnata dalla violenza. L'anno si concluse con le elezioni presidenziali e la vittoria riscata di Richard Nixon, un paladino dell'ordine pubblico la cui opportunistica strategia nel sud, basata sulle divisioni razziali, ridisegnò la mappa elettorale.

È significativo che Biden sia dovuto tornare indietro di quasi mezzo secolo per trovare un precedente all'attuale clima di malessere tra le persone di sinistra, ma il paragone non è perfettamente calzante. Durante la presidenza di Nixon i democratici conservarono la maggioranza alla camera e al senato. Nel 2016, invece, i repubblicani hanno conquistato la Casa Bianca, mantenuto il controllo delle due camere e si sono assicurati la possibilità di ottenere una maggioranza conservatrice alla corte suprema. Donald Trump, un uomo che manca di qualsiasi moderazione, ha ottenuto il massimo del potere.

Se Trump mantenesse anche solo metà delle promesse fatte in campagna elettorale, il panorama politico statunitense subirebbe un cambiamento radicale. Questa prospettiva ricorda un altro fenomeno degli anni sessanta: la convinzione che "la democrazia è nelle piazze".

Storicamente i movimenti nascono quando i principi astratti diventano pre-

occupazioni concrete. Occupy Wall Street è stato una conseguenza della crisi finanziaria. Black Lives Matter è stato ispirato dalla morte di Trayvon Martin e dai dissensi di Ferguson. Il movimento ha attirato l'attenzione del paese sui problemi legati alla violenza della polizia, spingendo l'amministrazione Obama a lanciare una task force per affrontare il problema.

Atto d'accusa

In questo contesto l'onda di proteste a Portland, Los Angeles, Oakland, New York, Chicago e Washington nei giorni dopo l'elezione di Trump sembra non tanto la manifestazione di una rabbia spontanea quanto un anticipo di quello che potrebbero riservarci i prossimi quattro anni. Diversamente dalle proteste organizzate durante il mandato di Barack Obama, le manifestazioni post-elettorali sono un atto d'accusa nei confronti dello stato della democrazia statunitense in generale. Il 21 gennaio, all'indomani dell'insediamento di Trump, duecentomila donne si riuniranno davanti al palazzo del Congresso per partecipare alla Marcia delle donne su Washington. Nata da un invito rivolto da una donna a quaranta amiche, la manifestazione è stata organizzata per protestare contro il fatto che un uomo che in passato si è vantato di aver molestato sessualmente una donna sia diventato il presidente degli Stati Uniti.

In occasione del primo insediamento di George W. Bush, nel 2001, ci furono manifestazioni provocate dal sospetto di brogli elettorali. Le proteste che accoglieranno Trump saranno probabilmente più grandi. Considerando i difficili rapporti di Trump con i neri, i musulmani, gli ispanici, gli immigrati, i lavoratori sindacalizzati, gli ambientalisti e i disabili, non è difficile immaginare che la situazione resterà tesa a lungo.

Forse il congresso non controllerà il nuovo presidente, ma la democrazia potrà germogliare negli stati, nei tribunali, alle prossime elezioni e, come ci insegnano gli anni sessanta, nelle piazze. ♦ as

Makati, nelle Filippine, sta per essere completata. Secondo la Century Properties, partner della Trump Organization nelle Filippine, i potenziali acquirenti hanno versato un acconto per almeno il 94 per cento degli appartamenti. Durante la campagna presidenziale statunitense i figli di Trump, Donald Jr. ed Eric, sono andati a Makati per partecipare a un evento per la fine dei lavori. Come succede con tutti gli edifici su cui Trump ha messo il suo marchio negli ultimi dieci anni, l'azienda di famiglia non si è occupata della costruzione ma si è limitata a vendere il marchio alla Century Properties. Anche se i dettagli della transazione non sono stati resi noti, i contratti per altri affari simili conclusi da Trump e ottenuti da Newsweek mostrano che di solito la Trump Organization chiede un pagamento anticipato di diversi milioni di dollari e una percentuale (che può arrivare al 25 per cento all'anno) sui guadagni del costruttore. Quindi, in base all'accordo, i figli di Trump incasseranno milioni di dollari nel corso della presidenza del padre, e a pagare sarà Jose E.B. Antonio, il presidente della Century Properties, che di recente è stato nominato da Duterte come inviato speciale delle Filippine negli Stati Uniti.

In questo caso il conflitto d'interessi è palese: Trump discuterà la politica statunitense nel sud est asiatico con uno dei suoi

CONTINUA A PAGINA 18 »

In copertina

partner economici (o quantomeno partner dei suoi figli), che è anche rappresentante ufficiale di un leader straniero che si paragona a Hitler.

Gli affari della famiglia Trump nelle Filippine rischiano anche di provocare una crisi istituzionale. Alcuni pensano che la posizione del presidente potrebbe violare la clausola della costituzione che vieta ai funzionari di accettare regali dai paesi stranieri. Di solito l'azienda di Trump fa affari soprattutto con imprese di costruttori, ma non è questo il caso delle Filippine, dove l'uomo che firma assegni intestati alla famiglia Trump è il rappresentante speciale del governo di Duterte negli Stati Uniti. Sostenere che questi pagamenti sono costituzionalmente accettabili perché intestati ai figli di Trump e non direttamente al presidente è assurdo. Questo conflitto di interessi rende necessaria un'indagine del congresso e potrebbe portare a un impeachment.

Il costruttore turco

Il rapporto con Taiwan è altrettanto problematico. Il 2 dicembre Trump ha capovolto quasi quarant'anni di politica estera statunitense parlando al telefono con Tsai Ing-wen, la presidente di Taiwan, contro il volere di Pechino. Il fatto di riconoscere o meno Taiwan come stato indipendente è un problema diplomatico fin da quando Nixon normalizzò i rapporti con Pechino. Per evitare ogni conflitto, gli Stati Uniti hanno sposato la politica della "Cina unica", in base alla quale Washington mantiene rapporti non ufficiali con Taiwan ma senza considerarlo uno stato indipendente. Per questo tutti i presidenti statunitensi dai tempi di Ronald Reagan si sono rifiutati di parlare con i presidenti di Taiwan. Trump non si è limitato a parlare con Tsai Ing-wen, ma ha anche dichiarato che non c'è motivo di attenersi alla politica della Cina unica, e ha proposto di usare Taiwan come moneta di scambio nei negoziati commerciali con Pechino.

Alcuni commentatori sospettano che la mossa di Trump sia stata influenzata dagli interessi familiari. Cheng Wen-tsan, sindaco della città taiwanese di Taoyuan, ha dichiarato al China Times che Charlyne Chen, una rappresentante della Trump Organization, gli aveva fatto visita per manifestare l'interesse della famiglia nella costruzione di un hotel nei pressi dell'aeroporto. Dopo la pubblicazione dell'articolo la famiglia Trump ha dichiarato di non

Una scultura a Taiyuan, in Cina, dicembre 2016



avere nessun progetto sull'isola. Tuttavia, il 24 novembre Chen ha dichiarato alla tv di Formosa di aver assistito la Trump Organization in passato per vendere alcune proprietà di Las Vegas ad acquirenti taiwanesi. Il New York Times ha rivelato che Anne-Marie Donoghue, che sulla sua pagina Facebook si presenta come direttrice delle vendite per l'Asia della catena Trump hotel, aveva pubblicato una foto scattata durante una visita a Taiwan in ottobre, descritta come "viaggio di lavoro". La visita sarebbe avvenuta un mese dopo il presunto incontro tra Chen e il sindaco di Taoyuan.

Resta da capire se la Trump Organization cercherà di fare affari in Cina nei prossimi quattro anni. Nel 2011 Eric Trump dichiarò pubblicamente che l'azienda di famiglia aveva in programma di portare il suo brand in Cina dopo il completamento del progetto a Manila. Il palazzo è quasi completato, e questo significa che i cinesi potrebbero essere contattati presto dalla famiglia Trump. Donald Trump sembra non capire che non importa sapere se il viaggio di Chen era stato autorizzato o se ci sono trattative in corso: il solo sospetto che Trump possa ristabilire i rapporti con Taiwan per ottenere benefici economici per i figli influirà sui rapporti di Pechino con il nuovo presidente.

I conflitti tra gli interessi commerciali della famiglia Trump e la politica estera degli Stati Uniti vanno oltre i grandi vantaggi finanziari per il presidente e i suoi figli. Siamo già nella situazione in cui il presidente

degli Stati Uniti potrebbe essere ricattato da una potenza straniera attraverso manovre che coinvolgono le sue aziende.

Nel 2008 la Trump Organization aveva firmato un accordo con il Doğan Group, un gruppo industriale fondato dal miliardario Aydin Doğan, per la costruzione di due grattacieli a Istanbul. Nel 2012 il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan aveva partecipato alla cerimonia d'inaugurazione del progetto e incontrato Trump. Ma a giugno del 2016 Erdoğan ha chiesto che il marchio Trump fosse rimosso dal complesso a causa delle posizioni anti-islamiche del candidato repubblicano.

Poi le cose sono cambiate di nuovo. A luglio alcuni esponenti dell'esercito turco hanno tentato un colpo di stato. Erdoğan ha sventato il piano, ha ordinato l'arresto di più di 36 mila persone sospettate di aver partecipato al golpe e ha chiuso 17 giornali. Secondo Erdoğan dietro il tentato colpo di stato c'è Fethullah Gülen, il leader religioso turco musulmano che da molti anni vive in esilio negli Stati Uniti. Erdoğan ha chiesto all'amministrazione Obama di estradare Gülen in modo da poterlo processare in Turchia.

Gülen ed Erdoğan erano alleati fino al 2013, quando il governo era stato travolto da una serie di indagini per corruzione. Erdoğan aveva accusato Gülen di essere il mandante di queste inchieste, e aveva inserito il leader religioso nella lista dei terroristi ricercati in Turchia. L'amministrazione Obama, però, aveva sempre respinto la richiesta di estradizione, chiedendo a

Erdogan di dimostrare il coinvolgimento di Gülen nel tentativo di colpo di stato.

Ora la palla passa a Donald Trump. Il giorno delle elezioni presidenziali statunitensi il sito d'informazione The Hill ha pubblicato un articolo del generale Michael T. Flynn, che in seguito sarebbe stato scelto come consigliere per la sicurezza nazionale. "Le forze dell'islam radicale definiscono la loro ideologia ispirandosi a pensatori radicali come Gülen, che sta mettendo in atto una truffa", scriveva Flynn. "Gli Stati Uniti non dovrebbero garantirgli un rifugio. È importante ricordarci chi sono i nostri veri amici". Molti hanno fatto notare che dopo la pubblicazione dell'articolo Erdogan ha smesso di attaccare Trump e ha cominciato a sostenerlo pubblicamente.

Imprigionato

In una telefonata con Erdogan, Trump avrebbe portato al presidente turco i saluti e gli omaggi di Mehmet Ali Yalçındağ, un dirigente dell'azienda che collabora con la Trump Organization nel progetto immobiliare di Istanbul. Yalçındağ, definito da Trump "un grande amico", è il genero di Aydin Doğan e una pedina fondamentale nella realizzazione del complesso. Il fatto che Trump abbia trasmesso un messaggio del suo socio in affari a Erdogan è stato riferito da diversi mezzi d'informazione in Turchia, incluse alcune leggi al governo, e non è stato smentito né dai funzionari governativi turchi né dal team di transizione di Trump.

Secondo un finanziere mediorientale con legami nell'amministrazione Erdogan, l'elogio di Trump a un esponente della famiglia Doğan ha spinto il presidente turco a pensare di poter usare gli interessi economici di Trump come arma nei negoziati con Washington. In passato Erdogan ha fatto molta pressione sul Doğan Group (che possiede diversi giornali critici nei confronti del presidente), infliggendo una multa da 2,5 miliardi di dollari. In futuro potrebbe decidere di aumentare ulteriormente questa pressione per colpire gli interessi economici di Trump in Turchia e spingere il presidente a estradare Gülen.

In questo momento alleati e avversari di Trump stanno cercando di capire se il presidente può essere influenzato attraverso i suoi figli. Di fronte a questa situazione Trump dovrà decidere se restare imprigionato nel conflitto tra gli interessi del suo paese e quelli della sua famiglia. ♦ as

L'opinione

I prossimi conservatori

The Economist, Regno Unito

L'incontro tra gli ideali liberisti dei repubblicani e le proposte politiche di Trump porterà alla nascita di una nuova destra

Un politico vero è uno che, vedendo un corteo dirigersi verso il parlamento, esclama: "Oh, bene, una manifestazione. Devo guidarla". È l'atteggiamento che un numero sorprendentemente alto di conservatori ha assunto in vista dell'insediamento di Donald Trump. Diversi dirigenti e intellettuali del partito hanno cominciato a sostenere che, per quanto rude, il trumpismo ha senza dubbio una visione del mondo conservatrice e potrebbe recuperare ampi settori di opinione pubblica che si sentono abbandonati, garantendo ai repubblicani la maggioranza nei prossimi anni.

Aderire alle politiche annunciate da Trump non sarà facile per i sostenitori del libero mercato come il presidente della camera Paul Ryan. Nel giorno in cui il congresso tornava al lavoro, la Ford ha annunciato che avrebbe rinunciato al progetto di costruire in Messico un impianto da 1,6 miliardi di dollari e avrebbe creato settecento posti di lavoro in una fabbrica del Michigan per produrre veicoli elettrici. La decisione segue mesi di discorsi intimidatori da parte di Trump, che ha anche minacciato di introdurre dazi punitivi per le aziende che producono all'estero. Quando era candidato alla vicepresidenza nel 2012, Ryan aveva respinto l'idea che fossero i governi a scegliere "chi vince e chi perde". Oggi, invece, parla bene delle riforme fiscali e della deregolamentazione annunciate dal nuovo presidente per incentivare le imprese a restare nel paese. Altri esponenti conservatori cominciano a chiedersi se una dose di nazionalismo economico non sia il prezzo da pagare per consolidare la coalizione che ha portato Trump al potere. Elogiano Trump definendolo un patriota pragmatico che segue le or-

me di Abraham Lincoln e di Theodore Roosevelt, e non si accorgono che il trumpismo ricalca altri modelli, più recenti, come i movimenti populisti e nazionalisti che dilagano in Europa.

Trasformazione necessaria

Hugh Hewitt, conservatore e conduttore di un noto programma radiofonico, nel suo libro di prossima pubblicazione *The fourth way* illustra le affinità tra il trumpismo e certi aspetti del programma politico reaganiano: nomina di giudici conservatori, potenziamento delle forze armate e promozione della libera impresa. A questo Hewitt aggiungerebbe una "finestra per il rientro" degli utili d'impresa trasferiti all'estero, più nuovi progetti infrastrutturali graditi agli elettori, come la riapertura di cantieri navali, l'ammiraglamento di aeroporti e impianti sportivi locali. Infine, per superare lo stallo sull'immigrazione, Hewitt suggerisce un piano per la costruzione di una duplice barriera lungo il confine meridionale del paese, che darebbe il via a un programma di legalizzazione per gran parte degli undici milioni di immigrati che vivono negli Stati Uniti senza documenti. Se Trump riuscirà a fare tutto, conclude Hewitt, potrà ridefinire la politica nazionale. In caso contrario, rischia una "catastrofe" alle elezioni di metà mandato del 2018, la sconfitta alle primarie del 2020 o l'impeachment, se fosse coinvolto in qualche scandalo.

L'entusiasmo dei conservatori per il trumpismo rispecchia in parte un sincero desiderio di venire incontro ai timori dell'elettorato, e in parte l'opportunismo e il timore che il nuovo presidente spinga i suoi elettori ad attaccare i dirigenti repubblicani che lo criticano. Ma Trump avrà bisogno di alleati anche nel congresso se vuole realizzare imprese che facciano colpo sui suoi sostenitori. Il trumpismo, nato come rivolta populista, dovrà per forza diventare programma di governo. E questo è più difficile che mettersi alla testa di un corteo. ♦ ma

Americhe

BRASILE

Violenze in carcere

Almeno 26 persone sono morte negli scontri tra bande rivali scoppiati tra il 14 e il 15 gennaio nel carcere di Alcaçuz, nel nordest del Brasile. Molte vittime sono state decapitate. Dall'inizio dell'anno le violenze nelle carceri hanno provocato più di 140 vittime. Secondo **O Globo**, la ribellione ad Alcaçuz rivela che il sistema penitenziario del paese è completamente fuori controllo: "Il carcere era gestito dai detenuti da almeno due anni, quando le porte delle celle erano state abbattute in modo da poter circolare liberamente nei padiglioni. Anche per questo la polizia ha molte difficoltà a sedare la rivolta".

AMERICA LATINA

Militari condannati

"Il 17 gennaio il tribunale di Roma ha condannato all'ergastolo otto ex militari sudamericani, tra cui l'ex presidente della Bolivia e l'ex presidente del Perù", scrive **La Nación**. Il processo per la morte e la sparizione di 23 cittadini italiani nell'ambito del Plan Cóndor, un piano coordinato negli anni settanta tra le dittature latinoamericane per eliminare gli oppositori politici, è durato due anni. La maggioranza dei 27 imputati è stata assolta. Tra questi, il torturatore uruguiano Jorge Troccoli.



Roma, 17 gennaio 2017

FILIPPO MONTEFORTE/AF/GETTY IMAGES

Cuba-Stati Uniti

Nuova politica migratoria



RAMON ESPINOSA/AP/ANSA)

L'Avana, 13 gennaio 2017

Il 12 gennaio il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, ha annunciato con decorso immediato la fine della politica migratoria speciale verso Cuba. La legge, nota come Cuban adjustment act, era stata approvata nel 1966 e poi modificata nel 1995, durante l'amministrazione di Bill Clinton. In base alla norma, un cubano che arrivava negli Stati Uniti poteva restare nel paese e ottenere asilo, se invece veniva intercettato in mare le autorità costiere statunitensi lo rimandavano nell'isola. "La notizia è stata accolta come una bomba a Cuba", scrive **14ymedio**, anche perché è arrivata in un momento difficile per il governo di Raúl Castro. "Per i cittadini più colpiti dalle difficoltà economiche e dall'aumento del costo della vita, la possibilità di emigrare negli Stati Uniti continuava a essere una speranza". Secondo Jon Lee Anderson, giornalista del **New Yorker**, "da una parte la decisione di Obama rafforza il disgelo diplomatico tra i due paesi avviato alla fine del 2014, che Donald Trump potrebbe interrompere. E dall'altra serve come freno al crescente numero di cubani che da due anni cercano di entrare negli Stati Uniti". Nel 2016 sono stati cinquantamila, un aumento significativo rispetto all'anno precedente.

Questo, spiega Jon Lee Anderson, perché molti cittadini cubani temevano che, con il riavvicinamento tra L'Avana e Washington, anche la norma migratoria a favore di chi espatriava sarebbe stata cancellata. Elaine Rodriguez, giornalista cubana, scrive sul **New York Times**: "Per cambiare Cuba non basta che i cittadini restino nell'isola. Bisogna creare le condizioni per una partecipazione attiva dei cubani alla vita politica, per evitare che gli organi di sicurezza reprimano il dissenso e che Washington finanzi i dissidenti. Occorre un'alternativa politica plausibile, senza sacrificare le conquiste della rivoluzione". ♦

STATI UNITI

Libertà per Manning

Il 17 gennaio Barack Obama, il presidente uscente degli Stati Uniti, ha ridotto la pena di Chelsea Manning, militare statunitense condannata a 35 anni di carcere per aver fornito a WikiLeaks migliaia di documenti segreti. Manning, che ora ha 29 anni, sarà liberata il 17 maggio, invece che nel 2045. Detenuta in una base militare in Kansas, nel 2016 aveva tentato due volte il suicidio, e a novembre aveva presentato una richiesta di clemenza. "Tra i documenti diffusi da Manning", scrive **The Atlantic**, "ci sono i rapporti che dimostrano la detenzione illegittima di alcuni prigionieri di Guantanamo e il video dell'attacco di un elicottero dell'esercito statunitense, in cui morirono due giornalisti della Reuters".

Elijah Nouvelage/REUTERS/CONTRASTO)



San Francisco, giugno 2015

IN BREVÉ

Canada Secondo un rapporto pubblicato il 15 gennaio, nel paese le comunità di nativi vivono in un regime di apartheid. Il rapporto è stato commissionato dopo una serie di suicidi in una piccola comunità del Québec.

Stati Uniti Il 13 gennaio un'inchiesta federale ha riscontrato frequenti abusi della polizia a Chicago, città colpita da un'ondata di criminalità.

Venezuela Il 16 gennaio il governo di Nicolás Maduro ha messo in circolazione, a causa dell'inflazione, le nuove banconote da 500, cinquemila e 20 mila bolívar.

IN
Pink Lady®

VALORIZZIAMO OGNI MELA!



Le mele migliori diventano
Pink Lady® e le più piccole
diventano PinKids® per i bambini.
Le altre sono destinate alla cucina.



Le mele che non rispondono
ai requisiti stabiliti
sono trasformate in composte
o in succhi.



Le mele rovinate sono utilizzate
per l'alimentazione animale,
la fabbricazione di compost o la
fertilizzazione della terra.



Per maggiori informazioni visitate il sito:
www.mela-pinklady.com

La mela che coltiva i suoi valori

Theresa May prima del suo discorso a Londra, 17 gennaio 2017

LEON NEAL/WPA POOL/GETTY IMAGES



Il piano di Londra per uscire dall'Unione

Philip Collins, The Times, Regno Unito

Il discorso della premier Theresa May a Londra ha chiarito alcuni dubbi sul futuro dei rapporti tra Regno Unito ed Europa. Sarà una Brexit "dura", ma i punti oscuri rimangono

Spesso la politica è nell'appendice di un singolo evento. Il primo ministro conservatore John Major non si riprese dal Mercoledì nero del 1992, quando crollò la sterlina. La carriera del premier laburista Gordon Brown ha avuto una svolta con la crisi finanziaria del 2008. E il destino di David Cameron è stato segnato dalla prima legge di bilancio del suo ministro delle finanze, George Osborne. Oggi l'intera politica britannica gira intorno al referendum sull'uscita dall'Unione europea. Dopo il 23 giugno 2016 non è cambiato solo il primo ministro. È cambiato tutto. Il referendum sull'Unione, come quello del 2014 sull'indipendenza della Scozia, ha instillato un nuovo spirito in politica. E ha reso il discorso che la premier Theresa May ha tenuto a Londra il 17 gennaio il più importante della sua vita politica.

May ha uno strano stile. Riesce a suonare confusa anche quando parla chiaro. Ma i suoi discorsi pieni di aforismi sull'Unione hanno già prodotto un risultato. La sua frase "Brexit significa Brexit", molto criticata, era semplicemente un modo bizzarro per dire che non c'era nessuna possibilità di rovesciare il risultato del referendum. Pensando di essere chiara, stava in realtà confondendo tutti. È evidente già da tempo che, se vuole riprendere il controllo delle frontiere, Londra deve uscire dal mercato unico. Nel suo discorso la premier ha messo da parte gli eufemismi e lo ha dichiarato esplicitamente. Il Regno Unito lascerà il mercato unico e cercherà di concludere un accordo di libero scambio con l'Europa. Uscirà anche dall'unione doganale e non sarà più vincolato alle decisioni della corte di giustizia. A May è sembrato strano che qualcuno non lo avesse ancora capito. Era chiaro e lei aveva pensato di esserlo a sua volta. Il 17 gennaio lo è stata davvero.

La rivelazione che il Regno Unito sta davvero uscendo dall'Unione, come la premier ha sempre detto, e che questo significa uscire dal mercato unico - perché, come spiegano i leader europei, farne parte non è compatibile con le limitazioni alla libertà di

movimento dei cittadini - sorprenderà solo chi non vuole accettare la realtà. Ora il compito è negoziare un accordo, cosa che sarà più complicata di quanto pensano i sostenitori intransigenti della Brexit. Il 17 gennaio May ha anche fatto capire di non condividere le posizioni dei conservatori euroscettici che fanno la voce grossa. Il suo discorso è stato giudicato molto duro nei confronti dell'Unione, ma si tratta di una lettura superficiale. La distinzione tra una Brexit morbida e una dura è sempre stata priva di significato. Inoltre, i termini dell'accordo saranno chiari solo nel corso dei negoziati. La vera battaglia non riguarderà quest'aspetto, ma la natura del nuovo Regno Unito che nascerà dal referendum.

Posizioni inconciliabili

Su questo May deve ancora emettere il suo verdetto. Il discorso del 17 gennaio è cominciato con toni concilianti. Parlando su un podio con alle spalle la scritta "Una Gran Bretagna globale", la premier ha presentato il paese come una nazione dalla vocazione commerciale, che punta ad avere un ruolo di spicco nel mondo degli affari. Si stava rivolgendo a quanti pensavano che quella vocazione fosse una buona ragione per rimanere nell'Unione.

In tutto questo emerge una tensione che non si può continuare a ignorare. Molti di quelli che hanno votato per uscire dall'Unione erano motivati dal desiderio di vedere diminuire la presenza del commercio globale nel paese. Questi elettori vogliono tornare indietro, non andare avanti. È difficile che a queste persone, gli abitanti della provincia inglese, possa piacere quanto May ha annunciato. La premier ha anche lanciato una velata minaccia all'Unione: se deciderà di punire il Regno Unito, Londra risponderà cambiando modello economico. Questo può voler dire solo una cosa: tasse più basse, meno regole e uno status da paradiso fiscale, cioè il paese sognato dall'ala più liberista dei conservatori. Una simile concezione è inconciliabile con quella isolazionista. May è stata chiara su molti punti, ma non su questo. "Tra la concezione / e la creazione / tra l'emozione / e la reazione / cade l'ombra", ha scritto T. S. Eliot nella poesia *Gli uomini vuoti*. Oggi abbiamo un'idea più chiara di cosa significhi uscire dall'Unione. Ma i dettagli rimangono nell'ombra. I falchi saranno felici, ma May ha ancora margine per far arrabbiare gli uomini vuoti del suo partito. ♦ff

UNIONE EUROPEA

L'elezione di Tajani

Il 17 gennaio il candidato del Partito popolare europeo (Ppe) Antonio Tajani è stato eletto presidente del parlamento europeo con 351 voti. Tajani ha sconfitto, alla quarta votazione, il vicepresidente e candidato dei Socialisti e democratici (S&d) Gianni Pittella, che ha raccolto 282 voti. L'elezione di Tajani, "un eurodeputato di lunga data ed ex portavoce di Silvio Berlusconi" è frutto di "un accordo dell'ultim'ora tra il Ppe, i liberali dell'Alde e i Conservatori e riformisti europei, e segna un'alleanza inedita che ridefinisce l'assetto del potere nell'Unione, finora saldamente ripartito tra Ppe e S&d", scrive **Politico.eu**.

TURCHIA

Arrestato l'attentatore

Dopo 16 giorni di ricerche, la polizia ha arrestato a Istanbul l'uzbeco Abdulkadir Masharipov, l'autore dell'attentato del 31 dicembre alla discoteca Reina. Negli interrogatori, Masharipov (*nella foto*) ha ammesso di aver compiuto la strage, ha raccontato di essere entrato in Turchia il 16 dicembre dall'Iran e ha spiegato di aver ricevuto gli ordini da Raqa, il quartier generale dello Stato Islamico (Is). Come spiega **Hürriyet**, durante le ricerche di Masharipov la polizia ha scoperto venti cellule dell'Is attive a Istanbul.



DHA-DEPO PHOTOS/AP/GETTY IMAGES

Francia

La scelta della sinistra

Libération, Francia



Il 22 gennaio è in programma il primo turno delle primarie della sinistra per scegliere il candidato alle presidenziali di aprile. Gli sfidanti sono sette, soprattutto socialisti, ma anche di altre aree della sinistra francese. Tra loro ci sono l'ex primo ministro Manuel Valls e gli ex ministri Benoît Hamon, Vincent Peillon e Arnaud Montebourg. I sondaggi danno in testa il socialista Valls, seguito da Montebourg e Hamon. In una lunga intervista a *Libération*, l'ex primo ministro si presenta come un "pragmatico", difende il bilancio del suo governo, ribadisce la sua contrarietà a nuovi allargamenti dell'Unione e afferma che Parigi non deve accogliere altri profughi oltre i 30 mila già in programma. A complicare le cose per il vincitore, tuttavia, ci sono le due figure della sinistra che hanno deciso di candidarsi alle presidenziali senza passare per le primarie: Jean-Luc Mélenchon, che punta a raccogliere i voti dei "delusi della sinistra di governo", e l'ex ministro delle finanze Emmanuel Macron, che vuole sedurre gli elettori più moderati. Il secondo turno si terrà il 29 gennaio. ♦

SPAGNA

Le correnti di Podemos

In vista del congresso che si terrà a febbraio a Madrid, Podemos è alle prese con gravi contrasti interni. Il leader Pablo Iglesias e il suo vice, Iñigo Errejón, sono divisi sulla strategia che il movimento dovrà seguire in futuro. In un documento pubblicato il 12 gennaio, Errejón e i dirigenti della sua corrente chiedono infatti che Podemos superi il suo ruolo di semplice "forza di resistenza ed entri in una fase costruttiva". L'obiettivo è "essere utili oggi per governare domani". Podemos diventerebbe quindi una forza di opposizione responsabile e capace di guadagnare il voto di tutti gli spagnoli, spiega **Público**, sottolineando

che "il partito è a un punto di svolta: per la prima volta Errejón sfida Iglesias a volto scoperto". La strategia del leader parte infatti da un presupposto completamente diverso da quello del suo vice: Podemos non deve normalizzarsi. "I nostri rappresentanti nelle istituzioni non devono diventare politici di professione", dice Iglesias. "E il partito non deve piegarsi alla logica istituzionale, altrimenti scomparirà". Posizioni inconciliabili, a cui si aggiungono quelle contenute in un terzo documento, presentato dall'ala anticapitalista del partito. Dopo lo scontro, tuttavia, Iglesias ed Errejón si sono detti pronti a trovare un accordo, per evitare che le divisioni indeboliscano Podemos. "Ma un'intesa prima del congresso", conclude **El País**, "è molto difficile".

SERBIA-KOSOVO

Provocazione sui binari

Torna a salire la tensione tra i due paesi dell'ex Jugoslavia. La Scritta "il Kosovo è serbo", dipinta in 21 lingue con i colori della bandiera serba sul treno che il 14 gennaio doveva inaugurare il nuovo collegamento diretto tra Belgrado e Mitrovica, ha riaccesso vecchi contrasti mai sopiti. Il treno è stato bloccato alla frontiera dall'esercito kosovaro, che ha denunciato una "provocazione gravissima". Per tutta risposta la Serbia ha fatto sapere che difenderà "ogni centimetro del suo territorio", compresa la sua ex provincia, proclamata indipendente nel 2008. Secondo il quotidiano serbo **Danas**, "la propaganda legata all'inaugurazione del treno poteva portare solo a un risultato: il conflitto. E le cose sono andate esattamente così".

Belgrado, 14 gennaio 2017



OLIVER BUNIC (AFP/GETTY IMAGES)

IN BREVÉ

Cipro Il 13 gennaio i negoziati in corso a Ginevra per la riunificazione dell'isola hanno subito un duro colpo dopo il rifiuto della Turchia di ritirare i suoi soldati da Cipro Nord.

Moldova Il 17 gennaio il nuovo presidente Igor Dodon ha annunciato a Mosca che proporrà al parlamento di annullare l'accordo di associazione del suo paese con l'Unione europea.

Regno Unito L'Irlanda del Nord ha indetto le elezioni anticipate il 2 marzo dopo le dimissioni di Martin McGuinness, vicepremier repubblicano del governo autonomo.



La natura, con te

BioAppeti ti offre una vasta gamma di ricette già pronte a base di ingredienti genuini, esclusivamente biologici e vegetali. Il gusto si sposa con il benessere e ritrovi, in ciò che mangi, la giusta energia per ricaricarti.

- ✓ Biologico
- ✓ Vegetale



SCOPRI TUTTA LA GAMMA SU

www.bioappeti.it



Scegliere un supermercato NaturaSi significa essere certi di acquistare cibi biologici e biodinamici, selezionati e certificati.

Ma vuol dire anche avere a cuore la salute della terra ed il rispetto delle risorse naturali.



www.naturasi.it
shop.naturasi.it



Scarica la nuova app
naturasi.it/app



Africa e Medio Oriente

Il campo profughi di Minawao, in Camerun, il 15 marzo 2016



JOE PENNEY (REUTERS/CONTRASTO)

La sfida regionale contro Boko haram

Mbom Sixtus, Irin, Svizzera

Migliaia di nigeriani sono fuggiti in Camerun a causa della violenza del gruppo jihadista. Ma i governi coinvolti non hanno una strategia per la gestione dei profughi

la abitanti del campo vive in una condizione d'insicurezza alimentare. La disponibilità di terreni nei dintorni è limitata, per cui è difficile garantire beni di prima necessità a tutti. L'Unhcr ha ammesso il problema, sottolineando che il campo è impegnato "il triplo della sua capacità massima" ed è difficile "fornire un'assistenza in linea con gli standard umanitari internazionali".

Insicurezza e vulnerabilità

I profughi criticano anche la politica del Camerun, che gli impedisce di muoversi liberamente per cercare lavoro. Il governo giustifica questa politica citando motivi di sicurezza: negli ultimi tre anni i miliziani di Boko haram hanno oltrepassato il confine compiendo centinaia di attacchi nella regione dell'Estremo Nord, provocando la morte di 1.500 persone, secondo l'International crisis group (Icg).

In un sondaggio condotto dall'Unhcr a settembre, il 71 per cento dei profughi dichiarava di essere pronto a tornare in Nigeria. In migliaia sono già tornati volontariamente, ma ci sono anche stati trasferimenti forzati da parte del governo camerunese, mentre è in fase di negoziazione un accordo tripartito tra la Nigeria, il Camerun e

l'Unhcr per un processo di rientro organizzato. Ma un rimpatrio in massa dipende dal livello di sicurezza. Secondo il governo nigeriano Boko haram non occupa nessun territorio, anche se è ancora in grado di lanciare attacchi. Il successo dell'operazione militare è il risultato di un rinnovo delle forze armate nigeriane e dell'intervento delle truppe del Camerun, del Ciad e del Niger.

Il colonnello Didier Badjeck, portavoce del ministero della difesa del Camerun, è preoccupato che la situazione dei profughi a Minawao favorisca il loro reclutamento nel gruppo terroristico. Secondo l'Icg Boko haram ha potuto agire nella regione dell'Estremo Nord grazie a una rete di collaboratori locali e sfruttando il malcontento nei confronti del governo di Paul Biya, al potere da 34 anni. La vera minaccia, evidenzialmente, è l'assenza nella regione di una strategia governativa "che conquisti i cuori e le menti" e contrasti l'ineguaglianza e l'estremismo violento. ♦ sg

Da sapere

L'errore dell'esercito

◆ Il 17 gennaio 2017 un aereo dell'esercito nigeriano ha bombardato per errore il campo profughi di Rann, nello stato di Borno, in Nigeria. Almeno settanta persone sono morte, tra cui sei operatori della Croce rossa internazionale, e più di cento sono state ferite. Lo stato di Borno si trova nel nordest del paese, vicino al confine con il Camerun, in una zona in cui l'esercito combatte contro il gruppo jihadista Boko haram. A dicembre la Nigeria aveva dichiarato che il conflitto contro Boko haram era entrato nella sua fase finale, dopo che i jihadisti erano stati cacciati dai territori conquistati in Borno. Negli otto anni di violenza scatenata dal gruppo, almeno 20 mila persone sono morte e più di 2,6 milioni hanno lasciato le loro case. **Le Monde**

Ayuba Fudama solleva la maglietta per mostrare la ferita. "Il proiettile è entrato qui ed è uscito qui", racconta, indicando una cicatrice sul petto e il foro d'uscita sulla schiena. Fudama è stato colpito durante un attacco del gruppo jihadista Boko haram al villaggio di Kawuri, nel nordest della Nigeria, nel 2014. "Appena mi sono ripreso sono fuggito in Camerun", ricorda.

Ora Fudama vive nel campo profughi di Minawao. Le condizioni sono dure. Quando Filippo Grandi, l'alto commissario dell'Unhcr, l'agenzia dell'Onu che si occupa dei rifugiati, ha visitato Minawao a dicembre, ha ricevuto una lista di lamenti, tra cui l'insufficienza di cibo, acqua, legna, vestiti e coperte. Minawao si trova a 70 chilometri dal confine con la Nigeria ed è un luogo arido e roccioso. Il 41 per cento dei 60 mila

Africa e Medio Oriente



SIRIA-IRAQ Fronti di guerra

Il 16 gennaio alcuni gruppi ribelli siriani hanno confermato che parteciperanno ai colloqui di pace promossi dalla Russia e dalla Turchia ad Astana, in Kazakistan, il 23 gennaio. La tregua entrata in vigore il 30 dicembre continua a reggere nonostante le continue violenze su diversi fronti, scrive **Asharq al Awsat**. Secondo l'Osservatorio siriano per i diritti umani almeno nove persone sono morte in un bombardamento governativo nella regione di Wadi Barada, a nordovest di Damasco. A Deir Ezzor, nell'est del paese, sono in corso i combattimenti tra l'esercito siriano e il gruppo Stato Islamico (Is), che il 14 gennaio ha lanciato un nuovo attacco alle zone della città sotto il controllo del governo. I jihadisti si sono impossessati di una grande parte di Deir Ezzor nel 2014 e dal gennaio del 2015 hanno messo sotto assedio la zona della città controllata dal governo, dove secondo le Nazioni Unite sono ancora intrappolate 110 mila persone.

◆ Il 14 gennaio le forze irachene hanno preso il controllo dell'università di Mosul nel corso dell'offensiva lanciata a ottobre per cacciare l'Is dalla città, riferisce **Iraqi News**. L'esercito ha fatto sapere di controllare tutta la metà orientale della città e tre dei cinque ponti sul fiume Tigri, che divide Mosul in due. I combattimenti hanno costretto almeno 173 mila persone a lasciare le loro case.

Egitto

Le isole della discordia

Al Akhbar, Egitto



“Le isole di Sanafir e Tiran sono egiziane”, titola il quotidiano di stato **Al Akhbar**. Il 16 gennaio l'alta corte amministrativa ha confermato all'unanimità il verdetto che blocca un piano governativo di trasferire la sovranità delle due isole del mar Rosso all'Arabia Saudita. La sentenza sottolinea che il governo non ha fornito abbastanza prove del fatto che Sanafir e Tiran, sotto il controllo egiziano dal 1950, appartenessero originariamente a Riyad. Il ricorso all'alta corte amministrativa era stato presentato dal governo dopo che a giugno un tribunale aveva invalidato l'accordo concluso durante la visita del re saudita Salman al Cairo ad aprile. La firma dell'accordo era stata seguita da un'ondata di proteste che aveva portato all'arresto di centinaia di persone. Secondo **Al Araby al Jadid** la nuova sentenza è “un colpo durissimo” per il presidente Abdel Fattah al Sisi, che da quando è salito al potere con un golpe nel 2013 è stato sostenuto finanziariamente da Riyad. Il potere giudiziario, inoltre, era considerato nelle sue mani, mentre questa sentenza dimostra che “le cose sono più complicate”, commenta il quotidiano. ♦

GAMBIA

Rifiuto a oltranza

Il parlamento ha esteso di novanta giorni il mandato del presidente Yahya Jammeh, scaduto il 19 gennaio. Ha anche convalidato la sua decisione di dichiarare lo stato di emergenza per lo stesso periodo di tempo, scrive **Freedom Newspaper**. I leader regionali hanno minacciato di usare la forza militare se Jammeh non lascerà il potere al presidente eletto Adama Barrow, che si trova in Senegal.

IN BREVE

Mali Il 18 gennaio almeno 47 ex ribelli e membri di gruppi armati filogovernativi sono morti in un attentato suicida a Gao.

Palestina Il 17 gennaio i principali partiti palestinesi, tra cui Al Fatah, Hamas e la Jihad islamica, hanno raggiunto un accordo a Mosca per formare un governo di unità nazionale prima delle elezioni.

Yemen Secondo le Nazioni Unite, il conflitto nel paese ha causato diecimila vittime civili.

Da Ramallah Amira Hass

Al fianco dei beduini



Il 18 gennaio il conduttore del radiogiornale israeliano aveva la voce solenne riservata alle tragedie nazionali. Ha annunciato “gravi scontri a Umm al Hiran” e ha detto che Ayman Oudeh, leader della Lista congiunta (sinistra e partiti arabi), era stato ferito. Sono rimasta sorpresa. Da quando il fermento di un arabo, anche se membro della knesset, ha un impatto simile sul tono di voce di un conduttore? Tra l'altro era ovvio che era stato ferito dalla polizia israeliana.

Umm al Hiran è un villag-

gio beduino nel sud d'Israele. I residenti sono stati espulsi negli anni cinquanta e autorizzati a spostarsi verso est. Ma non avevano il permesso di costruire né di collegarsi alla rete idrica ed elettrica, e il loro villaggio non era riconosciuto ufficialmente. Tredici anni fa le autorità hanno deciso che avrebbero dovuto spostarsi nuovamente per fare posto a un insediamento ebraico. Vari tribunali hanno respinto gli appelli della tribù e i bulldozer stanno demolendo il villaggio proprio in questi giorni. Gli at-

tivisti arabi ed ebrei si sono uniti all'ultima, disperata protesta degli abitanti.

Il 18 gennaio la polizia è entrata in forze nel villaggio. Gli agenti sostengono che uno dei beduini li ha investiti con l'automobile, causando la morte di uno di loro prima di essere ucciso. Secondo alcuni testimoni oculari, sono stati gli agenti a sparare per primi, facendo perdere all'uomo il controllo dell'auto. La stampa israeliana, naturalmente, riferisce solo la versione della polizia. ♦ as

**Creiamo chimica
per aiutare
i paesaggi
ad amare
le città.**



Oggi l'industria delle costruzioni rappresenta circa il 50% del consumo mondiale di energia e risorse. Una percentuale decisamente elevata che è possibile ridurre utilizzando la chimica. Le soluzioni innovative di BASF rendono l'edilizia più rispettosa dell'ambiente e gli edifici più durevoli ed efficienti per tutto il loro ciclo di vita. Così i nuovi progetti di urbanizzazione incidono meno sulle nostre risorse esauribili.

Costruire di più con meno è possibile, perché noi di BASF creiamo chimica.

Condividi la nostra visione su
wecreatechemistry.com

BASF
We create chemistry

Asia e Pacifico

Isola di Ternate, marzo 2016



BIAWIHARTA (REUTERS/CONTRASTO)

I nuovi figli dell'Indonesia

Kathryn Robinson, East Asia Forum, Australia

Metà della popolazione ha meno di trent'anni. I giovani sono più istruiti dei genitori e hanno più legami con il resto del mondo. Ma le opportunità di lavoro sono limitate

Metà dei 240 milioni di abitanti dell'Indonesia non ha ancora compiuto trent'anni. I giovani sono considerati da sempre l'avanguardia del cambiamento politico nel paese e hanno ricoperto un ruolo cruciale nella rivoluzione che negli anni quaranta portò all'indipendenza e in tempi più recenti ai cambi di regime del 1966 (l'ascesa di Suharto) e del 1998 (la caduta di Suharto). Oggi i giovani sono la chiave dello sviluppo del paese. Grazie alla straordinaria trasformazione economica dell'Indonesia - alimentata da un tasso di crescita che si è mantenuto relativamente alto dopo la crisi finanziaria del 1997 in Asia e dall'emergere di una classe media, i giovani indonesiani sono più istruiti e più inseriti nell'economia e nella cultura globali rispetto ai loro genitori. Ma devono anche affrontare sfide

complesse in anni di rapidi cambiamenti.

L'apertura dell'Indonesia al mondo dopo il colpo di stato di Suharto a metà degli anni sessanta e nel periodo di democratizzazione successivo ha portato grandi benefici. L'Indonesia ha raggiunto l'obiettivo di sviluppo del millennio di garantire un'istruzione primaria universale e ha fatto grandi progressi verso l'obiettivo nazionale di portare la scuola dell'obbligo a 9 anni, anche se molti sottolineano la sua scarsa qualità.

I rischi della connessione

I giovani indonesiani di oggi sono molto più istruiti e benestanti dei loro genitori. La popolazione indonesiana è una delle più connesse del mondo alle reti informatiche. Il paese ha un tasso di connessione alla rete mobile del 126 per cento e circa un terzo della popolazione usa i social network. Tuttavia, avverte qualcuno, l'aumento della mobilità e della connessione implica anche dei rischi. In Indonesia, infatti, il dibattito pubblico sui giovani ruota intorno ai "pericoli morali" rappresentati dai mezzi d'informazione occidentali. La pornografia circola liberamente, e la legge antipornografia del 2006 non ha avuto gli effetti sperati. Ma un rischio ancor più grave per i gio-

vani indonesiani, soprattutto a Java, isola postagricola e molto popolata, è dato dal fatto che le opportunità di lavoro nelle comunità locali sono poche. Per continuare a studiare molti giovani devono lasciare le loro famiglie e trasferirsi nei centri urbani. Ma l'istruzione - solitamente pagata dai genitori con enormi sacrifici - non è un lasciapassare automatico per il mondo del lavoro. Questa situazione produce quelli che l'antropologo Ben White ha definito "figli preziosi ma inutili". In Indonesia il tasso di disoccupazione più alto si registra tra i diplomatici e i laureati. Per i figli delle campagne diventare un dipendente pubblico è ancora l'ambizione più alta, grazie alla promessa di un lavoro sicuro e di una pensione.

Effetti sociali

Il prolungamento del periodo formativo produce importanti effetti sociali. Per esempio i giovani si sposano e creano una famiglia più tardi rispetto ai loro genitori. Naturalmente per alcune ragazze delle campagne con una scarsa istruzione e poche opportunità lavorative sposarsi presto e fare un figlio non è una conseguenza della "libertà sessuale". Per queste ragazze il matrimonio e la maternità sono ancora una consapevole scelta economica. Eppure i giovani continuano a considerare la "libertà sessuale" come una minaccia, anche se di solito pensano che a correre dei rischi siano i loro coetanei, non loro.

Un altro rischio legato al fatto di essere connessi con il resto del mondo nasce dall'esposizione alle correnti islamiche finanziate dai sauditi che trovano terreno fertile tra i giovani del paese, soprattutto tra gli studenti preoccupati per il loro futuro. Le rumorose manifestazioni di piazza nascono dalla volontà di ottenere un riconoscimento, soprattutto in aree del paese che sono state segnate da conflitti interreligiosi. I mezzi d'informazione globali hanno un ruolo fondamentale in questa tendenza.

Nonostante il dibattito pubblico sul "problema" dei giovani, le aspirazioni dei nuovi adulti dell'Indonesia sono molto simili a quelle dei loro genitori: un lavoro, il matrimonio e una casa. Resta da capire se riusciranno a raggiungere questi obiettivi in un contesto in cui la disoccupazione giovanile cresce e il divario tra ricchi e poveri aumenta. L'Indonesia ha sempre avuto grande fiducia nei suoi "giovani". Sono loro che porteranno avanti il paese. ♦ as



CINA Xi Jinping a Davos

Il 17 gennaio Xi Jinping (nella foto) è stato il primo presidente cinese a parlare al Forum economico mondiale di Davos e nel suo intervento ha difeso la globalizzazione e il libero scambio. «Una guerra commerciale non potrà avere vincitori», ha ammonito il leader cinese alludendo alle spinte protezionistiche che stanno guadagnando terreno in Europa e negli Stati Uniti con l'arrivo imminente di Donald Trump alla Casa Bianca. «Il discorso di Xi, e la sua stessa partecipazione al vertice di Davos, sono un segnale di responsabilità da parte della Cina», scrive il quotidiano filogovernativo **Global Times**. Per il presidente cinese, problemi globali come il flusso migratorio dalla Siria e la crisi finanziaria cominciata nel 2008 non possono essere imputati alla globalizzazione. L'intervento di Xi «è una spinta verso la stabilità in un'atmosfera d'incertezza», ha commentato il finanziere Victor Chu sul settimanale **Caixin**. «Il mondo deve continuare a sostenerne il libero mercato e l'apertura delle economie nazionali agli scambi. La Cina promuoverà un ambiente favorevole agli investimenti e renderà il suo mercato più accessibile agli stranieri e più trasparente», ha aggiunto Xi rispondendo preventivamente alle possibili critiche. Tuttavia, ha ricordato il leader cinese, «non esiste un unico modello di sviluppo possibile».

Corea del Sud Lo scandalo si allarga



Lee Jae-yong, Seoul 18 gennaio 2017

Lo scandalo che ha investito il governo rischia di travolgere la Samsung. Il 16 gennaio la procura di Seul ha chiesto l'arresto di Lee Jae-yong, figlio del presidente della prima azienda del paese e leader di fatto da quando il padre ha avuto un infarto nel 2014. Lee è indagato perché avrebbe versato tangenti per 36 milioni di dollari a Choi Sun-sil, amica della presidente Park Geun-hye al centro delle indagini, in cambio del sostegno dello stato alla fusione di due affiliate della Samsung. Il 18 gennaio, inoltre, è stato chiesto l'arresto della ministra della cultura Cho Yoon-sun e dell'ex capo dello staff presidenziale Kim Ki-choon perché sarebbero implicati nella creazione di una lista di artisti critici verso il governo, tra cui la scrittrice Han Kang, a cui negare i finanziamenti statali. ♦

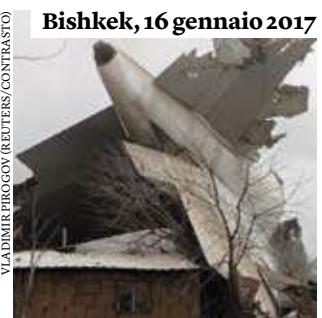
FILIPPINE Contraccettivi per tutti

L'11 gennaio il presidente Rodrigo Duterte ha approvato un ordine esecutivo per garantire contraccettivi gratis a sei milioni di donne che non hanno accesso a un sistema di pianificazione familiare moderno. Una mossa decisa anche in vista dell'obiettivo del governo di portare il tasso di povertà dal 21,6 per cento al 14-13 per cento entro la fine del mandato di Duterte, nel 2022. Di quei sei milioni, infatti, due milioni vivono sotto la soglia di povertà. Secondo le Nazioni Unite le Filippine sono

l'unico paese della regione dove il tasso di gravidanze nell'adolescenza è aumentato negli ultimi vent'anni. Il governo ha anche fatto appello contro la decisione della corte suprema che nel 2015 aveva accolto le istanze dei gruppi cattolici secondo cui i contraccettivi e l'aborto sono equiparabili e aveva imposto delle restrizioni alla legge sulla salute riproduttiva e la genitorialità responsabile. Anche il piano del ministero della salute di distribuire preservativi nelle scuole superiori ha sollevato critiche. Per il leader della maggioranza al senato Tito Sotto III «sarebbe un crimine incoraggiare il sesso tra gli studenti», scrive **The Inquirer**.

AUSTRALIA I costi dei centri per i migranti

Il dipartimento per l'immigrazione australiano ha speso, senza autorizzazione, 2,2 miliardi di dollari per il programma di detenzione offshore dei migranti, scrive il **Guardian** citando i dati pubblicati dal revisore dei conti indipendente del governo. «Il regime di detenzione nei campi di Nauru e Manu ha tenuto le persone in condizioni pericolose e malsane ed è stato uno spreco di soldi pubblici e un danno per la reputazione dell'Australia», ha concluso il revisore al termine del suo lavoro. In alcuni casi, continua il rapporto, nei contratti per la gestione dei campi sono stati inseriti elementi suggeriti dalle aziende appaltatrici e le firme sono state apposte prima che ci si accordasse sui compensi.



IN BREVE
Kirghizistan Il 16 gennaio un aereo della compagnia turca Act Airlines è precipitato su un villaggio vicino all'aeroporto di Bishkek causando 38 vittime.
Giappone Secondo alcuni quotidiani giapponesi, il governo autorizzerà l'abdicazione dell'imperatore Akihito e l'ascesa al trono del figlio Naruhito entro il 1 gennaio 2019.
Malesia Il 17 gennaio i governi di Malesia, Australia e Cina hanno sospeso le ricerche sottomarine del volo MH370 della Malaysia Airlines, scomparso dai radar l'8 marzo 2014.

Visti dagli altri

Roma, 12 ottobre 2014. Beppe Grillo durante la festa del Movimento 5 stelle al Circo Massimo

CHRISTIAN MANTUANO/ONESHOT



I cinquestelle navigano a vista

Eric Jozsef, Libération, Francia

La linea politica del movimento è poco chiara. Soprattutto dopo la fallita alleanza con i liberali al parlamento europeo

nico Farage è che la Brexit ha cambiato la situazione, perché i deputati dell'Ukip prima o poi lasceranno il parlamento europeo.

Grillo ha bussato alla porta dei liberali europei trovando Verhofstadt disponibile, ma una maggioranza di parlamentari del gruppo si è detta contraria all'alleanza.

Farage non ha apprezzato l'infedeltà dei cinquestelle e ha posto le sue condizioni per un ritorno sotto lo stesso tetto. "I matrimoni", avrebbe detto, "finiscono male, ma possono ristabilirsi se chi ha tradito è disposto a pagarne le conseguenze".

I 17 eurodeputati del Movimento 5 stelle dovranno cedere degli incarichi all'interno dell'Efdd, a cominciare da quello di David Borrelli, che aveva negoziato l'alleanza con

Verhofstadt e che perde la copresidenza del gruppo. Inoltre è stato chiesto agli eurodeputati di Grillo di negare chiaramente qualsiasi connivenza ideologica e politica con gli europeisti dell'Alde.

Così Grillo ha rilanciato l'idea di "espellere gli immigrati irregolari nel giro di qualche giorno", mentre Luigi Di Maio, vicepresidente della camera dei deputati e figura di primo piano dei cinquestelle, ha riproposto l'idea di un referendum per l'abbandono dell'euro, aggiungendo per la prima volta quale sarebbe stata la posizione del movimento in caso di consultazione: "Io voterei in favore dell'uscita dall'euro".

Il voltafaccia dell'Alde ha reso meno chiara la linea del movimento e ha provocato molti mal di pancia tra i militanti cinquestelle. L'11 gennaio due eurodeputati del Movimento 5 stelle hanno lasciato il gruppo Efdd: uno è passato con i Verdi e l'altro con Marine Le Pen.

Il 78,5 per cento degli iscritti all'M5s (su 32 mila votanti) aveva detto sì al passaggio del movimento all'eurogruppo Alde. Ora molti militanti e deputati s'interrogano sul fallito avvicinamento con i liberali di

Verhofstadt, il cui nome ancora qualche mese fa era inserito sul blog di Grillo nella lista dei politici "impresentabili", perché incarnazione dello "stato centralista europeo". "Come può un movimento anti establishment entrare nell'establishment?", si è chiesto il parlamentare cinquestelle Carlo Sibilia. "È come mescolare acqua e olio. Non si mescolano. Bisogna stare lontano dalle banche d'affari senza scrupoli, non cercare di allearsi con il loro miglior alleato". Sul suo blog Grillo lo ha criticato: "Probabilmente non sa come funziona il parlamento europeo".

Il fondatore del movimento ha cercato di far passare il corteggiamento ai liberali come una "questione esclusivamente tecnica", non come un matrimonio politico. "L'avvicinamento all'Alde doveva servire a mostrare che i cinquestelle non sono degli appestati", ammette, sotto anonimato, un collaboratore di Grillo. "I dirigenti del movimento avevano accolto con favore l'iniziativa di Borrelli perché avevano fretta di andare a sedersi al tavolo del potere". Tra qualche mese in Italia potrebbero tenersi le elezioni politiche e "questa mossa doveva servire a rassicurare l'elettorato moderato. Ma l'operazione è fallita, ottenendo l'effetto contrario: è passato il messaggio che il sistema rifiuta il movimento". Una constatazione che Grillo ha cercato di sfruttare, sostenendo che i liberali gli hanno sbattuto la porta in faccia perché i cinquestelle fanno "tremare l'establishment".

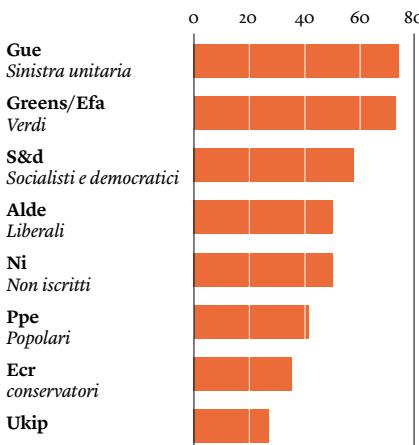
"Oggi i cinquestelle non possono sperare di presentarsi come una forza di governo facendo leva solo sull'antipolitica, l'antistato, l'antirenzi, l'antieuropa", sottolinea il politologo e sociologo Ilvo Diamanti. "Soprattutto dopo la Brexit non possono più limitarsi a seguire Farage. Quindi stanno cercando di riposizionarsi". Tanto più che "l'Italia è diventata uno dei paesi europei dove la diffidenza nei confronti dell'Unione europea è più forte, anche se i sondaggi mostrano che gli italiani non vogliono uscire né dall'Europa né dall'euro".

"Il Movimento 5 stelle è una formazione postideologica. La sua offerta politica è una sorta di bricolage", spiega Massimiliano Panarari, professore universitario e coautore del libro *Alfabeto Grillo*, un'analisi del Movimento 5 stelle. Panarari sottolinea che questa forza politica mescola elementi tradizionalmente di destra, come "l'antiparlamentarismo e alcune spinte xenofobe", e altri visti con favore dalla sinistra e dagli

Da sapere

I cinquestelle a Strasburgo

Casi in cui al parlamento europeo il Movimento 5 stelle ha votato come altri gruppi o partiti, 2014-2016, percentuale. Fonte: *The Economist*



ecologisti, come il reddito universale, la democrazia partecipativa (anche se in realtà la gestione del movimento rimane molto opaca), la difesa dei consumatori e le energie rinnovabili. Contro la finanza e per l'economia reale, per la promozione del "made in Italy" e delle piccole e medie imprese, ma senza essere contro la flessibilità del lavoro. "I cinquestelle si rivolgono a diversi segmenti dell'elettorato e ognuno può trovarci il proprio tornaconto", sottolinea Panarari. "Come tutti i partiti populisti, si fonda sulla distinzione 'popolo contro establishment', invece che sulla divisione destra-sinistra".

"È il partito più trasversale del paese",

sottolinea Diamanti. "I cinquestelle parlano alla componente più larga dell'elettorato, quella che non si riconosce nello spazio politico tradizionale, che non sopporta lo stato, le istituzioni e i partiti". Commentando un rapporto dell'istituto Demos sugli italiani e lo stato pubblicato di recente da Repubblica, Diamanti mette in evidenza che solo il 6 per cento degli italiani ha fiducia nelle formazioni politiche. Il Movimento 5 stelle interpreta questa sfiducia generalizzata e questo rifiuto del "sistema".

Esperienza disastrosa

Alle elezioni amministrative del giugno del 2016 le candidate dei cinquestelle Chiara Appendino e Virginia Raggi hanno trionfato rispettivamente a Torino e Roma. Tuttavia per ora l'esperienza nella capitale, tra scandali, indagini della magistratura e dissensi all'interno della giunta comunale, si è rivelata disastrosa. A tal punto che una parte della stampa italiana ha visto nel tentativo di Grillo di entrare nell'Alde la volontà di mettere in secondo piano i problemi e l'incapacità di Raggi nel gestire la città.

"Ancora due o tre mesi così e non rimarrà più nulla del movimento", dicono preoccupati i collaboratori di Grillo dopo il fallimento in Europa e le difficoltà a Roma. "I cinquestelle sono votati più per il rifiuto nei confronti degli altri partiti che per il loro programma, ma se il movimento prende le caratteristiche delle altre formazioni politiche rischia un'emorragia di voti". Il Movimento 5 stelle un fenomeno effimero? Per Diamanti è comunque "il segno di una tendenza di lunga durata, quella della sfiducia verso le istituzioni". ◆ adr

Da sapere I commenti della stampa europea

◆ "Un europeista belga e un anarchico italiano che non tiene mai la bocca chiusa: era ovvio che questa collaborazione avrebbe suscitato delle polemiche. Ma era meno prevedibile che sarebbe finita così male. Quale gruppo politico serio accetterebbe infatti di legare la sua sorte a quella di un personaggio incontrollabile come Beppe Grillo, il cui programma politico è un mix di malcontento verso l'Europa, attivismo ambientalista e retorica populista?", scrive il quotidiano belga *De Morgen*.

"Questa vicenda getta una luce inquietante sulla capacità di Grillo di portare i suoi sostenitori su posizioni contraddittorie", scrive l'*Economist*. "La percentuale di iscritti che ha votato a favore dell'ingresso nel gruppo Alde è la stessa che nel 2014 votò a favore dell'alleanza con Farage". Il quotidiano svizzero *Tages Anzeiger* sottolinea che la mancata alleanza con Beppe Grillo ha costretto Guy Verhofstadt, presidente dell'Alde, "ad abbandonare definitivamente le speranze di

essere eletto presidente del parlamento europeo", non potendo contare sui voti dei cinquestelle. Il sito bulgaro d'informazione **Club Z** evidenzia le contraddizioni tra Grillo e Verhofstadt: "I cinquestelle sono contro l'euro, l'Alde a favore. Lo stesso vale per le sanzioni alla Russia: i cinquestelle sono contro, mentre l'Alde vorrebbe inasprirle. Grillo si oppone all'interferenza di Bruxelles nelle questioni nazionali, invece l'Alde vorrebbe un maggior coinvolgimento dell'Unione europea".

La scomparsa dei contanti

John Lanchester

Due mesi fa la più popolosa democrazia del mondo ha avviato uno dei più grandi esperimenti monetari mai visti. L'8 novembre, senza alcun preavviso, il governo indiano ha annullato la maggior parte delle banconote del paese. I biglietti da cinquecento e mille rupie (quelli dal valore più alto, rispettivamente 7 e 14 euro) sono stati messi fuori corso. Chi li possedeva ha avuto tempo fino al 30 dicembre per portarli in banca e depositarli o cambiarli con altre banconote. Chiunque abbia presentato più di 250 mila rupie in contanti (3.500 euro) è stato costretto a spiegarne l'origine e a dimostrare di aver pagato le relative tasse. La multa per gli evasori ammontava al doppio della cifra dovuta.

Le banconote ritirate rappresentano per valore l'86 per cento del contante in circolazione in India. Per capire la portata di questa operazione bisogna conoscere la natura dell'economia indiana. In India vivono 1,2 miliardi di persone, e solo 12 milioni pagano una tassa sul reddito. Il 99 per cento degli indiani non paga le tasse. La maggior parte degli indiani lavora in quella che gli economisti chiamano economia informale, che si basa quasi solo sui contanti.

L'operazione ha provocato il caos: interminabili file agli sportelli bancari e ai bancomat, contadini che non riuscivano a comprare i semi da piantare, matrimoni e transazioni immobiliari cancellati, pile di banconote bruciate. Molti indiani non hanno un conto in banca. Il governo ha introdotto due nuove banconote da 500 e duemila rupie, ma i biglietti non bastano a sostituire quelli vecchi.

Viene da chiedersi per quale motivo il governo indiano si sia lanciato in questa impresa. In realtà ci sono buone ragioni per mettere in discussione il ruolo del contante nell'economia moderna. Nel libro *The curse of cash* (La maledizione del contante), l'economista Kenneth Rogoff enumera gli svantaggi delle banconote. La sua teoria poggia su due pilastri. Il primo riguarda il cosiddetto "limite inferiore a zero". Dato che il tasso d'interesse ufficiale non può essere inferiore a zero (altrimenti le persone si limiterebbero a conservare i contanti), la politica monetaria ha un limite insormontabile. Come spiega Rogoff, "il limite a zero ha azzoppato la politica monetaria dei paesi ricchi negli ultimi otto anni". Se le banche centrali potessero scendere sotto questo limite grazie all'eliminazione del contante, sarebbero in grado di spingere i cittadini a spendere il loro denaro e rilanciare l'economia.

Il denaro liquido è uno dei pochi strumenti che permettono a un normale cittadino di godersi un po' di quella libertà, privacy e sicurezza che per i ricchi è quasi scontata

Ma in India il problema principale è il secondo svantaggio legato al contante, cioè il fatto che gran parte delle banconote è usata per attività illecite. Pensate a quanti contanti avete. Scommetto che sono molti meno della media statunitense di 4.200 dollari a persona. L'ottanta per cento del denaro contante è costituito da biglietti da cento dollari. Dove sono tutti questi soldi? La verità, dice Rogoff, è che "le tesorerie e le banche centrali non ne hanno idea".

Gli studiosi ritengono che questo denaro sia usato soprattutto per pagare in nero attività altrimenti legali, ma una parte finanzia il crimine. Per esempio, negli Stati Uniti il traffico di marijuana, eroina, cocaina e metanfetamina ha un giro d'affari di cento milioni di dollari all'anno, quasi interamente basato sul contante. Un milione di dollari in biglietti da cento pesa dieci chili e può essere trasportato in una busta della spesa. Ma se il biglietto di maggior valore fosse quello da dieci dollari, un milione di dollari in contanti occuperebbe uno spazio dieci volte maggiore e sarebbe molto più difficile da nascondere.

Per questo l'India ha dichiarato guerra ai contanti. L'idea è colpire quello che il governo chiama "denaro nero", un termine che comprende l'evasione fiscale e tutte le forme di pagamento criminale, come l'uso di contanti falsi per finanziare il terrorismo.

L'esperimento indiano potrebbe anche produrre effetti positivi. Secondo il governo il 97 per cento delle banconote ritirate è stato recuperato, un risultato che va oltre le aspettative. Ma il problema di questa iniziativa è che dà troppo potere allo stato, alla banca centrale e al sistema bancario. Senza contante, un cittadino non può in alcun modo nascondere le sue risorse, anche se non è spinto da intenzioni criminali ma dal bisogno di sicurezza. Il 2008 ci ha ricordato quanto è fragile il nostro sistema bancario e quanto può essere devastante una crisi finanziaria.

Per i ricchi è facile mettere le proprie ricchezze al riparo dagli stati e dal fisco. Molti di loro non pagano nessuna tassa. Ma il contante è uno dei pochi strumenti che permettono a un normale cittadino di godersi un po' di quella libertà, privacy e sicurezza che per i ricchi è quasi scontata.

È questo che manca nella critica al contante. Se ci fosse una volontà concreta di tassare le ricchezze nascoste dei ricchi allora potremmo cominciare a parlare dell'abolizione del contante. Ma fino ad allora sarebbe meglio ricordare quello che scrisse Dostoevskij in una prigione zarista: "Il denaro è libertà coniata". ♦ as



**JOHN
LANCHESTER**

è un giornalista e scrittore britannico. Scrive per il New York Times. Il suo ultimo libro uscito in Italia è *Capitale. Pepys Road* (Mondadori 2014).

Alessandro Robecchi

Torto marcio



Sellerio editore Palermo

Tra sorprese e paradossi, suspense e umorismo amaro, Robecchi firma un thriller di qualità capace di coniugare il romanzo di genere e quello di costume e di critica sociale.

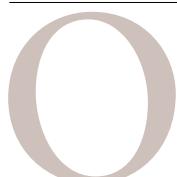
«Robecchi scrive bene. Il voto è molto alto: 9».

Antonio D'Orrico, CORRIERE DELLA SERA

Trump è un'incognita per l'economia americana



Joseph Stiglitz



gni anno, a gennaio, cerco di fare qualche previsione per i dodici mesi che verranno. Negli ultimi anni ho ipotizzato che senza uno stimolo fiscale forte (improbabile sia in Europa sia negli Stati Uniti) la ripresa

dalla grande recessione del 2008 sarebbe stata lenta. Nel fare queste previsioni mi sono basato più sull'analisi dei fattori economici fondamentali che su complessi modelli econometrici.

Per esempio, all'inizio del 2016 sembrava chiaro che la scarsità della domanda globale, evidente già da anni, non sarebbe finita presto. Di conseguenza ho pensato che chi prevedeva una forte ripresa fosse troppo ottimista, e i fatti mi hanno dato ragione.

Le cose sono andate diversamente con gli eventi politici del 2016. Per anni ho scritto che se non fosse stata trovata una soluzione all'aumento della disegualanza, in particolare negli Stati Uniti ma anche in molti altri paesi del mondo, le conseguenze politiche sarebbero state gravi. La disegualanza ha continuato a crescere, e i dati suggeriscono che l'aspettativa di vita negli Stati Uniti è addirittura in declino.

Questi risultati erano stati previsti da uno studio pubblicato l'anno scorso da Anne Case e Angus Deaton, in cui si dimostrava che l'aspettativa di vita era in calo per ampi settori della popolazione, compresi i cosiddetti "uomini arrabbiati" della Rust belt, la vecchia regione industriale del paese. Dato che i redditi reali del 90 per cento più povero della popolazione non aumentano da trent'anni (e in molti casi sono diminuiti), le statistiche sulla salute hanno semplicemente confermato che le cose non vanno bene per gran parte del paese. Se gli Stati Uniti sono all'estremo di questa tendenza, altrove la situazione non è molto più rosea.

La possibilità che ci fossero conseguenze politiche gravi era evidente, ma quando e in che forma si sarebbero manifestate era molto meno ovvio. Perché negli Stati Uniti la reazione è arrivata proprio quando l'economia sembrava in ripresa, e non prima? E perché si è concretizzata in una svolta a destra? Dopotutto sono stati i repubblicani a bloccare l'assistenza alle persone che hanno perso il lavoro, e sono stati sempre i repubblicani a fermare in 26 stati l'estensione del programma Medicaid, negando una copertura sanitaria ai più poveri. E perché a beneficiare di questa tendenza è stato un uomo che si è arricchito a scapito degli altri e si è vantato di aver evaso le tasse?

Donald Trump ha colto lo spirito del tempo: le cose non andavano bene, e molti elettori volevano un cambiamento. Ora l'avranno: gli Stati Uniti non saranno più gli stessi, anche se non sappiamo ancora quali saranno le scelte di Trump, per non parlare delle loro conseguenze.

Il nuovo presidente sembra deciso a scatenare una guerra commerciale. Ma come reagiranno Cina e Messico? Probabilmente Trump sa che le sue proposte violano le regole dell'Organizzazione mondiale del commercio (Wto), ma sa anche che ci vorrà molto tempo prima che la Wto prenda provvedimenti, e a quel punto la bilancia commerciale statunitense potrebbe essere tornata in equilibrio. Ma anche altri paesi potrebbero giocare a questo gioco: la Cina potrebbe prendere iniziative simili, anche se probabilmente la risposta di Pechino sarà più sottile. Cosa succederebbe se ci fosse davvero una guerra commerciale?

Gli statunitensi volevano un cambiamento e l'avranno: il paese non sarà più lo stesso, anche se non sappiamo ancora quali saranno le scelte di Trump e le loro conseguenze

Trump sembra convinto di poterla vincere, e potrebbe avere ragione. Dopotutto la Cina dipende dalle esportazioni verso gli Stati Uniti più di quanto gli Stati Uniti dipendano dalle esportazioni verso la Cina, e questo è un vantaggio. Ma una guerra commerciale non è un gioco a somma zero. Anche gli Stati Uniti hanno molto da perdere, e la Cina potrebbe essere in grado di provocare danni più gravi a livello politico con la sua rappresaglia. Chi la spunterebbe? Gli Stati Uniti, dove i cittadini comuni sono in difficoltà ormai da tempo, o la Cina, che nonostante il periodo difficile è riuscita ad avere una crescita superiore al sei per cento?

Più in generale il programma di Trump, che prevede tagli alle tasse per i ricchi più vantaggiosi che mai, si basa sull'idea che il benessere dei ricchi favorisca anche i più poveri, una continuazione della politica economica di Ronald Reagan che non ha mai funzionato. La retorica aggressiva e i tweet scritti alle tre di notte potranno anche placare la rabbia di tutti quelli che sono stati tagliati fuori dalla rivoluzione reaganiana, almeno per un po'. Ma fino a quando? E cosa succederà dopo?

Trump sembra convinto di poter infrangere le leggi dell'economia, ma non può. In ogni caso, mentre la più grande economia del mondo naviga verso acque sconosciute, sarebbe folle per un comune mortale azzardare una previsione. Al massimo posso rilevare quello che è ovvio: queste acque saranno probabilmente molto agitate, e le navi di molti esperti affonderanno durante la traversata. ♦fas

JOSEPH STIGLITZ
insegna economia alla Columbia University. È stato capo economista della Banca mondiale e consulente economico del governo statunitense. Nel 2001 ha vinto il premio Nobel per l'economia.



**isola
Bio**

ISOLABIO.COM

L'ANACARDO
DAL GUSTO
ESOTICO!
SENZA GLUTINE
VEGETALE
NATURALMENTE PRIVO DI LATTOSIO

Golden Drink CURCUMA

SENZA GLUTINE
SENZA ZUCCHERI
AGGIUNTI*



DORATO e
SPEZIATO!

CON CURCUMA
E PEPE NERO
BIOLOGICI

LINFA DI Betulla ANANAS

SENZA GRASSI
A BASSO CONTENUTO CALORICO



Scegliere un supermercato NaturaSi significa essere certi di acquistare cibi biologici e biodinamici, selezionati e certificati.

Ma vuol dire anche avere a cuore la salute della terra ed il rispetto delle risorse naturali.



www.naturasi.it
shop.naturasi.it



Scarica la nuova app
naturasi.it/app





Stati Uniti

Il mio presidente era nero

Ta-Nehisi Coates, The Atlantic, Stati Uniti

Barack Obama è stato uno dei migliori presidenti della storia statunitense. Ma ha sbagliato a pensare che la sua presidenza potesse unire il paese. In realtà ha scatenato la rabbia dei bianchi che ha contribuito all'elezione di Donald Trump, spiega lo scrittore Ta-Nehisi Coates



Barack Obama
firma un autografo
a New Orleans,
il 25 luglio 2012

“Sono tutti marci”, gridai attraverso il prato. “Tu da solo, per la miseria, vali più di tutti loro messi assieme”.
Francis Scott Fitzgerald, *Il grande Gatsby*

Verso la fine della sua presidenza, Barack Obama ha organizzato con la moglie Michelle una festa d'addio. In quel momento nessuno poteva immaginare l'importanza dell'evento. Era il 21 ottobre del 2016, e Obama aveva passato molte delle settimane precedenti - e avrebbe fatto lo stesso nei quindici giorni seguenti - a fare campagna elettorale per Hillary Clinton, la candidata democratica alle presidenziali dell'8 novembre. Le cose andavano bene. In alcuni degli stati più importanti, come la Virginia e la Pennsylvania, i sondaggi davano Clinton in netto vantaggio. Secondo gli esperti, i repubblicani rischiavano di perdere anche nelle loro roccaforti storiche, come la Georgia e il Texas.

La situazione sembrava confortare Obama. Aveva affrontato le ultime settimane con leggerezza, facendo battute sui repubblicani e liquidando i contestatori con una risata. Il 28 ottobre, durante un comizio a Orlando, avrebbe accolto la studente che doveva presentarlo andandole incontro a passo di danza, per poi farle notare che la canzone diffusa dagli altoparlanti - *Outstanding* della Gap Band - era più vecchia di lei. Poi avrebbe sfoggiato il suo sorriso e si sarebbe rimesso a ballare. Mancavano ancora tre mesi all'insediamento del suo successore, ma i collaboratori di Obama avevano già cominciato il conto alla rovescia. Lo facevano con un mix di orgoglio e nostalgia, come gli studenti universitari dell'ultimo anno quando arrivano i primi giorni di maggio. Senza avere idea di cosa stesse succedendo nel mondo esterno. Nessuno di noi l'aveva.

La festa d'addio, sponsorizzata dalla Black entertainment television (Bet, la rete televisiva che si rivolge soprattutto agli afroamericani), era l'ultima di una serie che la coppia presidenziale aveva ospitato alla Casa Bianca. Gli invitati dovevano arrivare alle 17.30. Alle 18 due lunghe file giravano intorno al palazzo del tesoro, dove gli uomini della sicurezza controllavano i documenti d'identità. In coda c'erano soprattutto neri, e questo alimentava il loro senso dell'umorismo. La fila più animata era stata soprannominata da uno degli invitati "la coda dei bei capelli". Abbiamo riso all'idea che la sicurezza ci sottoponesse al "test del sacchetto di carta marrone", usato ai tempi della segregazione razziale per verificare il colore della pelle. Non c'è stato nessun test, ma i controlli di sicurezza erano severi. Ad alcuni invitati è stato chiesto di aspettare in un recinto improvvisato in attesa che i loro dati fossero controllati una seconda volta.

C'era anche l'attore e conduttore televisivo Dave Chappelle, che freddamente ha spiegato il rischio e il potenziale comico di una presidenza Trump, una possibilità che all'epoca sembrava remota: "Pensateci, non abbiamo mai avuto un presidente con il suo personale *pussygate*". Tutti hanno riso. Qualche settimana dopo Chappelle sarebbe stato criticato aspramente per aver detto di non essere orgoglioso di aver votato per Clin-

ton: "Un giorno sarà su una moneta, e il suo comportamento non è stato degno di una moneta". Ma in quella frizzante serata di ottobre tutto sembrava inevitabile e grandioso. C'era una brezza leggera. La temperatura aveva oscillato intorno ai 26 gradi per buona parte della settimana. Ora, al calore del sole, la stagione ricordava il suo nome. Le donne rabbrividivano negli abiti da cocktail. Gli uomini cedevano cavallerescamente le loro giacche. Ma quando Naomi Campbell è sfilata vicino alle transenne in un vestito senza maniche, è apparso invulnerabile come sempre.

I cellulari sono stati confiscati per evitare registrazioni clandestine (è stato inutile: il giorno dopo qualcuno ha pubblicato online un video del leader del mondo libero che ballava sulle note di *Hotline bling* di Drake). Una volta superati i controlli della sicurezza, gli ospiti sono stati accolti nell'ala est della Casa Bianca e poi accompagnati fuori per salire su dei pullman verdi e arancioni. La cantante Janelle Monáe, preceduta dal suo celebre e fantastico ciuffo alla Pompadour, è salita a bordo e ha scherzato con un amico sull'importanza storica di "sedersi nel retro dell'autobus". Ha scelto un posto tre file dietro al conducente e ha cominciato a cantichiarire nella notte. I pullman hanno lasciato gli ospiti sul prato sud, di fronte a un'enorme tenda. La fontana era illuminata con luci azzurre. L'edificio della Casa Bianca si stagliava in lontananza come un fantasma. Ho sentito la banda, all'interno, che cominciava a suonare *Let's stay together* di Al Green.

"Bene, potete capire che tipo di serata è questa", ha detto Obama dal palco dando inizio all'evento. "Sicuramente non la solita cerimonia con le fanfare!".

La folla ha riso.

"Questo deve essere un evento Bet!". La folla ha riso ancora più forte.

Obama ha sottolineato che il concerto rientrava nella tradizione musicale della Casa Bianca, osservando che in quel posto anni prima gli ospiti dei Kennedy avevano ballato il twist. "Era il loro twerking", ha detto, poi ha aggiunto: "Ma niente twerking stasera. Almeno non per me".

Gli Obama sono ascoltatori di musica eclettici e appassionati. Negli otto anni alla Casa Bianca hanno ospitato spettacoli di molti artisti, da Mavis Staples a Bob Dylan fino a Tony Bennett e ai Blind Boys of Alabama. Nel 2011, quando invitarono a suonare il rapper nero Common, i giornali di destra insorsero. Common si esibì lo stesso, e gli Obama lo hanno voluto di nuovo il 21 ottobre. Il rapper ha quasi rubato la scena. La folla ha cantato con lui il ritornello di un suo pezzo, *The light*. E quando ha introdotto la cantante gospel Yolanda Adams per cantare *Glory*, l'entusiasmo si è trasformato in estasi.

C'erano i De La Soul, un gruppo hip hop di ragazzi con la cresta diventato famoso negli anni ottanta. Si muovevano sul palcoscenico con una piacevole combinazione di indolenza e di grazia, come un vecchio zio che si esibisce nel suo pezzo forte facendo attenzione a non rompersi un'anca. Ho provato una sensazione di vittoria vedendo come facevano muovere la folla tenendola in pugno. Era la vittoria dell'hip hop, una for-

PAUL MAROTTA (GETTY IMAGES)



TA-NEHISI COATES

è uno scrittore e giornalista statunitense.

È *national correspondent* del mensile statunitense *The Atlantic*. In Italia ha pubblicato *Tra me e il mondo* (Codice Edizioni 2016). Questo articolo è uscito a gennaio del 2017.



PETE SOUZA/CASA BIANCA/FHICB

ma d'arte nata nel ribollente Bronx e ora, pienamente matura, arrivata fino alla Casa Bianca senza essersi piegata o snaturata. Il cantante e ballerino Usher ha urlato verso la folla: "Ditelo ad alta voce, sono nero e ne sono orgoglioso". La musicista Jill Scott ha sfoggiato il suo virtuosismo operistico. I Bell Biv DeVoe hanno fatto storia diventando il primo gruppo a suggerire a un pubblico presidenziale che non bisognerebbe "mai fidarsi di un grosso culo e di un sorriso".

I legami tra gli Obama e la comunità hip hop sono sinceri. La coppia frequenta Beyoncé e Jay-Z, ha ricevuto Chance the Rapper e Frank Ocean a una cena di stato e nel 2015 ha ricevuto alla Casa Bianca Swizz Beatz, Busta Rhymes e Ludacris a parlare della riforma della giustizia penale e di altre iniziative. A 55 anni, Obama è più giovane di pionieri dell'hip hop come Afrika Bambaataa, DJ Kool Herc e Kurtis Blow. L'enorme potere simbolico di Obama deriva naturalmente dal fatto di essere il primo presidente nero, ma anche dalla sua appartenenza alla generazione che ha creato l'hip hop.

Quella sera gli uomini erano eleganti nei loro vestiti grigi o neri, alcuni con la cravatta. C'era anche chi non indossava un abito intero e aveva deciso di farsi notare, come un ragazzo senza calze con i jeans arrotolati alle caviglie che mettevano in risalto gli stupendi mocassini di camoscio nero. C'erano donne con giacche di pelliccia e tacchi a spillo, alcune con pettinature scolpite, le tempie rasate e sopra una fioritura di riccioli, altre con orecchini di bambù d'oro e lunghi dreadlock biondi. Quando l'attore Jesse Williams è salito sul palco, appa-

rentemente sorpreso di vedere tanta eccellenza nera, tanta opulenza nera, a pochi metri da dove un tempo faticavano gli schiavi, ha detto semplicemente: "Guardate dove siamo. Guardate dove siamo ora".

Non sarebbe successo di nuovo, e lo sapevano tutti. Non era solo la consapevolezza che forse non ci sarà mai un altro presidente afroamericano. C'era la sensazione che questa particolare famiglia nera, gli Obama, rappresentasse il meglio dei neri, l'orgoglio supremo dell'appartenenza razziale, impareggiabile per eleganza e portamento. "Non ce ne sono più", aveva scherzato il comico Sinbad nel 2010. "Non ci sono altri neri cresciuti nel Kansas e alle Hawaii. Questo è l'ultimo. Fareste tutti bene a trattarlo come si deve. Il prossimo sarà di Cleveland. Avrà la permanente. Allora sì che capirete come stanno le cose". Per tutti i loro anni alla Casa Bianca gli Obama avevano evitato di mostrare all'America "come stanno le cose" e si erano attenuti al motto della first lady: "Quando loro scendono in basso, noi voliamo alto". Questo era l'ideale acclamato quella sera di fine ottobre: neri e dignitosi sotto il fuoco nemico. Il presidente è stato portato in trionfo come "il nostro gioiello della corona". La first lady lodata come la donna "che ha messo la O a Obama".

Le vittorie di Obama nel 2008 e 2012 sono state liquidate da alcuni dei suoi critici come semplicemente simboliche per gli afroamericani. Ma non c'è niente di "semplice" nei simboli. Anche il potere racchiuso nella parola *nigger* è simbolico. Dare fuoco a delle croci non fa aumentare materialmente il tasso di povertà dei neri,

Le donne rabbividivano negli abiti da cocktail. Gli uomini cedevano cavallerescamente le loro giacche. Ma quando Naomi Campbell è sfilata vicino alle transenne in un vestito senza maniche, è apparsa invulnerabile come sempre

e sventolare la bandiera confederata non fa concretamente crescere le disugualanze tra bianchi e neri.

Se la schiera ininterrotta di 43 presidenti maschi bianchi comunicava che la più alta carica governativa degli Stati Uniti – di fatto, la carica politica con più potere al mondo – era inaccessibile ai neri, l’elezione di Barack Obama significava che quel divieto era caduto. Ma significava anche molto altro. Prima che Obama trionfasse nel 2008, le più famose icone di successo dei neri tendevano a essere persone dello spettacolo. Obama aveva dimostrato che è “possibile essere intelligenti ed eleganti allo stesso tempo”, come ha osservato Jesse Williams alla festa della BET. Per di più, una volta alla Casa Bianca non era stato colpito da scandali che potevano mettere in imbarazzo la sua gente. I suoi due mandatì avevano smentito il racconto classico delle famiglie nere, con le mamme aggrappate ai sussidi e i padri sfaticati. Erano stati otto anni esemplari di una famiglia nera, sana e di successo che abbracciava tre generazioni, con due cani al guinzaglio. In breve, gli Obama erano diventati un simbolo della quotidiana, straordinaria americanità dei neri.

Essere bianchi negli Stati Uniti è il simbolo di qualcosa d’altro: è il distintivo di un vantaggio. In un paese basato sulla competizione meritocratica, questo emblema garantisce un privilegio infallibile, rappresentato da 220 anni di monopolio sulla più alta carica dello stato. Per alcuni settori non irrilevanti del paese, l’ascesa di Barack Obama comunicava che il potere di questo distintivo aveva perso valore. Per otto lunghi anni i detentori del distintivo lo hanno osservato. Hanno visto i video del presidente che giocava a basket. Lo hanno visto entrare in uno spogliatoio, stringere la mano a un addetto delle pulizie bianco e poi salutare il giocatore nero Kevin Durant in modo più affettuoso. Hanno visto sua moglie che ballava con Jimmy Fallon e appariva, radiosa, sulle copertine di riviste che solo un decennio prima erano quasi esclusivamente, anche se non ufficialmente, riservate a signore che ostentavano il grande potere del distintivo bianco.

Per preservare il distintivo sono state diffuse notizie insidiose per mettere in cattiva luce il primo presidente nero. È stato detto che Obama regalava cellulari alle persone che vivono grazie ai sussidi dello stato. Che era andato in Europa e si era lamentato che “le persone co-

muni sono troppo limitate per gestire i loro stessi affari”. Che aveva un’iscrizione in arabo sulla fede nuziale, che evitava di portare durante il ramadan. E poi che aveva cancellato la giornata nazionale della preghiera, aveva mentito sul fatto di aver frequentato la Columbia University e aveva letto dal gobbo il suo discorso a un gruppo di alunni delle elementari. I detentori del distintivo schiumavano di rabbia. Volevano riprendersi il loro paese. E anche se alla festa di addio nessuno poteva immaginarlo, nel giro di un paio di settimane ci sarebbero riusciti.

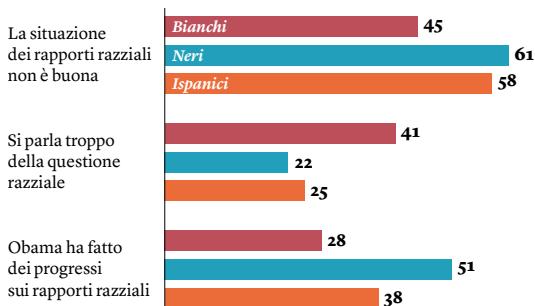
Ma quella sera di ottobre la scena apparteneva a un’altra America. Alla fine della festa, Obama ha scrutato tra la folla per cercare Dave Chappelle. “Dov’è Dave?”, ha gridato. Dopo averlo individuato, ha ricordato il leggendario concerto di Chappelle a Brooklyn. “Tu hai avuto il tuo block party [la tua festa di quartiere]. Io ho avuto il mio”. Poi la banda ha attaccato *Love and happiness* di Al Green. Amore e felicità, i temi della serata. Il presidente ha ballato con Ronnie DeVoe. Hanno cantato insieme: “Make you do right. Love will make you do wrong”.

Nella primavera del 2016 sono andato alla Casa Bianca per pranzare con Obama. Sono arrivato in leggero anticipo e mi sono seduto ad aspettare. Mi hanno presentato una donna sorda che lavorava come receptionist del presidente, una donna afroamericana che lavorava all’ufficio stampa, una musulmana con il velo che era nel consiglio per la sicurezza nazionale e una donna di origini iraniane che lavorava come assistente personale del presidente. Questo comitato di accoglienza era un bello spaccato delle persone che Donald Trump aveva insultato e avrebbe continuato a insultare per tutta la campagna elettorale. All’epoca Obama non sembrava preoccuparsi di Trump. Quando gli ho detto che secondo me la candidatura di Trump era una chiara reazione al primo presidente nero, mi ha risposto che ne era consapevole e poi ha elencato altre spiegazioni. Sull’esito delle elezioni però non aveva nessun dubbio: Trump non poteva vincere.

Questo giudizio nasceva dall’ottimismo congenito del presidente e dalla sua incrollabile fede nella saggezza suprema del popolo americano. Le stesse caratteristiche che avevano alimentato la sua improbabile ascesa, in appena cinque anni, da senatore dello stato dell’Illinois a senatore al congresso fino a leader del mondo libero. Il discorso che aveva dato il via alla sua corsa, quello pronunciato alla convention democratica di Boston del 2004, era il prodotto diretto di questa logica. Obama si era rivolto ai “concittadini americani, democratici, repubblicani, indipendenti”, che secondo lui avevano più cose in comune di quanto potessero pensare. Aveva descritto l’America come la casa di fedeli devoti che vivevano negli stati democratici, di libertari e di “amici gay” che vivevano negli stati repubblicani. Aveva detto che i bianchi delle “contee intorno a Chicago” non volevano finanziare i programmi di assistenza sociale con le loro tasse, ma non volevano ne-

Da sapere

Sondaggio sulla questione razziale condotto all’inizio del 2016, risposte in base all’etnia di appartenenza



FONTE: PEW RESEARCH CENTER

anche che venissero sprecate per gonfiare il bilancio del Pentagono. Le famiglie nere delle zone urbane povere, aveva aggiunto, sapevano "che il governo non può essere l'unico responsabile dell'educazione dei nostri figli, che i bambini non possono avere successo se non incoraggiamo le loro aspettative, spegniamo la televisione e se non sradichiamo la menzogna secondo cui un giovane nero con un libro si comporta da bianco".

Secondo Obama le differenze percepite erano opera di "esperti di comunicazione e spacciatori di pubblicità negativa". La vera America non aveva bisogno di queste categorie. Per lui non esistevano un'America di sinistra, un'America di destra, un'America nera, un'America bianca, un'America ispanica, un'America asiatica: esistevano solo "gli Stati Uniti d'America". Questi filoni diversi dell'esperienza americana erano tenuti insieme da una speranza comune: "È la speranza degli schiavi seduti intorno a un fuoco che intonano canti di libertà; la speranza dei migranti che partono per lidi lontani; la speranza del giovane tenente della marina che pattuglia coraggiosamente il delta del Mekong; la speranza del figlio di un operaio che osa sfidare la sorte; la speranza di un ragazzino pelle e ossa con un nome buffo convinto che l'America abbia un posto anche per lui".

Questo discorso era in contrasto con la storia delle persone a cui si rivolgeva. Alcuni di quegli immigrati avevano lanciato bombe incendiarie contro le case dei figli di quegli schiavi. Quel giovane tenente della marina era un agente dell'impero in una guerra fallita e immorale. La divisione del paese era reale. Nel 2004 John Kerry non ha conquistato neanche uno stato del sud. Ma Obama faceva appello a una fede nell'innocenza – in particolare un'innocenza bianca – che attribuiva gli errori storici del paese all'incomprensione e al comportamento di un gruppo ristretto di persone, invece che a una cattiveria deliberata o a un razzismo diffuso. L'America era buona. L'America era grande.

Nei dodici anni successivi ho imparato a considerare Obama come un abile politico, un essere umano dotato di profondo senso morale e uno dei migliori presidenti della storia statunitense. È stato fenomenale: il più agile interprete e navigatore delle differenze razziali che avessi mai visto. Ha avuto la capacità di esprimere un profondo e sincero legame con i cuori dei neri senza mai allontanarsi dai cuori dei bianchi. Questa capacità è stata il fulcro del suo intervento del 2004 e ha segnato il suo storico discorso sulla questione razziale pronunciato a Filadelfia a durante la campagna per le primarie del 2008. E lo ha reso cieco al fascino che Trump esercita su molti statunitensi ("È difficile candidarsi alla presidenza dicendo alla gente quanto è terribile la situazione", mi ha detto una volta Obama).

Ma se l'incapacità di Obama di consolidare la sua eredità nella persona di Hillary Clinton ha dimostrato i limiti del suo ottimismo, ha anche rivelato l'eccezionalità delle sue vittorie da presidente. Per otto anni Obama ha camminato sul ghiaccio e non è mai caduto. Niente in quel periodo ha fatto pensare che se avesse affrontato più esplicitamente il tema del razzismo il suo cammino sarebbe stato più semplice.

Avevo già incontrato alcune volte Obama. Durante

il suo secondo mandato ho scritto alcuni articoli in cui lo criticavo per la sua incondizionata fiducia nella politica che sminuiva l'importanza del fattore razziale e per aver sostenuto la retorica della "responsabilità personale" quando parlava agli afroamericani. Avevo l'impressione che giocasse per due squadre contemporaneamente. Si presentava come il presidente di tutti per evitare di fare una politica che aiutasse i neri, e poi invocava la sua identità nera per fare la predica agli afroamericani rimproverandoli di continuare a "fare scelte sbagliate". Per tutta risposta Obama mi aveva invitato alla Casa Bianca, insieme ad altri giornalisti, per dei colloqui informali. In quegli incontri cercavo di difendere le mie posizioni, ma i miei sforzi erano ridicoli e inefficaci. Ero vestito sempre nel modo sbagliato e il mio tono non era mai ben calibrato: in un caso ero troppo deferente, in un altro troppo bellicosco. Ero scombussolato dalla paura; non la paura per il potere della sua carica (anche se è una cosa che colpisce e incute timore), ma la paura di trovarmi di fronte a una persona evidentemente brillante. Alcuni dicono che Obama parla "da professore", ma quest'idea sottovaluta la rapidità e l'agilità della sua mente. I nostri incontri non erano conferenze stampa: Obama riusciva ad affrontare in modo approfondito gli argomenti più diversi. Una volta ha risposto senza difficoltà a una serie di domande che andavano dalle campagne elettorali all'economia nazionale fino alle questioni ambientali. E poi si è rivolto a me. Ho pensato al pugile George Foreman, che una volta durante un'esibizione stese cinque diversi avversari, e improvvisamente mi sono fatto un'idea su come doveva sentirsi l'ultimo di loro.

Ad aprile del 2016 abbiamo fatto un pranzo veloce, chiacchierando apertamente del più e del meno. Lui ha parlato della grandezza di LeBron James e Stephen Curry, non come talenti del basket ma come individui. Io gli ho chiesto se era arrabbiato con suo padre, che l'aveva abbandonato da piccolo per tornare in Kenya, e se quella vicenda aveva influenzato la sua retorica sulla responsabilità familiare. Ha risposto di no, e ha detto di essere stato influenzato soprattutto dalla madre e dai nonni. Quando è toccato a me parlare della mia storia, gli ho detto che per tutta la vita avevo sentito quel genere di esortazioni che lui spesso rivolgeva ai ragazzi neri, per esempio nel suo discorso al college Morehouse nel 2013. Gli ho detto che le sue parole mi sembravano poco sensibili al tumulto interiore dei ragazzi neri, spesso mascherato dietro un'ostentata durezza. Gli ho detto che lo pensavo perché tanti anni fa sono stato uno di quei ragazzi. Mi è sembrato che Obama accettasse le mie ragioni, ma non sono riuscito a capire se per lui era una questione importante.

Fino a non molto tempo fa l'elezione di un presidente nero era considerata così inverosimile da essere rappresentata soprattutto in forma comica. Pensate al blasfemo Bush nero creato da Dave Chappelle nei primi anni duemila ("Questo negro molto probabilmente ha armi di distruzione di massa! È una cosa che non mi fa

Nei miei incontri con Obama cercavo di difendere le mie posizioni, ma i miei sforzi erano ridicoli e inefficaci. Ero vestito sempre nel modo sbagliato e il mio tono non era mai ben calibrato: in un caso ero troppo deferente, in un altro troppo bellicosco



A Selma, in Alabama, nel marzo del 2015, in occasione dell'anniversario della marcia per i diritti civili del 1965

dormire") o al presidente nero di Richard Pryor, che negli anni settanta prometteva l'avvento di astronauti e giocatori di football neri. In quelle rappresentazioni, il colore era così potente che la presidenza era costretta ad adeguarsi. Ma quando il concetto è uscito dalla commedia per entrare nella realtà, è successo esattamente il contrario.

Il discorso di Obama alla convention democratica del 2004 è la chiave per capire. Non appartiene alla letteratura della "lotta" che si ritrova in molte opere di autori afroamericani, ma è riconducibile a quella degli aspiranti presidenti che non parlano alla materialità e alla realtà, ma alle aspirazioni e ai sogni. Quando Lincoln invocò il sogno di un paese "concepito nella libertà" e giurò fedeltà all'ideale che "tutti gli uomini sono creati uguali", omise lo sterminio dei nativi e la riduzione in schiavitù dei neri. Quando Roosevelt disse agli americani che "l'unica cosa di cui dobbiamo avere paura è la paura stessa", evocò il sogno dell'onnipotenza e delle illimitate capacità degli Stati Uniti. Ma i neri, che vivevano sotto una cappa di terrore da più di mezzo secolo, avevano ottimi motivi per avere paura, e Roosevelt non poteva salvarli. Il sogno che Ronald Reagan invocò nel 1984 - "è di nuovo giorno in America" - non trasmetteva niente a chi abitava nei quartieri urbani degradati e assediati da politiche discriminatorie per decenni. Allo stesso modo, il discorso di Obama metteva sullo stesso piano lo schiavo e gli immigrati che approfittavano di lui. Per rafforzare il sogno della maggioranza, l'incubo vissuto dalla minoranza viene cancella-

to. Questa è la tradizione a cui apparteneva "il ragazzo nero pelle e ossa con un buffo nome" che sarebbe diventato presidente. Ed è anche l'unica tradizione esistente che avrebbe potuto portare un nero alla Casa Bianca.

Abbracciare la retorica dell'innocenza bianca era necessario per sopravvivere politicamente. Ogni volta che da presidente Obama ha cercato di adottare un atteggiamento diverso è stato punito. Nel 2009 le sue timide obiezioni all'arresto di Henry Louis Gates Jr., un professore nero fermato dalla polizia mentre cercava di entrare a casa sua, gli hanno fatto perdere consensi tra i bianchi. Il suo commento su Trayvon Martin, un afroamericano di 17 anni ucciso da un vigilante in Florida - "se avessi un figlio, somiglierebbe a Trayvon" - ha convogliato intorno a questa tragedia le persone che non erano interessate alla morte di Martin ma cercavano un pretesto per contestare il presidente. Michael Tesler, un professore di scienze politiche all'Università della California a Irvine, ha studiato il modo in cui l'appartenenza etnica di Obama ha influenzato l'elettorato durante le primarie democratiche del 2008. "L'atteggiamento verso gli afroamericani è il fattore che ha determinato di più l'orientamento degli elettori", ha scritto Tesler. "Le considerazioni sull'appartenenza razziale hanno avuto un peso materiale sulle decisioni di voto delle singole persone, perfino maggiore che nella campagna di Jesse Jackson per la nomination nel 1988, molto più connotata sul piano razziale". Quattro anni dopo Tesler ha condotto lo stesso studio sulla campagna per le presidenziali, e ha scoperto che la situazione era cambiata

poco. Analizzando il modo in cui i pregiudizi razziali avevano pesato sulle persone associate a lui durante la campagna elettorale del 2012, Tesler ha concluso che “i giudizi si sono trasferiti da Obama a Mitt Romney, a Joe Biden, a Hillary Clinton, a Charlie Crist e perfino a Bo, il cane della famiglia Obama”.

Eppure, nonostante questo radicato rancore razziale, e malgrado la feroce resistenza dei repubblicani del congresso dal momento stesso in cui Obama è entrato alla Casa Bianca, il presidente degli Stati Uniti ha ottenuto grandi risultati. Ha trasformato il sistema di assistenza sanitaria. Ha rivitalizzato il dipartimento di giustizia, che negli ultimi anni ha indagato sulla brutalità e la discriminazione messe in atto dalle forze di polizia, e ha cominciato a smantellare il sistema delle prigioni private a livello federale. Obama ha nominato la prima giudice latinoamericana alla corte suprema, ha sostegni i matrimoni tra persone dello stesso sesso e ha messo fine alla politica del “don’t ask don’t tell” che permetteva agli omosessuali di arruolarsi nelle forze armate solo a patto di tenere segreto il loro orientamento sessuale. E se è vero che la sua presidenza ha infiammato la coscienza razzista degli Stati Uniti, ha anche ampliato l’immaginazione antirazzista del paese. Miliioni di giovani ora sanno che il loro unico presidente è stato un afroamericano. Una volta Jelani Cobb ha scritto sul New Yorker che “finché c’era un presidente nero era impossibile concepirne i limiti”. Ma anche concepirne le possibilità.

Nel 2014 Obama si è impegnato a mettere fine alla guerra alla droga usando il suo potere di concedere la grazia o ridurre una pena. Aveva promesso di intervenire in diecimila casi. A novembre del 2016 l’aveva fatto solo in 944. Con qualunque metro lo si misuri, lo sforzo di Obama è stato dolorosamente insufficiente, tranne che per un piccolo dettaglio: ha adottato più provvedimenti di clemenza di tutti gli ultimi undici presidenti messi insieme.

Obama è nato in un paese dove erano in vigore da molto tempo leggi che impedivano la sua stessa esistenza, figuriamoci il suo arrivo alla presidenza. Un presidente nero sarebbe stato una contraddizione per un paese che, per gran parte della sua storia, aveva oppreso i neri. Il tentativo di risolvere questa contraddizione con Obama – un nero con profonde radici nel mondo bianco – è stato straordinario. Il prezzo che ha imposto, incredibile. Il mondo a cui ha dato vita, inimmaginabile.

Quando Obama aveva dieci anni il padre gli comprò un pallone da basket, un regalo che creò un rapporto diretto tra loro. Obama è nato nel 1961 alle Hawaii ed è stato cresciuto dalla madre bianca, Ann Dunham, e dai nonni, Stanley e Madelyn. Queste persone lo amavano appassionatamente, lo sostenevano emotivamente e lo incoraggiavano intellettualmente. Gli dicevano anche che era nero. Ann gli faceva leggere libri sulle personalità di spicco della cultura afroamericana. Quando lei aveva cominciato a frequentare il futuro padre di Barack, la notizia non era

stata accolta con la minaccia di un linciaggio (come sarebbe potuto succedere in varie zone degli Stati Uniti continentali), e i nonni di Obama parlarono sempre di suo padre in termini positivi. Questa biografia rende Obama una figura quasi eccezionale tra i neri della sua epoca.

Nella sua autobiografia, *I sogni di mio padre* (Nutrimenti 2007), Obama racconta che non era un giocatore di basket particolarmente dotato, ma che giocava con una passione divorante. Quella passione era qualcosa di più che cercare di diventare un giocatore migliore. Obama è diventato adulto quando la spina dorsale della squadra di basket dell’università delle Hawaii era composta da cinque giocatori neri, i cosiddetti *fabulous five*. Nel suo libro ricorda di aver guardato mille volte quei giocatori che ridevano “per qualche storiella che sapevano solo loro”, ammiccavano “alle ragazze a bordo campo” o “centravano con disinvolta il canestro”. Nei *fabulous five* Obama non vedeva solo un modo di fare sport ma una cultura che lo attirava:

Quando iniziai le superiori entrai nella squadra della Punahoa e continuai a giocare nel cortile dell’università dove un gruppo di neri, la maggior parte topi da palestra e giocatori consumati, mi trasmise un insegnamento valido non solo nello sport: erano le tue azioni che ti facevano guadagnare il rispetto degli altri, non il nome di tuo padre. Potevi sfidare un avversario a parole, poi però quelle parole dovevano trasformarsi in fatti, altrimenti era molto meglio tenere la bocca chiusa. Non dovevi far trapelare i tuoi stati d’animo, come il dolore o la paura, che non volevi fargli vedere.

Sono lezioni, soprattutto l’ultima, che per i neri valgono non solo sul campo da gioco ma anche sulla strada. Il basket per Obama fu un contatto, un mezzo per avvicinarsi alla cultura nera del continente. Valutando i suoi pensieri di allora, Obama scrive: “Decisi di diventare parte di quel mondo”. È una delle frasi più incredibili mai scritte nella lunga e complicata storia delle autobiografie dei neri, soprattutto perché pochissimi neri hanno avuto abbastanza potere da scriverla.

Nella tradizione delle autobiografie afroamericane essere prigionieri della propria identità razziale significava subire un’infinità di traumi che spesso cominciavano nei primi anni di vita. Frederick Douglass fu separato da sua nonna. Harriet Ann Jacobs, ridotta in schiavitù, dovette convivere a lungo con il pericolo della violenza sessuale prima di riuscire a scappare. Quando disse al suo insegnante che voleva fare l’avvocato, Malcolm X si sentì rispondere che non era un lavoro per “negri”. La cultura nera spesso è un balsamo per questi traumi, o addirittura lo strumento per resistere. Douglass trovò il coraggio di affrontare il “domatore di schiavi” Edward Covey dopo aver ricevuto una radice che credeva magica da “un vero africano” dotato dei poteri delle “nazioni orientali”. La danza ricollegò Malcolm X ai suoi “istinti africani repressi da tanto tempo”. Se l’identità razziale nera parla di tutto ciò che è stato fatto alle persone di origine africana, l’identità culturale nera è stata creata come risposta. La divisione non è netta: le due identità sono intrecciate, ed è incredibil-

Obama sarebbe potuto diventare un cosmopolita senza connotazioni razziali. Sicuramente avrebbe vissuto in un mondo di problemi, ma il problema non sarebbe stato lui

L'identità ibrida, unita al fatto che i tempi stavano cambiando, permise a Obama di ottenere consensi anche fuori dalle zone bianche di Chicago, nelle regioni meridionali dell'Illinois e nel paese più in generale

mente difficile impossessarsi dell'identità culturale senza conoscere il trauma dell'identità razziale.

Obama è diverso. Nella sua autobiografia racconta di aver fatto uscire il sangue dal naso a un ragazzino bianco che lo aveva chiamato "scimmia", di essersi irritato per le frasi razziste di un allenatore di tennis e di essersi sentito offeso quando una donna bianca che viveva nel suo palazzo disse all'amministratore che lui la seguiva. Ma per lui il genere di traumi che hanno segnato gli afroamericani della sua generazione - i pestaggi della polizia razzista, la segregazione nelle scuole povere, una vita stentata in un palazzo fatiscente - erano per lo più concetti astratti.

Inoltre Obama non ha quasi mai sperimentato quella sorta di limitazione spaziale che quasi tutti i neri avvertono da bambini, per esempio quando sono presi a sassate perché non stanno al loro posto. Ha avuto invece il dono di un passaporto pieno di timbri e dell'ammissione a prestigiose scuole private, il tutto legato ad altre identità, altre vite e altri mondi dove il colore della pelle non era determinante né particolarmente significativo. Obama sarebbe potuto diventare un cosmopolita senza connotazioni razziali. Sicuramente avrebbe vissuto in un mondo di problemi, ma il problema non sarebbe stato lui.

Invece, decise di entrare in questo mondo.

"Ho sempre avuto la sensazione che essere nero fosse fico", mi ha detto Obama mentre lo accompagnava a un evento della campagna elettorale. Era seduto nell'Air Force One, la cravatta allentata, le maniche della camicia arrotolate. "Essere nero non era una cosa da cui fuggire ma da abbracciare. È complicato da spiegare. Credo che in parte dipendesse dal fatto che mia madre credeva che i neri fossero in gamba, e se tua madre ti ama e ti loda - e ti dice che sei bello, che sei intelligente - così come sei, allora non ti ponni il problema di come evitarlo. Ti senti piuttosto a tuo agio".

Quando era bambino i bianchi non gli impedirono di abbracciare il suo colore, ma al contrario lo aiutarono. La madre lo avvicinò alla storia e alla cultura degli afroamericani. Stanley, suo nonno, originario del Kansas, lo portava alle partite di baseball della squadra dell'università delle Hawaii e nei bar frequentati da neri. Stanley lo presentò allo scrittore nero Frank Marshall Davis. Obama ne fu condizionato in vari modi. Ricorda di aver osservato suo nonno in quei bar di neri e aver capito che "la maggior parte delle persone presenti non era lì per sua scelta" e che "la nostra presenza sembrava fuori luogo". Dai continui viaggi di sua madre, invece, imparò ad apprezzare l'importanza di avere una casa.

Questa diffidenza verso la mancanza di radici ricorre spesso nel libro *I sogni di mio padre*. Obama descrive l'integrazione come una "strada a senso unico" in cui ai neri si chiede di abbandonare se stessi per godere appieno dei vantaggi dell'America. È sprezzante nei confronti di Joyce, una compagna di college meticcio con gli occhi verdi che ripete di non essere "nera" ma "multirazziale". "Questo era il problema con le persone come Joyce", scrive. "Parlavano della ricchezza delle loro radici multietniche e tutto sembrava bello finché non notavi che evitavano i neri". In un altro punto dell'auto-

biografia Obama racconta di quando si innamorò di una bianca. Durante una visita nella casa di campagna della famiglia della ragazza, si ritrovò nella biblioteca, che era piena di quadri di parenti illustri. Invece di sentirsi in soggezione, Obama si rese conto che lui e la sua fidanzata vivevano in mondi diversi. "E sapevo che se fossimo rimasti insieme alla fine io avrei vissuto nel suo", scrive. "Tra noi due ero io quello che sapeva vivere da outsider".

Dopo il college, Obama trovò una casa e una coscienza di sé facendo volontariato nel South side, il quartiere nero di Chicago. "Quando cominciai a fare quel lavoro, la mia storia si fuse con una storia più ampia. È stato un passaggio naturale per persone come John Lewis", mi ha detto riferendosi al leader della battaglia per i diritti civili. "Ed è stato naturale per te. Ma per me era meno scontato. Come mettere insieme tutti questi fili? Il Kenya, le Hawaii e il Kansas, bianco, nero e asiatico: come dare un senso a tutto questo? E attraverso l'attivismo, attraverso il lavoro, a un tratto ho cominciato a considerarmi come una parte di un processo più ampio. Per il fatto di offrire giustizia alla comunità afroamericana del South side, ma anche per promuovere le mie idee di giustizia, apertura verso gli altri ed empatia che, come mi ha insegnato mia madre, sono universali. E così ho potuto vedere questi elementi essenziali della mia storia non come separati e lontani da una particolare comunità ma come collegati a ogni comunità. E ho potuto dare un senso alla lotta afroamericana per la libertà e la giustizia nel contesto dell'aspirazione universale alla libertà e alla giustizia".

Durante tutta la campagna elettorale del 2008 e in tutta la sua presidenza, questo atteggiamento si è dimostrato cruciale per ottenere un profondo sostegno dalla comunità nera. Gli afroamericani, sospettosi delle persone di successo che prendono le distanze dalle loro radici nere, hanno capito che Obama ha pagato un prezzo per aver scritto "nero" nel modulo del censimento e per aver vissuto da nero, per aver invitato Common alla Casa Bianca, per aver sposato una donna con l'aspetto fisico di Michelle. Le donne devono continuamente subire le valutazioni e le critiche degli uomini; le donne nere devono subire anche una più generale esclusione dal regno di tutto ciò che la società americana considera bello. Ma Michelle Obama è bella come i neri sanno di esserlo. La sua importanza come first lady è un'esplicità risposta al veleno che sminuisce le ragazze nere sin dal momento in cui sono in grado di aprire una rivista o accendere un televisore.

Nel South side di Chicago, dove Obama ha cominciato la sua carriera politica, è nata quella che probabilmente è la classe politica afroamericana più importante e più ricca di storia del paese. Oltre a Oscar Stanton De Priest, il primo afroamericano eletto al congresso nel novecento, il South side ha prodotto Harold Washington, il primo sindaco nero della città, Jesse Jackson, che si è candidato due volte alla presidenza, e Carol Moseley Braun, la prima afroamericana a essere eletta



in senato. Le loro vittorie hanno aperto la strada a quella di Obama. Harold Washington è stato per lui una fonte d'ispirazione ed è presente in tutta la sezione dei *Sogni di mio padre* dedicata a Chicago.

Washington plasmò quel genere di ampia coalizione che anni dopo Obama avrebbe creato a livello nazionale. Ma Washington lo fece a metà degli anni ottanta in una città segregata. Inoltre, al contrario di Obama non aveva conosciuto il lusso di diventare nero senza subire traumi. "In Harold c'era una durezza che spaventava alcuni bianchi", mi ha detto David Axelrod, che ha lavorato sia con Washington sia con Obama. Axelrod ricorda una riunione intorno a un tavolo con Washington dopo la vittoria alle primarie democratiche del 1987, dove correva per un secondo mandato. Il sindaco voleva sapere quanti voti aveva preso nei quartieri bianchi di Chicago. "Hai preso il 21 per cento", disse qualcuno. "Ed è un ottimo risultato perché nel 1983 avevi preso solo l'8 per cento". Lui fece una specie di sorriso triste", ricorda Axelrod, e disse: "Sapete, credo di aver passato il 70 per cento del mio tempo in quei quartieri bianchi e credo di essere stato un buon sindaco per tutti. Ora ho preso il 21 per cento e pensiamo che sia un buon risultato". Poi scosse la testa e disse 'non è un vero schifo essere un nero nella terra dei liberi e nella patria dei coraggiosi?'".

Obama si presentò alle elezioni per rappresentare l'Illinois al senato nel 2004, quasi vent'anni dopo la morte di Harold Washington. Dopo le primarie democratiche Axelrod controllò i dati su una circoscrizione

abitata da bianchi dove Washington era stato battuto nettamente. "I candidati erano sette, ma Obama conquistò quasi tutta la zona nordoccidentale e quella circoscrizione", racconta. "E io gli dissi: 'Harold ci sta sorridendo dall'alto stasera'".

Obama è convinto che la sua vittoria per un seggio al senato sia stata un segnale premonitore per gli eventi del 2008. "L'Illinois è lo stato più rappresentativo del paese dal punto di vista demografico", mi ha detto. "Se consideri le percentuali di neri, bianchi, ispanici, consideri le zone rurali, urbane, agricole, industriali, ti accorgi che lo stato è perfettamente rappresentativo della politica nazionale".

L'Illinois di fatto ha consentito a Obama di giocare una partita di prova prima del grande incontro nazionale del 2008. "Durante la campagna elettorale per il senato ho dovuto fare comizi nelle zone meridionali dello stato, nelle comunità agricole, posti che in alcuni casi hanno una storia di convivenza razziale difficile, o dove semplicemente non c'erano afroamericani", mi ha detto Obama. "E quando abbiamo vinto è stato chiaro che avrei potuto attrarre un elettorato molto più ampio".

L'identità ibrida, unita al fatto che i tempi stavano cambiando, permise a Obama di ottenere consensi anche fuori dalle zone bianche di Chicago, nelle regioni meridionali dell'Illinois e nel paese più in generale. "Nel 2008 ero pronto a candidarmi alla presidenza perché venivo da due anni in cui avevamo radunato folle enormi in tutto il paese, e queste folle erano composte in maggioranza da bianchi, e si trovavano in luoghi

“È il nostro ambiente”, ha detto il ragazzo rivolgersi a Obama. “Possiamo fare quello che vogliamo, ma alla fine dobbiamo sempre tornare nel ghetto”. Aveva ragione

piuttosto remoti o improbabili. Non solo nelle grandi città e non solo nelle zone di sinistra. Tutto questo mi fece capire che potevo farcela”.

Quello che le folle vedevano era un candidato nero diverso da chiunque altro prima di lui. Limitarsi a ricordare la madre bianca di Obama o il padre africano o perfino la sua educazione alle Hawaii significa non cogliere il punto essenziale. Per la maggior parte degli afroamericani, i bianchi esistono come una forza negativa che incide sulle loro vite in modo diretto o indiretto. Il fatto di avere origini miste non è uno scudo ma, al contrario, aggrava il problema. L'elemento cruciale per Obama non è il fatto di essere nato da un nero e una bianca, ma che la sua famiglia bianca approvasse l'unione, e che approvò il bambino nato da quell'unione. Lo fecero nel 1961, un'epoca in cui in molte zone del paese il sesso tra uomini neri e donne bianche non era solo illegale, era un pericolo mortale. Ma quel pericolo non fa parte della storia di Obama. I primi bianchi che ha incontrato, quelli che l'hanno cresciuto, erano corretti e per bene in un modo che pochissimi neri di quel tempo hanno conosciuto.

Ho chiesto a Obama di parlarmi dell'accoglienza incredibilmente civile che i suoi nonni bianchi riservarono al padre. “Non era Harry Belafonte”, ha detto ridendo. “Era un africano africano. Ed era di un nero quasi blu. Non dico che fossero contenti, o che non si lanciarono un'occhiata di stupore quando lui uscì di casa. Ma anche se avevano dubbi o timori, non li hanno mai espressi con me, e in ogni caso non hanno mai interferito nel nostro rapporto”. Obama ha continuato a raccontare: “Come dico nel libro, questo clima positivo era dovuto al fatto che alle Hawaii vivevamo in un ambiente eccezionale, dove tutto era molto più facile. Non so se sarebbe stato altrettanto facile per loro se avessero vissuto a Chicago, perché alle Hawaii le divisioni non erano così nette come sul continente”.

I rapporti positivi di Obama con i suoi familiari bianchi gli hanno dato una visione sostanzialmente diversa del mondo rispetto a quella di quasi tutti i neri degli anni sessanta. Obama mi ha detto di essersi basato raramente “sul presupposto della discriminazione, sul presupposto che i bianchi non mi avrebbero trattato giustamente o non mi avrebbero dato un'opportunità o mi avrebbero giudicato secondo criteri diversi dal merito”. Questo presupposto, l'idea di essere discriminato o trattato male dai bianchi, “è meno radicato nella mia psiche che in quella, per esempio, di Michelle”.

In questo la first lady è più rappresentativa dell'America nera di quanto lo sia il marito. Gli afroamericani di regola insegnano ai figli come proteggersi dalla presunta ostilità degli insegnanti bianchi, dei poliziotti bianchi, dei dirigenti bianchi e dei colleghi bianchi. La necessità di difendersi è spesso rafforzata direttamente da episodi concreti o, indirettamente, dalla constatazione dell'enorme diversità tra le proprie esperienze e quelle di chi vive dall'altra parte della linea del colore. Marty Nesbitt, che è il migliore amico di Obama e che, come lui, ha avuto molto presto rapporti positivi con i bianchi, mi ha raccontato di quando lui e la moglie andarono a comprare la loro prima macchina. Lei insiste-

va per comprarla da un venditore nero. “Mentre io cerco un impiegato con cui parlare, lei mi dice: ‘No, no, no: aspettiamo il fratello. Le faccio notare che il fratello sta servendo un cliente, e lei dice: ‘Restiamo qui in zona’. Poi si avvicina un bianco e ci chiede se abbiamo bisogno d'aiuto. ‘No, grazie’, risponde lei”. Nesbitt mi ha raccontato questa storia per farmi capire quanto sia forte il senso di solidarietà all'interno della comunità afroamericana di Chicago. Questa volontà di aiutarsi a vicenda è anche una difesa, frutto di decenni di discriminazione.

Obama, invece, vede la questione razziale attraverso una lente diversa, mi ha detto Kaye Wilson, amica e collaboratrice di Obama. Quella lente, forgiata dai suoi rapporti con i bianchi, ha permesso a Obama di immaginare che sarebbe potuto diventare il primo presidente nero del paese. “Se entrassi in una stanza piena di agricoltori bianchi, sindacalisti, di mezza età, non penserei ‘devo dimostraragli che sono normale’”, mi ha spiegato Obama. “Penserei a una serie di presupposti, per esempio: queste persone somigliano ai miei nonni. E vedrei lo stesso budino che serviva mia nonna e gli stessi oggetti sulla mensola del caminetto. Così, semplicemente dando per scontato che tra noi va tutto bene, riuscirei a disarmarli”.

Obama ha potuto offrire all'America bianca qualcosa che pochissimi afroamericani potrebbero offrire: fiducia. La stragrande maggioranza dei neri è necessariamente troppo paralizzata dai propri meccanismi di difesa per poter considerare questa ipotesi. Ma Obama, grazie a una combinazione di rapporti ancestrali e distanza dai veleni della segregazione, può credibilmente e sinceramente fidarsi della maggioranza della popolazione del suo paese. Questa fiducia è rafforzata, e non contraddetta, dal suo essere nero. Obama non si inchina davanti al potere dei bianchi né cerca di lusingare il loro ego. Anche questa è una forma di difesa, e sospetto che in fondo i bianchi lo sappiano. Obama è fedele alle sue tradizioni culturali e dice al paese quello che quasi nessun nero può dire, ma ogni presidente deve dire: “Io vi credo”.

All'inizio di ottobre del 2016, poco dopo il Columbus day, ho accompagnato Obama e i suoi collaboratori a una visita all'Agricultural and technical state university di Greensboro, in North Carolina. Pochi giorni prima il Washington Post aveva pubblicato una registrazione, risalente al 2005, in cui Donald Trump si lamentava per non essere riuscito a conquistare una donna ed esaltava i meriti della molestia sessuale. Il giorno dopo Trump aveva diffuso un video in cui definiva le sue frasi “chiacchiere da spogliatoio”. In volo verso il North Carolina, Obama era in uno stato di sconcertata incredulità. Si è lasciato cadere su una sedia nella cabina del personale dell'Air Force One e ha detto: “Sono stato in un sacco di spogliatoi. Questa però non credo di averla mai sentita”. Era disinvolto e rilassato. I suoi collaboratori trasmettevano un senso di prudente sicurezza, ed era facile capire perché. Ogni giorno venivano fuori nuove e

sempre più sconvolgenti rivelazioni o altre prove del fatto che Trump era inadatto alla presidenza: aveva perso quasi un miliardo di dollari in un solo anno, molto probabilmente non aveva pagato le tasse federali per 18 anni, un tribunale aveva aperto un processo contro la sua "università", si era lanciato in una crociata via Twitter contro un'ex reginetta di bellezza, era stato attaccato perfino dai dirigenti del suo partito e alcuni di loro lo avevano ripudiato. In quel momento, l'idea che una campagna elettorale così fanatica, misogina, caotica e potenzialmente corrotta potesse avere successo sembrava ridicola. In fondo questa era l'America.

Obama stava andando in North Carolina per un evento elettorale a sostegno di Hillary Clinton, ma prima doveva partecipare a un evento di My brother's keeper (MbK), l'iniziativa lanciata dal presidente per aiutare i ragazzi di famiglie povere. Nel 2014, annunciando il progetto, Obama aveva evitato di dargli una connotazione di parte, osservando che non si trattava "dell'ennesimo grande programma governativo". L'amministrazione avrebbe agito in accordo con le organizzazioni non profit e alcuni settori economici per intervenire nella vita di giovani neri "a rischio". MbK funziona come una sorta di rete di collegamento per quei servizi dell'amministrazione federale, statale e locale che potrebbero già essere un riferimento nella vita di questi giovani. È un programma tipicamente obamiano, conservatore nella portata, con effetti misurabili.

Quel pomeriggio in North Carolina Obama si è seduto con un gruppo di ragazzi che anche grazie al programma MbK erano riusciti a dare una svolta alla loro vita. I ragazzi hanno raccontato del tempo passato per strada, di come preferissero i soldi facili alla scuola, di case crivellate di proiettili e infine di come - grazie all'aiuto dei programmi di tutoraggio o di occupazione promossi dall'MbK - erano entrati al college o avevano trovato un lavoro. Obama ascoltava solennemente e con interesse ciascuno di loro. "Non ci vuole così tanto", ha detto. "Ci vuole solo qualcuno che ti metta una mano sulla spalla e dica: 'Ehi, amico, tu conti'".

Quando ha chiesto ai ragazzi se avevano un messaggio da trasmettere ai politici di Washington, uno di loro ha osservato che nonostante i loro sforzi individuali dovevano ancora tornare in quegli stessi quartieri degradati che erano stati la causa dei loro problemi. "È il nostro ambiente", ha detto il ragazzo. "Possiamo fare quello che vogliamo, ma dobbiamo sempre tornare nel ghetto".

Aveva ragione. Negli Stati Uniti i ghetti sono la conseguenza diretta di decenni di decisioni politiche. Le discriminazioni nel settore immobiliare, il potere sempre maggiore concesso ai procuratori, l'aumento dei finanziamenti per le prigioni: tutto questo è stato fatto sulle spalle di persone che ancora soffrivano per gli effetti di 250 anni di schiavitù. Le conseguenze di questo investimento negativo sono chiare: gli afroamericani sono gli ultimi in quasi tutti i principali indicatori socio-economici.

La formula di Obama per colmare l'abisso tra l'America nera e quella bianca, come quella di molti politici progressisti di oggi, deriva da una proposta politica

concepita per tutto il paese. I neri in proporzione sono i principali destinatari delle politiche sociali perché in proporzione sono quelli che hanno più bisogno. L'esempio più evidente è l'Affordable care act, la riforma sanitaria voluta da Obama, che nelle comunità nere ha ridotto di almeno il 30 per cento il numero di persone senza un'assicurazione sanitaria. Gli afroamericani non hanno ancora beneficiato appieno della riforma, perché molti stati del sud si sono rifiutati di ampliare il programma di assistenza sanitaria Medicaid. Ma quando ho incontrato Obama, i sostenitori della riforma erano convinti che la pressione sui bilanci locali avrebbe imposto l'ampliamento, e c'erano prove a sostegno di questa tesi: la Louisiana aveva ampliato il Medicaid all'inizio del 2016, e provvedimenti simili sembravano possibili in Georgia e in Virginia.

Obama ha anche sottolineato la necessità di dare al dipartimento di giustizia gli strumenti per contrastare le discriminazioni. Eric Holder, che è stato il primo ministro della giustizia di Obama, mi ha detto che quando è entrato in carica ha scoperto che l'ufficio per i diritti civili "era allo sbando". "Ci avevo lavorato per dodici anni, a partire dal 1976, con amministrazioni repubblicane e democratiche", mi ha raccontato Holder. "Ma sotto l'amministrazione di George W. Bush tutte le nomine erano state fatte secondo criteri di parte. Dopo l'insediamento di Obama andai dai dipendenti dell'ufficio diritti civili e gli dissi: 'Rimettiamoci al lavoro'. Il presidente stanziò fondi aggiuntivi per assumere personale".

In buona parte dei discorsi sul razzismo che ha pronunciato durante la sua presidenza, Obama ha insistito sulla necessità che i neri spengano la tv, smettano di mangiare cibo spazzatura e smettano di dare ai bianchi la colpa dei loro problemi. Obama ripeteva questa lezione a qualunque pubblico nero, indipendentemente dal contesto. Era bizzarro, per esempio, che dicesse ai neolaureati del Morehouse college, uno degli istituti neri più prestigiosi del paese, di non crearsi "alibi" e di non dare sempre la colpa ai bianchi. Questa parte della formula di Obama è la più inquietante e la meno ponderata. È un giudizio che nasce dalla mia storia personale. Io sono il prodotto di genitori neri che mi hanno incoraggiato a leggere, d'insegnanti neri convinti che la mia etica del lavoro non fosse all'altezza del mio potenziale, di professori universitari neri che mi hanno insegnato il rigore intellettuale. E lo hanno fatto in un mondo che ogni giorno insultava la loro umanità. Non che i parassiti e gli scansafatiche neri di cui parlava Obama nei suoi discorsi non fossero riconoscibili. Avevo visto anche loro. Ma avevo visto le stesse cose anche tra i bianchi. Se i maschi neri erano sovrarappresentati tra gli spacciatori di droga e i padri assenti, erano anche sottorappresentati tra i finanziari autori di truffe miliardarie come Bernie Madoff e Kenneth Lay, e le due cose erano strettamente legate. Era il potere che contava. E a determinare il divario tra l'America bianca e quella nera non era l'etica del lavoro ma un sistema concepito per mettere l'una sopra l'altra.

Il marchio di questo sistema è visibile a ogni livello della società americana, indipendentemente dalle scelte individuali. Il tasso di disoccupazione tra i laureati neri è del 4,1 per cento, poco al di sotto del tasso di disoccupazione dei diplomati bianchi delle scuole superiori

Anche Obama è stato un attivista e ha lavorato per la comunità, ma per temperamento non è una persona che protesta. È un costruttore di consenso. È convinto che sia il consenso a far cambiare le cose

Il marchio di questo sistema è visibile a ogni livello della società statunitense, indipendentemente dalla qualità delle scelte individuali. Il tasso di disoccupazione tra i laureati neri è del 4,1 per cento, simile al tasso di disoccupazione dei diplomatici bianchi delle scuole superiori. Ma di solito il prezzo di quella laurea è più alto per i neri che per i bianchi. Secondo le ricerche della Brookings Institution, gli afroamericani tendono ad avere più debiti dei bianchi quattro anni dopo essere usciti dal college (53 mila dollari contro 28 mila) e hanno più probabilità dei bianchi di non riuscire a saldare il debito (il 7,6 per cento contro il 2,4 per cento). È una conseguenza e al tempo stesso un fattore che perpetua il divario di ricchezza tra bianchi e neri. Le famiglie bianche, in media, hanno sette volte la ricchezza delle famiglie nere – una differenza così rilevante da rendere senza senso i confronti tra “borghesia nera” e “borghesia bianca”. Secondo Patrick Sharkey, sociologo della New York university che studia la mobilità economica, le famiglie nere con un reddito sopra i centomila dollari all’anno vivono in quartieri peggiori di quelli dove abitano le famiglie bianche con un reddito inferiore ai 30 mila dollari. Questa forbice non appare per magia, è il risultato degli sforzi decennali del governo per creare un sistema basato sul colore della pelle in grado di riprodursi senza bisogno di interventi esplicativi.

Anni fa Obama si è detto contrario all’idea di concedere risarcimenti economici ai neri per i torti subiti in passato. Ma ora, alla fine della sua presidenza, mi è sembrato più aperto all’idea, almeno in teoria. “A livello teorico, ovviamente si può argomentare che secoli di schiavitù, segregazione e discriminazione sono la causa principale di tutte queste disparità”, mi ha detto Obama riferendosi al divario tra bianchi e neri nell’istruzione, nella distribuzione della ricchezza e nell’occupazione. “Si può dire che quelli erano torti contro la comunità nera nel suo insieme, e contro le famiglie nere in particolare, e che per colmare questo divario una società ha l’obbligo morale di fare un investimento decisivo, anche se non nella forma di risarcimenti individuali ma di una sorta di piano Marshall”.

Obama è convinto che sarebbe meglio, e più realistico, chiamare a raccolta la società intorno a un energico programma progressista e sfruttare gli enormi progressi compiuti nel convincere i bianchi ad accettare i principi dell’uguaglianza. Ma il progresso verso l’uguaglianza non è apparso dalla sera alla mattina. È stato ottenuto da persone disposte a sostenere una tesi imponente e a scontrarsi con l’opinione pubblica. Gli ho chiesto se non valesse la pena di dire – nonostante gli ostacoli pratici – che lo stato ha una responsabilità collettiva non solo per i suoi successi ma anche per i suoi errori. “Voglio che le mie figlie si rendano conto di avere delle responsabilità al di là di quello che hanno fatto personalmente”, mi ha risposto Obama. “Che hanno una responsabilità nei confronti della collettività e del paese più in generale, che dovrebbero essere sensibili e molto attente alla condizione delle persone che sono state oppresse in passato e che sono oppresse oggi. Detto questo, quello che stai chiedendo alla maggioranza della società è un alto livello di maturità e consapevo-

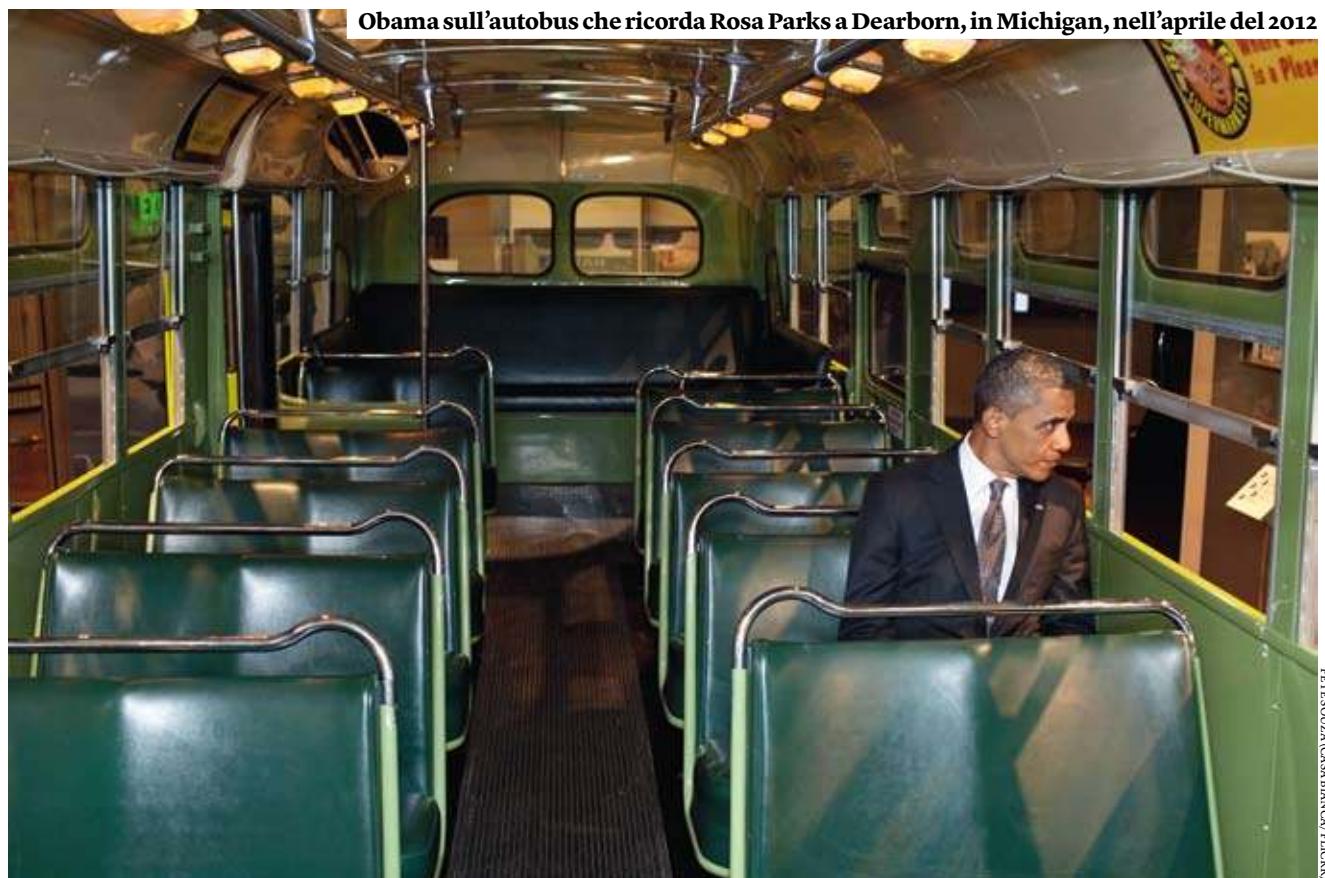
lezza. E forse le future generazioni saranno più aperte a quest’idea. Ma credo che nel prossimo futuro sarà più efficace concentrarsi su cosa fare per migliorare concreteamente le condizioni dei bambini di oggi, garantendogli le migliori opportunità possibili”.

Obama è incrollabilmente ottimista sull’apertura e sul potenziale del popolo americano. Un atteggiamento indispensabile per un presidente: “In una certa misura le persone vogliono sentirsi dire che chi li guida vede il meglio di loro”, mi ha detto. Ma ho trovato interessante che quest’ottimismo non si spinge fino a pensare che l’opinione pubblica possa accettare i principi – come la logica morale dei risarcimenti – che il presidente, per sua stessa ammissione, ha personalmente accettato e vuole insegnare alle figlie. Obama dice sempre ai suoi collaboratori che “meglio va bene”. L’idea che un presidente cerchi di conseguire il cambiamento costruendo un forte consenso è ragionevole. Ma Obama sembra molto scettico verso chi cerca di raggiungere il cambiamento al di fuori di questo consenso.

All’inizio del 2016 Obama ha invitato alla Casa Bianca un gruppo di leader afroamericani. Alcuni attivisti del movimento antirazzista Black lives matter si sono rifiutati di partecipare, e in seguito il presidente ha cominciato a criticarli nei suoi discorsi. “Non potete rifiutarvi di incontrarmi solo perché questo potrebbe compromettere la purezza della vostra posizione”, ha detto in un’occasione. “L’obiettivo dei movimenti sociali e dell’attivismo è di farvi arrivare al tavolo per poi cercare di capire come si può risolvere il problema. Inoltre avete la responsabilità di proporre un programma che sia realizzabile, che possa rendere istituzionali i cambiamenti che chiedete, e di coinvolgere altri settori della società”.

Opal Tometi, un’attivista di origine nigeriana che ha contribuito a fondare Black lives matter, mi ha spiegato che rispetto ad altre organizzazioni per i diritti civili il suo gruppo ha una struttura più orizzontale. Questo anche per evitare il culto della personalità che in passato ha danneggiato le organizzazioni per i diritti dei neri. Così, quando è arrivato l’invito di Obama, i fondatori del gruppo hanno chiesto agli attivisti di Chicago, la città del presidente, se era il caso di accettarlo. “Secondo loro alla Casa Bianca non ci sarebbe stata la discussione approfondita che volevano”, mi ha detto Tometi. “E se non c’era spazio per un vero faccia a faccia sarebbe stato un passo indietro invece che un progresso”.

Quando ho chiesto a Obama cosa pensava di questa posizione, ha oscillato tra la comprensione e il dispiacere. “I momenti in cui mi sono sentito più frustrato, nel corso della presidenza, non sono stati quelli in cui gli attivisti cercavano a tutti i costi di spiegarmi un problema o di convincermi dell’importanza di una causa”, ha detto. “Credo di essermi sentito frustrato, a volte, dalla loro convinzione che al presidente basta volere una cosa per poterla fare. E questa mancanza di consapevolezza sui limiti del nostro sistema politico e i limiti della mia carica a volte mi ha fatto perdere la pazienza. Molto



raramente l'ho mostrato in pubblico. Di solito mi limitavo a sorridere”.

Ha riso e poi ha continuato: “Il motivo per cui lo dico è che queste sono le occasioni in cui a volte ti senti davvero un po’ ferito. Perché avresti voglia di dire a questa gente: ‘Non credi che se potessi farlo lo avrei già fatto? Pensi che l’unico problema sia che non mi sta abbastanza a cuore la condizione dei poveri?’”.

Ho chiesto a Obama se non pensava che in fondo la sfiducia degli attivisti nel potere potesse essere salutare. “Sì”, ha risposto. “Ed è per questo che non mi sento troppo ferito. Voglio dire, credo che sia positivo voler tenere sulla graticola il potere finché non arrivano risultati concreti. Lo capisco. E penso che sia importante. E a volte è utile che ci siano gli attivisti a tenerti vigile e a non farti cadere nell'autocompiacimento, anche se alla fine pensi che una parte delle loro critiche sia sbagliata”.

Anche Obama è stato un attivista e ha lavorato per la collettività, ma per temperamento non è una persona che protesta. È un costruttore di consenso. È convinto che sia il consenso a far cambiare le cose. Capisce la forza emotiva della protesta, il bisogno di sfogarsi davanti alle autorità, ma è un atteggiamento che non gli viene naturale. Quando gli ho parlato, prima dell’elezione di Donald Trump, Obama vedeva una strada dritta verso una società più giusta e in cui “i nostri figli se la caveranno meglio e avranno più speranze e maggiori opportunità”. “Facciamo un esperimento teorico”, ha detto. “Immagina che ogni bambino abbia un’istruzione

ne veramente di qualità fin dalla prima infanzia, e improvvisamente tutti i bambini neri ricevano un’ottima istruzione. Si diplomano alle superiori nella stessa percentuale dei bianchi, vanno all’università nelle stesse percentuali dei bianchi, possono permettersi l’università nelle stesse percentuali perché il governo ha programmi universali per impedire che qualcuno rimanga tagliato fuori solo perché i suoi genitori non hanno abbastanza soldi. Così tutti riescono a laurearsi. E immaginiamo anche che il dipartimento di giustizia e i tribunali facciano in modo che il curriculum di Jamal abbia lo stesso peso del curriculum di John. Nel giro di vent’anni avremmo lo stesso numero di amministratori delegati e miliardari che ci sono nella comunità bianca? Probabilmente no, forse neanche nel giro di vent’anni. Ma ti garantisco che staremmo bene, che avremmo successo. Non avremmo un’enorme numero di giovani afroamericani in galera. Nascerebbero più famiglie, perché le giovani laureate conoscerebbero dei ragazzi del loro stesso livello, e questo significa che la prossima generazione di bambini crescerebbe molto meglio. E improvvisamente ci sarebbe un’intera generazione in grado di cominciare a usare l’incredibile creatività che vediamo nella musica, nello sport e anche per strada, incanalandola in attività di ogni tipo. Mi sento piuttosto ottimista sulla possibilità di arrivare a una situazione del genere”.

Ma è uno scenario che non sta in piedi. I programmi di cui parla Obama farebbero progredire anche i bianchi, e senza provvedimenti concreti per l’uguaglianza

non c'è garanzia che possano ridurre le discriminazioni. La soluzione di Obama si affida a una buona volontà che secondo lui – in base alla sua storia personale – esiste in tutto il paese. Ma la mia storia personale dice qualcosa di diverso. Il fatto che ci siano così tanti neri in carcere, per esempio, non è solo la conseguenza di una cattiva politica ma dipende dal fatto di non considerare queste persone come esseri umani.

Quando abbiamo fatto questa conversazione, mi sembrava che Obama mirasse a un obiettivo che poteva essere raggiunto solo nel giro di molte generazioni. E ora, mentre Donald Trump entra alla Casa Bianca, mi sembra che quell'obiettivo sia ancora più lontano. Obama ha ottenuto risultati reali: un risarcimento di un miliardo di dollari per gli agricoltori neri, un dipartimento di giustizia che ha denunciato le discriminazioni delle autorità di Ferguson, dopo l'uccisione di un ragazzo nero di 18 anni, l'aumento delle borse di studio con il programma Pell grants (accessibili anche ad alcuni detenuti) e la modifica delle linee guida nei processi per possesso di crack e cocaina, solo per ricordarne alcuni. Obama è stato anche il primo presidente a visitare una prigione federale. In questi anni c'era la sensazione diffusa che avesse gettato le fondamenta su cui costruire altre politiche progressiste. Oggi sembra che quelle fondamenta siano in pericolo. La verità è che non sono mai state solide.

Solo Obama, un nero venuto fuori dal meglio dell'America bianca – e che quindi poteva fidarsi dell'America bianca – poteva essere così sicuro di riuscire a ottenere un vasto sostegno politico

Il più grande passo falso di Obama è figlio della sua più grande intuizione. Solo Obama, un nero venuto fuori dal meglio dell'America bianca – e che quindi poteva fidarsi dell'America bianca – poteva essere così sicuro di riuscire a ottenere un vasto sostegno politico. Solo un nero con quella biografia poteva sottovalutare la volontà dei suoi oppositori di distruggerlo. In un certo senso una presidenza Obama non avrebbe mai potuto avere successo secondo i normali criteri della politica presidenziale; aveva bisogno di un partner o di più partner al congresso che mettessero il bene del paese al di sopra di quello del partito. Ma lui ha faticato a portare dalla sua parte perfino alcuni dei suoi alleati. Ben Nelson, il senatore democratico del Nebraska che Obama aveva contribuito a far eleggere, è stato un ostacolo alla riforma del sistema sanitario. Anche il senatore Joe Lieberman, che il presidente aveva salvato dalla ritorsione dei democratici del senato dopo che nel 2008 aveva fatto campagna elettorale per l'avversario di Obama, John McCain, si è opposto alla riforma sanitaria. I senatori repubblicani che inizialmente sembravano favorevoli al programma di Obama hanno fatto ostruzionismo. Un ostruzionismo frutto di calcoli politici. «I repubblicani sapevano che rifiutandosi di collaborare, e facendo in modo che non ci fosse un governo federale operativo, alla fine a pagare il prezzo sarebbe stato il partito al potere, e loro avrebbero potuto riconquistare la maggioranza al congresso. Non è stato un calcolo politico sbagliato», mi ha detto Obama.

Ma non sa dire quanto il razzismo abbia influito su questo calcolo politico. «Sono sicuro che se lo chiedessi ai repubblicani mi risponderebbero: 'No, davvero, quel-

lo che stai vivendo non è perché sei nero, è perché sei un democratico'». L'animosità personale, però, è solo una delle tante manifestazioni di razzismo; probabilmente l'ostilità più profonda è una questione d'interessi. Nell'ultimo congresso c'erano 138 rappresentanti degli stati che componevano la confederazione sudista che nella guerra civile si oppose alla fine della schiavitù. Dei 101 repubblicani di quel gruppo, 96 erano bianchi e uno era nero. Dei 37 democratici, 18 neri e 15 bianchi. Non c'erano parlamentari democratici bianchi provenienti dal profondo sud.

Secondo gli exit poll del 2008, in Mississippi il 96 per cento degli elettori che si dichiaravano repubblicani erano bianchi. Il Partito repubblicano non è semplicemente il partito dei bianchi. È il partito preferito dai bianchi che vogliono difendere i loro privilegi storici. Nel 2012 i ricercatori Josh Pasek, Jon A. Krosnick e Trevor Tompson hanno scoperto che il 32 per cento degli elettori democratici aveva pregiudizi sui neri, contro il 79 per cento degli elettori repubblicani. Questi pregiudizi potrebbero perfino colpire i politici democratici bianchi, visti come i rappresentanti del partito dei neri. Studiando le elezioni del 2016, il politologo Philip Klinkner ha scoperto che la domanda più significativa per capire se un elettore preferiva Hillary Clinton o Donald Trump era: «Barack Obama è musulmano?».

Nelle nostre conversazioni, Obama si è detto convinto che a livello statale esiste uno schieramento sinceramente non razzista nel Partito repubblicano. Ma sospettava che potesse esserci anche altro. «Una conoscenza rudimentale della storia americana ti dice che il rapporto tra il governo federale e gli stati è legato alle posizioni sulla schiavitù, sulla segregazione, sui programmi contro la povertà e su chi ne beneficiava e chi no», ha detto il presidente. «Perciò sto attento a non attribuire al razzismo nessuna particolare resistenza o ostilità. Ma sono convinto di una cosa: se sei un elettore della classe media bianca che non ha subito torti dal governo federale, che non ha avuto problemi con l'ente del Tennessee che si occupa di fornire elettricità alla tua comunità e non è stato colpito dai servizi del sistema di autostrade interstatali in costruzione e ti opponi violentemente al fatto che i neri o gli ispanici cerchino di avvalersi degli stessi meccanismi per accedere alla classe media, allora penso che dovrassi chiederti se la tua posizione è coerente, e cosa c'è di diverso tra te e loro».

Nel 2008 il razzismo colpì Obama sia nelle primarie democratiche sia nella campagna presidenziale. Circolavano foto in cui indossava un tipico abito somalo. Il giornalista di destra Rush Limbaugh lo ribattezzò «Barack il negro magico». Roger Stone, che in seguito sarebbe diventato consulente per la campagna di Trump, sosteneva che esisteva una registrazione audio in cui si sentiva Michelle Obama gridare *whitey* (muso bianco). Alcuni diffusero email sostenendo che la futura first lady aveva scritto una tesi razzista a Princeton. Nel 2008 un quinto degli elettori per le primarie democratiche della West Virginia ammise apertamente che l'appartenenza etnica aveva influenzato il suo voto. Hillary Clinton stravinse: il 67 per cento contro il 26.

Ad agosto, alla vigilia della convention democratica, l'Fbi scoprì un complotto dei suprematisti bianchi di Denver per assassinare Obama. Molti commentatori di destra sostennero che i ricordi di Obama erano troppo "raffinati e penetranti" per essere stati scritti dal candidato, e individuò come possibile *ghostwriter* Bill Ayers, un bianco fondatore dell'organizzazione di sinistra radicale Weathermen. Un club femminile repubblicano della California distribuì i "dollari Obama", in cui la sua faccia era accompagnata da disegni di fette di cocomero, cotolette e pollo fritto.

Al Values voter summit – una conferenza di attivisti e politici conservatori che si tiene ogni anno a Washington – si vendevano gli "Obama waffles", sulla cui scatola appariva una caricatura del candidato con gli occhi spiritati. Su un fianco era scarabocchiato un falso testo hip hop e sulla parte superiore della confezione c'era Obama con un turbante e la scritta: "Indirizzare la scatola verso la Mecca per waffles più gustosi". L'iniziativa fu condannata dal Family research council, il gruppo conservatore che aveva finanziato l'evento. Peccato che il presidente dell'organizzazione fosse Tony Perkins, che una volta aveva tenuto un discorso al consiglio dei cittadini conservatori - un'organizzazione supremista bianca - con una bandiera confederata alle sue spalle. In seguito Perkins avrebbe anche definito "legittimo" il dibattito sul certificato di nascita di Obama, sostenendo che "sembrava ragionevole" concludere che Obama era effettivamente musulmano. Con il passare degli anni il cosiddetto *birtherism*, il movimento che mette in dubbio il fatto che Obama sia nato negli Stati Uniti, infiammato in gran parte da Donald Trump, ha attecchito sempre di più. Nel 2015 un sondaggio ha rivelato che il 54 per cento degli elettori repubblicani pensava che Obama fosse musulmano. Solo il 29 per cento credeva che fosse nato negli Stati Uniti.

Eppure nel 2008 Obama era stato eletto presidente. I suoi sostenitori avevano festeggiato. Jay-Z immortalò l'avvenimento con queste parole:

Il mio presidente è nero, o meglio è bianco a metà, quindi persino per un razzista va bene a metà.

Si sbagliava. Un mese dopo l'ingresso di Obama alla Casa Bianca, il giornalista della Cnbc Rick Santelli prese la parola nella sede della borsa di Chicago e attaccò gli sforzi del presidente per aiutare i proprietari di case minacciati dalla crisi immobiliare: "Quanti di voi vogliono pagare il mutuo del vicino che ha un bagno in più e non riesce a saldare le bollette?", chiese Santelli agli operatori finanziari, affermando che Obama avrebbe dovuto "premiare le persone che portano l'acqua" invece di quelle che la bevono, e definì chi rischiava il pignoramento "un fallito". L'elemento razziale era implicito nell'arringa di Santelli - la crisi immobiliare e i prestiti predatori avevano devastato le comunità nere e allargato la forbice della ricchezza. Il suo discorso culminava in un appello per creare un Tea party capace di resistere alla presidenza Obama. Di fatto, gli ideologi di destra stavano pianificando questa resistenza da decenni, e avrebbero risposto all'appello

di Santelli con la massima sollecitudine.

Per tutto il primo mandato di Obama gli attivisti del Tea party, l'ala più conservatrice del Partito repubblicano, hanno espresso le loro critiche in termini razzisti. Agitavano cartelli in cui sostenevano che Obama avrebbe imposto "la schiavitù bianca", sventolavano la bandiera confederata, dipingevano Obama come uno strengone e lanciavano appelli perché "tornasse in Kenya". I sostenitori del Tea party scrivevano lettere "satiriche" a nome di "noi persone di colore" e insistevano sulla questione del certificato di nascita del presidente. Una delle più famose simpatizzanti del Tea party, la conduttrice radiofonica Laura Ingraham, scrisse un pamphlet razzista in cui descriveva Michelle Obama che s'ingozzava di costelette di maiale, mentre il giornalista Glenn Beck disse che il presidente era un "razzista" pieno di "odio profondo per i bianchi".

Nelle rare occasioni in cui Obama rilasciava dichiarazioni contro il razzismo, le violente reazioni dell'opinione pubblica minacciavano di ostacolare il suo programma di governo. Nel luglio del 2009 il presidente criticò la polizia per avere arrestato il professore di Harvard Henry Louis Gates mentre cercava di rientrare a casa sua, facendo notare che l'agente "aveva agito stupidamente". Furono diffusi dei sondaggi secondo cui un terzo dei bianchi affermavano che dopo quella frase si sentiva meno favorevole al presidente, e quasi due terzi sostenevano che Obama "aveva agito stupidamente". Sempre più in difficoltà, Obama decise di cambiare tono per fare in modo che le sue dichiarazioni pubbliche sul razzismo non fossero più semplici improvvisazioni ma avessero un effetto concreto. Era una decisione intelligente, ma le invettive contro di lui continuaron. Nel 2009, durante il suo discorso al congresso sulla riforma sanitaria, Joe Wilson, un parlamentare repubblicano del South Carolina, sfidò qualunque precedente e ogni senso del decoro interrompendo i lavori per gridare al presidente "lei sta mentendo!". Un parlamentare del Missouri paragonò Obama a una scimmia. Una funzionaria californiana del Partito repubblicano riprese il tema e mandò per email ai suoi amici l'immagine di un Obama scimpanzé accompagnata da un testo: "Ora sapete perché non esiste un certificato di nascita!". Newt Gingrich lo ribattezzò "il presidente dei buoni alimentari".

La retorica contro Obama è stata accompagnata da un attacco molto concreto alla sua base politica: nel 2011 e nel 2012, 19 stati hanno approvato provvedimenti che limitavano il voto degli afroamericani.

Eppure nel 2012 Obama ha vinto lo stesso. Prima del voto il presidente, incorreggibile ottimista, aveva sostenuto che i repubblicani avrebbero deciso di lavorare con lui per far progredire il paese. Ma nessuna collaborazione era in vista. Al contrario, l'attività legislativa ha rallentato fino a bloccarsi, e sono ricomparsi i soliti temi. Un politico repubblicano dell'Idaho ha pubblicato su Facebook la foto di una trappola che attendeva Obama. L'esca era una fetta di cocomero. La didascalia diceva: "Ultim'ora: i servizi

Sono state le polemiche sul certificato di nascita di Obama - non il commercio internazionale, non i posti di lavoro, non l'isolazionismo - a dare il via all'incursione di Trump nella vita politica statunitense

Quando abbiamo parlato, mi sembrava che Obama mirasse a un obiettivo che poteva essere raggiunto solo nel giro di molte generazioni. E ora, mentre Donald Trump entra alla Casa Bianca, mi sembra che quell'obiettivo sia ancora più lontano

segreti hanno appena scoperto un complotto per rapire il presidente. Maggiori dettagli al più presto...”. Nel 2014 i conservatori hanno appoggiato la protesta armata di Cliven Bundy, un allevatore del Nevada, contro le tasse di pascolo. Quando i giornalisti hanno preso d’assalto il suo ranch, Bundy ha offerto le sue opinioni sui “negri”. “Abortiscono i figli e mandano in galera i loro giovani perché non hanno mai imparato a raccogliere il cotone”, ha spiegato Bundy. “E mi sono chiesto spesso se vivevano meglio da schiavi, raccogliendo cotone, avendo una famiglia e facendo delle cose o se vivono meglio con i sussidi dello stato. Non hanno ottenuto più libertà. Ne hanno avuta meno”.

Quello stesso anno, dopo la morte di Michael Brown, un ragazzo di diciotto anni ucciso da un poliziotto a Ferguson, il dipartimento di giustizia ha avviato un’indagine sulla polizia locale. Ha scoperto che gli amministratori usavano il *racial profiling* (il fermo o l’arresto per motivi legati all’appartenenza etnica), multe arbitrarie e sanzioni immotivate per riempire le casse del comune. Un saccheggio accompagnato dalle battute razziste che i poliziotti si scambiavano in alcune email interne diffuse successivamente. Il presidente degli Stati Uniti, che nel suo primo anno di mandato aveva ricevuto il triplo delle minacce di morte di qualsiasi suo predecessore, era un bersaglio costante.

Molto inchiostro è stato versato per capire le proteste del Tea party e la candidatura di Donald Trump alle elezioni presidenziali del 2016, che ne è stata una conseguenza. Una teoria popolare (soprattutto) tra gli intellettuali bianchi di varie fedi politiche sostiene che questa risposta è stata in gran parte frutto del malumore di una classe operaia bianca minacciata dalla globalizzazione e dal capitalismo. Liquidare il malumore come razzismo, si diceva, significava umiliare questo proletariato, che da tempo subiva le scelte fatte dalle élite delle grandi città, dai tecnocrati senza cuore e dagli snob riformisti. Chiamare in causa il razzismo non era un modo per valutare la situazione in modo distaccato ed empirico ma un insulto ai lavoratori. La deindustrializzazione, la globalizzazione e le enormi disuguaglianze di reddito sono reali. Ma negli Stati Uniti hanno colpito i neri e gli ispanici almeno con la stessa violenza con cui hanno colpito i bianchi. Eppure questi gruppi erano stranamente ignorati dai nuovi movimenti populisti.

I politologi Christopher S. Parker e Matt A. Barreto hanno scoperto un rapporto relativamente forte tra il razzismo e l’adesione al Tea party. “I bianchi hanno meno probabilità di essere attratti dal Tea party per motivi materiali, e questo fa pensare che, rispetto ad altri gruppi, per loro sia più una questione di prestigio sociale”. L’idea che il Tea party rappresenti la rabbia legittima, anche se non diretta contro un obiettivo preciso, di una classe umiliata, ha consentito a tutti – dalla sinistra ai neoliberali fino ai nazionalisti bianchi – di non fare i conti con una realtà semplice e orribile: a una parte significativa di questo paese non piaceva che il presidente fosse nero, e non era la parte più colpita dell’economia di mercato. Per tutti era molto più facile immaginare che la protesta contro il presidente nascesse dalle

fabbriche dissestate o dalla morte dei sindacati, invece di riconoscere cos’era realmente: un movimento di capitalisti bianchi spaventati nato in uno dei più grandi centri finanziari del mondo.

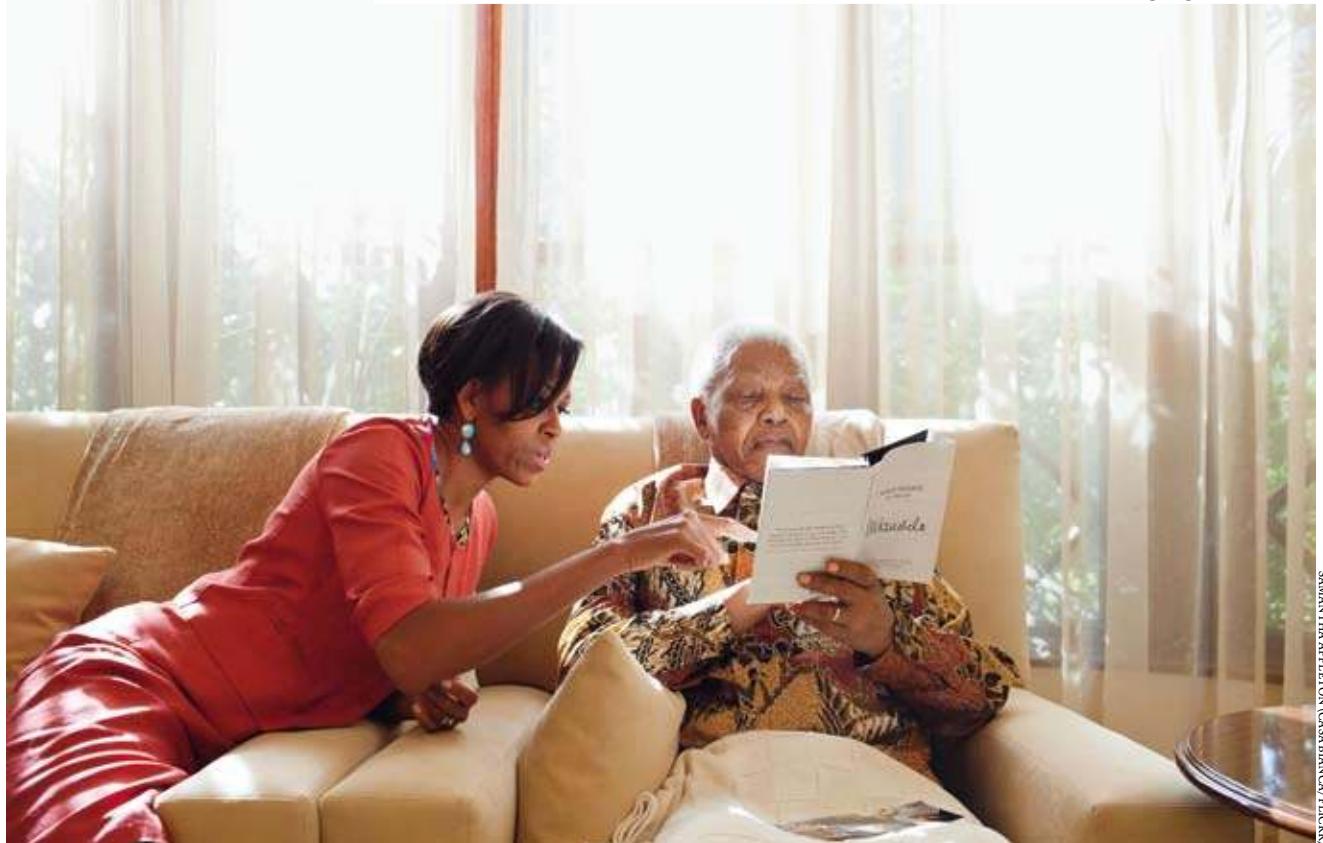
Questo movimento è arrivato all’apice nell’estate del 2015, con la candidatura di Donald Trump, un uomo che ha conquistato la ribalta politica sostenendo la tesi razzista secondo cui Obama non era americano. Sono state le polemiche sul certificato di nascita del presidente – non il commercio internazionale, non i posti di lavoro, non l’isolazionismo – a dare il via all’incursione di Trump nella vita politica statunitense. Su queste basi è arrivato inaspettatamente alla guida della politica repubblicana, e in seguito ha passato la campagna elettorale spacciando liberamente misoginia, islamofobia e xenofobia. E l’8 novembre 2016 ha vinto le elezioni. Gli storici passeranno il prossimo secolo a studiare come mai un popolo con tradizioni democratiche che si presumevano straordinarie sia arrivato così in fretta e così facilmente sull’orlo del fascismo. Ma non c’è bisogno di ragionare troppo per concludere che otto anni di coerente e aperto razzismo contro il leader del mondo libero hanno contribuito a spianargli la strada.

“Ha cavalcato la tigre. E ora la tigre lo sta mangiando”, mi ha detto David Axelrod parlando del Partito repubblicano. Questo succedeva a ottobre. Le sue parole si sono rivelate troppo ottimistiche. La tigre ha divorziato tutti.

Un sabato mattina di maggio del 2016 mi sono unito al corteo di auto presidenziali che usciva dall’ingresso sud della Casa Bianca. Si era riunita una folla prevalentemente bianca. Al passare delle auto la gente salutava, sollevava in alto gli smartphone per riprendere il corteo e sventolava bandiere statunitensi. Sembravano tutti molto emozionati di essere a qualche metro di distanza dal presidente. Ero stupefatto. Mi sono sentito invaso da una vecchia euforia che non riuscivo a inquadrare. E all’improvviso ho capito: era la stessa sensazione che avevo provato per gran parte del 2008 guardando la stella di Barack Obama illuminare il cielo della politica. Non avevo mai visto tanti bianchi celebrare un nero che non fosse un atleta o un uomo di spettacolo. Sembrava che lo amassero per questo, e in quei giorni – che ora sembrano così lontani – ho pensato che allora forse potevano amare anche me, e mia moglie, e mio figlio e tutti noi così come comanda quel dio che invocavano con tanto fervore. Sono cresciuto tra persone che volevano disperatamente credere nella possibilità di un Barack Obama, anche se tutta la loro vita smentiva questa possibilità. Così prima lodavano Martin Luther King e l’attimo dopo maledicevano l’uomo bianco, “il grande ingannatore”. Poi sono arrivati Obama e la sua famiglia, ed erano neri e magnifici proprio come noi avremmo voluto essere, e tutto quell’amore è stato riversato su di loro.

Ma man mano che il corteo di Obama si avvicinava alla sua destinazione – la Howard university, dove il presidente doveva parlare ai neolaureati – la carnagione

Michelle Obama con l'ex presidente sudafricano Nelson Mandela, nel giugno del 2011



SAMANTHA APPLETON (CASA BIANCA/FLICKR)

della folla si scuriva, e io mi sono reso conto che l'amore era specifico e che, anche se permetteva a Obama e ai più fortunati di noi di sfidare i limiti, non era ancora destinato alla massa delle persone come me, non in una città come questa.

Per noi sono stati anni convulsi, spasmoidici.

Siamo stati lanciati nell'era Obama senza sapere cosa dovevamo aspettarci, soprattutto perché la prospettiva di una presidenza nera era sembrata molto lontana. Non eravamo preparati, perché avremmo dovuto prepararci all'impossibile. Pochi avevano riflettuto sulla sua potenziale importanza, perché erano riflessioni puramente speculative. A posteriori tutto ha senso, e si può riconoscere una linea politica frastagliata ma reale che attraversa la Chicago nera: parte da Oscar Stanton De Priest, il primo nero eletto al congresso, continua con William Dawson, che sotto Franklin Delano Roosevelt passò dal Partito repubblicano a quello democratico, arriva al leggendario sindaco Harold Washington e alla vittoria di Jesse Jackson nelle primarie democratiche del Michigan nel 1988, prosegue ancora con il trionfo di Carol Moseley Braun, la prima senatrice nera, e raggiunge l'apice con l'elezione di Barack Obama. Con il senno di poi la genealogia sembra evidente, ma sono evidenti anche i limiti del potere presidenziale. Dopo la fine della schiavitù, per quasi un secolo il sud visse in una situazione di quasi schiavitù. La segregazione nelle scuole pubbliche continua a più di mezzo secolo dalla sentenza "Brown contro il consiglio scolastico", che doveva cancellarla.

Non esistono vittorie definitive per i neri, e forse non esistono per nessuno. La presidenza di Barack Obama non fa eccezione. Oggi possiamo affermare che un afroamericano può salire allo stesso livello di un bianco, ma dobbiamo anche ammettere che il numero di neri con i requisiti per arrivarci rimane limitato. Pensate a Serena Williams: il suo dominio nel tennis professionistico femminile non significa che sui campi da tennis le ragazze nere non saranno più discriminate. La porta è aperta, eppure così lontana.

Quel giorno ho provato un misto di orgoglio e stupore entrando nel campus della Howard University. Gli ex alunni dell'ateneo – tra cui il sottoscritto – sono una confraternita sfrontata, famosa per come canta a squarcia-gola l'inno dell'ateneo, per gli sfottò ai college e alle altre università nere e per l'atteggiamento di superiorità nei confronti dei laureati neri di istituzioni prevalentemente bianche. Mi piace pensare di essere più controllato, ma devo ammettere che ho provato un'immensa soddisfazione nel rimettere piede nella biblioteca dove una volta avevo scoperto la mia storia, e nel fatto di esserci entrato insieme al primo presidente nero degli Stati Uniti. Sembrava significativo che Obama parlasse ai laureandi di questa università nell'ultimo anno della sua presidenza. Il mio orgoglio si irradiava attraverso la grande distesa verde nell'area principale del campus dove si sarebbe svolta la cerimonia. Quando Obama è apparso, il pubblico è esploso. E quando è arrivato il momento della banda dell'ateneo, tutti hanno cominciato a scandire: "O-ba-ma! O-ba-ma! O-ba-ma!".

Mio padre, William Paul Coates, era cresciuto in una famiglia povera di Filadelfia. Servì il suo paese in Vietnam, dove si radicalizzò, e poi aderì al partito delle Pantere nere, attirando l'attenzione dell'Fbi

Il presidente ha fatto un bel discorso quel giorno, rispettando i rituali di Howard, ricordando i suoi ex studenti più celebri, elencando i vari dormitori dell'università e invitando i giovani ad andare a votare (non ha fatto il solito appello alla responsabilità dei neri). Ma avrebbe anche potuto alzarsi in piedi davanti alla folla e dire “in bocca al lupo”, e lo avrebbero adorato comunque. Era il loro campione, e sembrava evidente fin dai minimi dettagli. Prima c’è stato l’inno nazionale, poi è partito *Lift every voice and sing*, l’inno nazionale nero. Mentre i versi risuonavano sopra la folla, gli studenti hanno alzato il pugno del Black power, simbolo della sfida al potere. Eppure lì, davanti a un nero al suo ultimo anno al potere, non sembrava una protesta ma un saluto.

Sei mesi dopo quegli studenti avrebbero conosciuto il prezzo spaventoso di una presidenza nera, anche se il paese sembrava deciso a non vederlo. Nei giorni successivi alla vittoria di Donald Trump molti avrebbero sostenuto che una cosa “semplice” come il razzismo non era una spiegazione sufficiente. Come se la schiavitù non avesse nulla a che fare con l’economia globale o come se i linciaggi non fossero collegati al fatto di vedere le donne come una proprietà. Come se gli ultimi quattrocento anni di storia degli Stati Uniti potessero essere spiegati con un rancore irrazionale per chi ha le labbra carnose. No. Il razzismo non è mai semplice. Non c’era niente di semplice in quello che stava succedendo e non c’era niente di semplice in Obama, l’uomo che aveva involontariamente innescato quella situazione.

Si è parlato molto degli operai del Wisconsin, della Pennsylvania e del Michigan che nel 2008 e nel 2012 hanno votato per Obama e che nel 2016 hanno sostenuto Trump. Questi elettori sarebbero la dimostrazione che il razzismo non c’entrava. Non è ancora chiaro quante persone abbiano effettivamente cambiato schieramento. Ma la tesi implicita di questa teoria – e cioè che Hillary Clinton e Barack Obama fossero candidati intercambiabili – è evidentemente sbagliata. Clinton era una candidata con una sola vittoria elettorale importante alle spalle, il cui istinto politico è stato criticato dai suoi stessi consiglieri e che ha accettato più di mezzo milione di dollari da una banca d’investimento come compenso per i suoi discorsi perché “era quello che offrivano”. Obama è stato il terzo senatore nero dell’era moderna, è stato eletto presidente per due volte, conquistando in entrambi i casi stati repubblicani o in bilico, e ha gestito una delle amministrazioni più limpide della storia recente. Provate a immaginare un facsimile afroamericano di Hillary Clinton: non sarebbe mai la candidata di un grande partito e probabilmente non farebbe neanche politica a livello nazionale.

Puntare il dito sugli elettori che hanno votato sia per Obama sia per Trump non smentisce il razzismo, anzi lo conferma. Per arrivare alla Casa Bianca, Obama ha avuto bisogno di una laurea a Harvard, di un decennio di esperienza politica e di un’incredibile capacità di parlare a settori diversi del paese. Donald Trump ha avuto solo bisogno di soldi e spacconate da bianco.

Per tutta la settimana dopo le elezioni sono stato a pezzi. Non vedeva mia moglie da due settimane. Dovevo consegnare questo articolo. Mio figlio aveva difficoltà a scuola. La casa era un disastro. Ascoltavo continuamente Marvin Gaye (“When you left, you took all of me with you”, quando te ne sei andato, ti sei portato via tutto di me). Gli amici cominciavano a rievocare tristemente il periodo successivo alla guerra civile. L’elezione di Donald Trump era la conferma di tutto ciò che sapevo sul mio paese e la negazione di tutto quello che potevo accettare. Il fatto che Donald Trump prendesse il posto del primo presidente nero era coerente con la storia degli Stati Uniti. Ero turbato dal mio turbamento. Volevo che Obama avesse ragione.

Voglio ancora che Obama abbia ragione. Vorrei ancora cullarmi nel sogno. Non sarà possibile.

Per una qualche coincidenza cosmica, una settimana dopo le elezioni ho ricevuto una parte del dossier dell’Fbi su mio padre. Mio padre era cresciuto in una famiglia povera di Filadelfia. Suo padre era stato ucciso per strada. Suo nonno era morto schiacciato in un impianto di confezionamento della carne. Mio padre servì il suo paese in Vietnam, dove si radicalizzò, e poi aderì al partito delle Pantere nere, attirando l’attenzione di J. Edgar Hoover. Nel dossier c’era un promemoria per il direttore dell’Fbi “presentato allo scopo di screditare William Paul Coates, capitano del Partito delle Pantere nere di Baltimora”. Il promemoria proponeva di inviare a Huey P. Newton, cofondatore delle Pantere nere, una falsa lettera che accusava mio padre di essere un informatore e concludeva: “Voglio che si faccia qualcosa per questo maiale negro fascista e leccaculo e voglio che si faccia subito”. Le Pantere furono consumate da una guerra intestina istigata dall’Fbi, una guerra in cui essere etichettati come informatori della polizia equivaleva a una condanna a morte.

Qualche ora dopo aver visto il promemoria, ho avuto il mio ultimo colloquio con Obama. Gli ho chiesto se si sentiva ancora ottimista dopo la vittoria di Trump. Lui ha confessato di essere rimasto sorpreso dal risultato ma ha detto che era difficile “ricavarne una teoria generale perché c’erano state alcune circostanze molto insolite”. Ha parlato degli aspetti negativi di entrambi i candidati, della copertura dei mezzi d’informazione e di un elettorato “avvilito”. Ma ha aggiunto che il suo ottimismo generale sull’andamento della storia statunitense restava immutato. “Essere ottimisti sulle tendenze a lungo termine degli Stati Uniti non significa pensare che tutto procederà senza scosse e in linea retta”, ha detto. “A volte si va avanti, a volte indietro, altre volte di lato o a zig-zag”.

Ho pensato all’Fbi e a J. Edgar Hoover, che perseguitò tre generazioni di attivisti neri, dai nazionalisti di Marcus Garvey agli integrazionisti di Martin Luther King fino alle Pantere nere di Huey Newton, compreso mio padre. E ho pensato all’enorme potere attribuito alla presidenza dopo l’11 settembre del 2001, il potere di ottenere i dati telefonici dei cittadini americani, di

Obama poco prima della cerimonia d'insediamento alla Casa Bianca, il 20 gennaio 2009



SAMANTHA APPELTON/CASA BIANCA/Flickr

accedere alle loro email, di trattenerli in arresto a tempo indeterminato. Ho chiesto a Obama se ne valeva la pena. Se l'attuale generazione di attivisti neri e i loro alleati dovevano avere paura.

“Tieni presente che è espressamente proibito usare gli strumenti a disposizione dell’Nsa o di altri organismi di sorveglianza contro i cittadini statunitensi senza prove specifiche di rapporti con attività terroristiche o di altre attività legate a paesi stranieri”, ha detto. “Perciò credo che tutte le storie sull’enorme espansione del grande fratello e sul fatto che ora, con un nuovo presidente, questa pistola carica è pronta per essere usata contro il dissenso interno, siano semplicemente imprecise”. Ha continuato dicendo che i cittadini devono vigilare, “perché c’è sempre la possibilità che i funzionari pubblici commettano abusi. Il problema non è che ci sono nuovi strumenti a disposizione; il problema è assicurarsi che la prossima amministrazione, come la mia amministrazione, prenda sul serio i limiti imposti al governo su come trattare i cittadini”. Questa risposta non mi ha riempito di fiducia. Il giorno dopo Donald Trump ha nominato il generale Michael Flynn consigliere alla sicurezza nazionale e ha scelto Jeff Sessions, senatore dell’Alabama, come ministro della giustizia. A febbraio del 2016 Flynn ha scritto su Twitter: “Aver paura dei musulmani è RAZIONALE”, postando il link a un video in cui si dice che i seguaci dell’islam vogliono “ridurre in schiavitù

o sterminare l’80 per cento dell’umanità”. Sessions è stato accusato di aver chiamato “ragazzo” un avvocato nero, di aver sostenuto che se un avvocato bianco rappresenta clienti neri disonora la sua razza e di aver detto per scherzo che il Ku klux klan gli era sembrato a posto fino a quando ha scoperto che fumavano erba. Allora ho avuto la sensazione di sapere cosa ci attende: altri ragazzi neri uccisi dalla polizia, e informatori e agenti sotto copertura infiltrati nelle moschee.

E ho capito anche che l’uomo incapace di ammettere una possibilità del genere nella sua America è stato l’artefice dell’unico periodo della mia vita in cui mi sono sentito, come aveva detto una volta la first lady, orgoglioso del mio paese. E ho capito che è stata proprio quest’incapacità di Obama, la sua incredibile fede, la sua improbabile fiducia nei suoi concittadini, a rendere possibile quella sensazione. La sensazione di quando quel ragazzino nero ha toccato i cappelli del presidente nello studio ovale. Di quando osservavo Obama durante la campagna elettorale aspettandomi sempre il peggio e mi stupivo che il peggio non arrivasse mai. Di quando ho visto Barack e Michelle durante la cerimonia d’insediamento, la macchina a passo d’uomo lungo Pennsylvania avenue, la folla festante, e poi loro due che uscivano tra la gente lasciandosi alle spalle la limousine, lasciandosi alle spalle la paura, sorridendo, salutando, sfidando la disperazione, sfidando la storia, sfidando la gravità. ♦gc

Le gang povere

Óscar Martínez, Efren Lemus, Carlos Martínez e Deborah Sontag, El Faro, El Salvador

Le bande che controllano il Salvador non sono organizzazioni criminali con interessi e affari in tutto il mondo, ma gruppi che usano la violenza per guadagnare pochi soldi. L'inchiesta del Faro

In una notte afosa di fine luglio le autorità salvadoregne hanno sferrato il loro primo attacco contro quella che hanno definito la cupola finanziaria della Mara salvatrucha (o Ms 13), la più grande tra le gang criminali che hanno trasformato il Salvador in uno dei paesi più violenti del mondo. Fino a quel momento la polizia aveva seguito una routine quasi coreografica nella lotta contro le attività delle bande criminali: di notte i poliziotti abbattevano porte di case sgangherate in quartieri marginali, per poi esibire una manciata di uomini tatuati e seminudi etichettati come estorsori.

Tra il 2012 e il 2015 l'ammontare totale confiscato alle gang in queste operazioni è stato di 34.664,75 dollari, una somma ridicola considerando che per gli Stati Uniti la Mara salvatrucha è un'organizzazione criminale globale come gli Zetas in Messico o la yakuza in Giappone.

Il 27 luglio 2016, durante la cosiddetta Operación jaque (operazione scacco), più di mille poliziotti hanno portato a termine retate contro diverse attività: concessionarie di auto, bar, motel e bordelli. Secondo le autorità, erano tutte coperture della Mara salvatrucha. Il giorno dopo le forze dell'ordine hanno presentato ai mezzi d'informazione lunghe file di autobus e automobili confiscate, e 77 sospetti identificati come operatori finanziari della gang. Tra loro

c'era anche il presunto "amministratore delegato" della banda, Marvin Ramos Quintanilla, e altri due leader presentati come se gestissero milioni di dollari e vivessero in un lusso inimmaginabile per gli affiliati della base.

La presentazione è stata esagerata. Succede spesso con le *maras*, la cui forza globale è ingigantita dalle forze dell'ordine, frustrate perché non riescono a sconfiggerle. Ramos Quintanilla, per esempio, non viveva come un boss: abitava in affitto in una casa con il tetto di lamiera. Viaggiava su una Honda Civic del 2004 o su un furgone Nissan grigio.

Come formicai

Il Salvador ha sei milioni e mezzo di abitanti e le gang, con poco più di sessantamila affiliati, hanno un potere sproporzionato rispetto ai loro numeri. La loro presenza minaccia 247 dei 262 comuni del paese. I *marreros* chiedono il pizzo al 70 per cento delle attività commerciali, costringono intere comunità ad abbandonare le loro case e migliaia di cittadini a fuggire negli Stati Uniti. Secondo uno studio della banca centrale del Salvador, la violenza delle gang costa al paese quattro miliardi di dollari all'anno.

L'inchiesta svolta dal Faro, in collaborazione con il New York Times, dimostra che la Mara salvatrucha e le altre gang salvadoregne non sono complesse imprese transnazionali. Non giocano neanche nello stesso



FRED RAMOS/EL FARO

so campionato finanziario delle mafie multimiliardarie messicane, giapponesi e russe. Nel 2012 il dipartimento del tesoro degli Stati Uniti ha inserito le *maras* nella stessa lista delle organizzazioni criminali insieme agli Zetas, alla yakuza e alla camorra. Le

Da sapere

I numeri delle *maras*

- ◆ El Salvador è un paese centroamericano di 20 mila chilometri quadrati e sei milioni e mezzo di abitanti. Le principali bande criminali del paese (*maras*) hanno più di 60 mila affiliati, circa il 9 per cento della popolazione. Al di là dei numeri, quello che rende le *maras* un fenomeno unico nel mondo è il loro capillare controllo sociale e territoriale.

- ◆ Nel 2016 nel paese ci sono stati 5.278 omicidi, una media di diciotto al giorno. Negli ultimi cinque anni 692 lavoratori del trasporto pubblico sono morti nel paese per mano delle gang. Nello stesso periodo i poliziotti uccisi sono stati 93. Un affiliato della **Mara salvatrucha**, una delle più importanti del Salvador, guadagna in media 15 dollari alla settimana. **El Faro, The New York Times**

Oloculta, 2014. Vittime della violenza di una gang



sparassero alla spalla, allo stomaco e due volte in faccia. L'uomo, proprietario di un minibus, si era stancato delle estorsioni e aveva smesso di pagare la mazzetta di un dollaro al giorno tre settimane prima che gli sparassero. È stato ucciso per 21 dollari.

Questione di sopravvivenza

Nel Salvador è più pericoloso guidare un autobus che affrontare le gang: negli ultimi cinque anni gli affiliati delle *maras* hanno ucciso 692 autisti e 93 poliziotti. Genaro Ramírez, ex deputato del Partido de conciliación nacional (conservatore) e proprietario di una flotta di autobus che viaggia per il paese, ha pagato nella sua carriera d'imprenditore più di 500 mila dollari alle gang. «È una questione di sopravvivenza: quando ti minacciano, non hai alternative», spiega.

Tra il 2013 e il 2015 la polizia ha ricevuto più di settemila denunce di estorsione, che sono solo una piccola parte del totale. Nello stesso periodo 424 *mareros* sono stati condannati per questo reato. Molti appartengono ai livelli più bassi dell'organizzazione.

Il pagamento della mazzetta da parte delle aziende di trasporti è talmente diffuso che alcune aziende assumono dipendenti solo per trattare con le bande criminali, perché queste chiedono sempre di più, come compensi extra o camioncini per andare in spiaggia o al funerale di qualche criminale.

L'unico proprietario di un'azienda di trasporti che si è rifiutato di pagare il pizzo e lo ha detto pubblicamente è Catalino Miranda, proprietario di centinaia di minibus. Dal 2004 le gang hanno ucciso ventisei dipendenti della sua azienda, ma lui non torna sui suoi passi: «Come ho detto a un *marero*», dice, «uccideteli, tanto non durerà per sempre».

Miranda è nel suo ufficio, con una pistola sulla scrivania e una pila di fucili e giubbotti antiproiettile in un angolo. Spende trentamila dollari al mese per la sicurezza. Ha piazzato telecamere su tutti i suoi mezzi

gang salvadoregne sono mafie di poveri: il paese è stato messo in ginocchio da un esercito di mosche.

I guadagni annuali della Mara salvatrucha si aggirano intorno ai 31,2 milioni di dollari. È una stima basata sulle informazioni contenute nel rapporto dell'Operación jaque, a cui il Faro ha avuto accesso. Alcune intercettazioni telefoniche rivelano che l'11 aprile 2016 i vertici della gang hanno ordinato ai loro 49 "programmi" o sezioni la consegna di tutti i guadagni della settimana. In totale hanno raccolto 600.852 dollari. Possono sembrare un sacco di soldi, ma dividendoli in parti uguali ciascuno dei quarantamila componenti della gang riceverebbe 15 dollari alla settimana, circa 64 dollari al mese: la metà del salario minimo di un bracciante.

Inoltre le gang – la Salvatrucha e le sue principali rivali, i Sureños e i Revolucionarios del Barrio 18 – non distribuiscono equamente i loro guadagni. Usano i soldi che incassano per pagare funerali, avvocati, armi o munizioni e per mantenere chi sta scontando lunghe pene in carcere e i familiari. È

un'economia di sussistenza legata alla criminalità.

«Se le autorità affermano che nelle *maras* ci sono imprenditori, vuol dire che hanno poche informazioni e tutte parziali», afferma Rolando Monroy, ex pubblico ministero che fino al 2013 ha seguito molte inchieste sul riciclaggio di denaro sporco. «Le gang sono come formicai. Tutti quelli che ne fanno parte lavorano per uno scopo comune: ottenere qualcosa da mangiare».

A differenza di altri gruppi della criminalità organizzata internazionale, le gang salvadoregne non vivono del traffico di cocaïna, di armi o di persone. Anche se hanno interessi in queste attività, si dedicano essenzialmente all'estorsione. Nel Salvador tengono le redini del potere grazie a una richiesta terrificante che si ripete (o è implicita) ogni giorno in tutto il paese: paga o muori.

Un pomeriggio di giugno del 2015 due ragazzi hanno fermato un imprenditore di ritorno dal lavoro. «Ho dei figli, state calmi», è riuscito a dire prima che i due *mareros* lo afferrassero, lo gettassero a terra e gli

El Salvador

di trasporto e nei capolinea, e otto guardie armate con fucili d'assalto pattugliano le zone controllate dalle gang a bordo dei minibus. Quando un suo dipendente viene ucciso, Miranda assume dei detective privati per le indagini. "Lo stato non è in grado di proteggere i testimoni. Li sfrutta e poi li abbandona", dice. I piccoli imprenditori non riescono a opporre resistenza alle gang: molti vivono in quartieri controllati dalle *maras* e non hanno i mezzi per sottrarsi alle pressioni, come il proprietario del minibus ucciso nel giugno del 2015.

Il figlio, 38 anni, ne parla in un ristorante sulla Panamericana. È un uomo robusto e ha sempre un'arma a portata di mano, anche quando dorme. Si siede in modo da controllare la porta d'ingresso e accetta di parlare a condizione di mantenere l'anonimato. Suo padre è stato uno dei 154 lavoratori dei trasporti che nel 2015 hanno perso la vita a causa dell'estorsione delle gang. Cominciò tutto nel 2004, racconta, quando un paio di adolescenti fermarono un minibus. I *mareros* chiesero all'autista la patente e i documenti del veicolo, poi gli consegnarono un cellulare con una scheda prepagata e scesero. Quando il conducente, sconvolto, rientrò nel capolinea, il telefono squillò e, dall'altra parte della cornetta, una voce gli comunicò le condizioni da rispettare: dieci dollari alla settimana per ognuno dei dieci autobus della compagnia.

L'autista (suo padre) e gli altri proprietari di autobus convocarono una riunione urgente per decidere se denunciare l'incidente alla polizia. Molti non si prendono neanche questo disturbo: le inchieste sull'estorsione prevedono che si paghi il pizzo alle gang mentre la polizia osserva e raccoglie le prove. Di solito, però, i criminali vengono a sapere della presenza delle forze dell'ordine e uccidono il loro bersaglio prima della fine dell'indagine. Quella volta gli autisti decisamente coinvolsero la polizia. Due detective si appostarono all'interno del terminal e, spacciandosi per proprietari di autobus, negoziarono una tariffa con i *mareros*: un dollaro al giorno per ogni bus.

Negli anni successivi la polizia arrestò tre leader della gang, compreso un uomo che viveva nella casa accanto a quella del padre. L'inchiesta si allargò ad altri reati e andò avanti. Gli imprenditori continuaron a pagare la mazzetta, ma tra il 2004 e il 2012 la Mara salvatrucha uccise cinque autisti e uno dei poliziotti assegnati al caso. Nel 2012, dice il figlio dell'imprenditore ucciso, hanno cercato di uccidere anche lui

circondando la sua casa. Dopo l'omicidio del padre, la gang ha aumentato il pizzo a un dollaro e mezzo al giorno. Lui invece ha venduto il minibus.

El Diablito

Quando le autorità salvadoregne tracciano uno schema della struttura della Mara salvatrucha, in cima mettono sempre una foto segnaletica del Diablito de Hollywood. Secondo la polizia, Borromeo Henríquez Solorzano, noto come El Diablito, 38 anni, è al vertice della gerarchia. In realtà la gang non ha una cupola con un solo leader al comando, ma si regge secondo una struttura as-

La regola delle *maras* vieta a tutti di arricchirsi a spese degli altri affiliati

sembleare. Se i boss si arricchissero a spese degli altri affiliati Henríquez dovrebbe essere uno dei boss più ricchi, ma non è così.

Tra la fine del 1970 e l'inizio del 1980 Henríquez e la famiglia scapparono dalla guerra civile salvadoregna, finendo nei quartieri di Los Angeles dominati dalle gang messicane. Lì nacque la Mara salvatrucha. El Diablito tornò nel suo paese a metà degli anni novanta a causa di un'espulsione di massa dagli Stati Uniti. Era un adolescente, ma a quell'epoca arrivare da Los Angeles era considerato un segno di prestigio nel Salvador: era come se avesse il marchio di "prodotto originale". Il carcere, dove El Diablito finì nel 1998 con una condanna a trent'anni per omicidio, consolidò il suo status.

Poco dopo il suo primo arresto Henríquez convocò in prigione il leader di una delle correnti più importanti della Mara salvatrucha. Gli affiliati non potevano contare su guadagni stabili, anche se spacciavano droga, realizzavano furti di poco conto ed estorcevano piccole somme ai conducenti di autobus. Henríquez gli illustrò il suo piano per assicurarsi entrate sicure e istituzionalizzare l'estorsione in tutto il paese. Chiese al *marero* di accettare o rifiutare: la gang non avrebbe tollerato dissidenti. Poi comunicò le nuove direttive ai suoi uomini. Alcuni anni dopo lasciò la gang e si trasferì a Washington, dove oggi ha una piccola attività in un quartiere d'immigrati salvadoregni.

Nel 2012, durante la tregua tra le *maras* e

il governo del Salvador, un gruppo di giornalisti del Faro ha intervistato i leader delle gang nella prigione di Ciudad Barrios, controllata dalla Mara salvatrucha. Henríquez ha ripetuto più volte di essere sopravvissuto grazie ai soldi che gli passavano alcuni familiari negli Stati Uniti e un fratello che vendeva auto usate nel Salvador.

"È difficile credere che uno dei leader più in vista della gang non ricavi neanche un centesimo dei suoi guadagni da attività illegali, se ne rende conto?", gli ha chiesto un giornalista. Henríquez ha fatto una pausa e poi ha risposto: "I miei soldi non provengono dall'estorsione".

"Cosa ne pensa delle attività illegali in generale?", lo ha incalzato il giornalista. "Non provengono dall'estorsione", ha risposto El Diablito. Gli altri *mareros* sono scoppiati a ridere. Nel 2013 il dipartimento del tesoro degli Stati Uniti ha imposto delle sanzioni contro Henríquez, vietando ai cittadini di fare affari con lui, e ha autorizzato gli inquirenti federali a congelare i suoi beni. Ma non sono emerse prove del fatto che Henríquez avesse patrimoni negli Stati Uniti.

Anche la moglie del Diablito, Jenny Judith Corado, è sorvegliata dal dipartimento del tesoro. Il governo salvadoregno l'ha arrestata nel 2013 con l'accusa di fare parte di un gruppo di estorsori della Mara salvatrucha. Non potendo dimostrare i suoi legami con la banda, Corado è stata rimessa in libertà con l'ordine di restituire i soldi di cui non aveva dimostrato la provenienza: 50 dollari.

Non sembra comunque che faccia una vita lussuosa, neanche agiata. Trascorre le giornate con i figli e vende vestiti usati in una bancarella nel mercato del centro di San Salvador.

Durante la conferenza stampa sull'Operación Jaque le autorità hanno parlato di "lussi, investimenti e milioni di dollari" dei leader delle gang. "Questi boss vivono una vita diversa da quella degli affiliati a cui danno ordini", ha detto Douglas Meléndez, procuratore generale del Salvador. "I *mareros* dovrebbero saperlo". Era un messaggio rivolto alla strada, a chi rischia la vita in cambio di una ricompensa misera: i boss predicono la fratellanza, ma nel frattempo si arricchiscono in segreto alle spalle dei loro fratelli, dei loro soldati e dei loro compagni. Il lusso dei boss consisteva in ventidue automobili d'importazione usate, ognuna valutata al massimo ottomila dollari. I contanti sequestrati ammontavano a 34.500 dollari. Gli investimenti erano tre: un bar che funzionava anche come ri-





PAUL COLL / RUIDO PHOTO / EL FARO

vendita di *tacos* a Soyapango, un banco di verdure in un mercato e un ristorante sulla strada in cui lavoravano tre cameriere.

Il credo di uguaglianza delle *maras* vieta a tutti di ottenere vantaggi personali a spese degli altri affiliati e, almeno in teoria, questa è una regola da rispettare senza deroghe: "Chi diventa ricco a danno del Barrio morirà", ha detto in un'intervista un *marero* che nel 2012 ha partecipato agli incontri per la tregua con il governo.

Le intercettazioni dell'Operación jaque indicano che alcuni boss preferiscono pagare la mazzetta alla loro stessa gang piuttosto che ammettere di avere interessi economici in qualche attività. Secondo Howard Cotto, direttore della polizia nazionale civile, i boss che hanno accumulato soldi o hanno interessi commerciali oscillano tra i cinquanta e i settanta, Henríquez compreso. Ma si tratta di risorse a malapena sufficienti a sottrarre le loro famiglie dalla povertà: "Non posso affermare che i boss delle gang vivano nel lusso", ammette Cotto.

Un giorno del 2014 un boss del Barrio 18 detto Chiki stava dando istruzioni a un affiliato, Shaggy, per telefono dal carcere di Izalco. Gli ha ordinato di andare a riscuotere cento dollari per un'operazione nella città La Unión. Se fosse stato arrestato, Shag-

gy avrebbe potuto passare vent'anni in carcere, ma l'incarico prevedeva qualcosa di speciale per lui.

"Prenditi due dollari per mangiare qualcosa", gli ha detto Chiki in una telefonata che è stata intercettata. "E di' al Demente che ti dia qualche crema per la faccia", ha aggiunto.

Chiki, il cui vero nome è José Luis Guzmán, era il terzo uomo nella linea di comando dei Sureños del Barrio 18 nella zona orientale del paese. Un'altra intercettazione, sempre dal carcere, riguardava uno degli esponenti principali della gang, Carlos Ernesto Mojica: trattava con un venditore di pollame che voleva ridurre il pizzo mensile da quattrocento a duecento dollari.

Poco affidabili

Il fatto che questi boss seguissero operazioni economicamente così piccole rivela il giro d'affari insignificante delle gang. Le autorità descrivono le *maras* come organizzazioni di criminali e narcotrafficanti internazionali, ma le perquisizioni e i dati nelle mani della giustizia raccontano una storia diversa. Nei quattro anni precedenti all'Operación jaque, la somma più alta confiscata dalla polizia è stata di 6.377 dollari. In alcune retate le forze dell'ordine hanno

confiscato solo cinque dollari.

In varie occasioni le autorità salvadoregne hanno parlato di "narcogang". Per Cotto, la parola è sensazionalistica e si presta a essere travisata, come se le *maras* lavorassero direttamente con il cartello del Golfo o con gli Zetas nel traffico di droga dal Sudamerica agli Stati Uniti. "Non è così", dice.

Le gang del Salvador vendono droga, ma si limitano a spacciarla per strada. Dal 2011 al 2015 la polizia ha sequestrato in totale alle *maras* 13,9 chili di cocaina, meno dell'1 per cento del totale della droga sequestrata nel paese. Tre quarti dei *mareros* processati per narcotraffico negli ultimi anni sono stati accusati di detenzione di stupefacenti: in altre parole, sono stati fermati per quantità inferiori ai due grammi.

Un esperto trafficante di cocaina di San Salvador spiega che le organizzazioni di narcotraffico più importanti non hanno nulla a che vedere con le *maras*, che considerano volatili e poco affidabili: "I grossisti con cui lavorano", dice, "non venderebbero la loro merce alle gang, perché non si fidano di loro".

Nel 2004 la polizia sequestrò un libro contabile di José Luis Mendoza Figueroa, fondatore della Mara salvatrucha, in cui non c'erano riferimenti al narcotraffico.

C'erano invece ricevute settimanali dei diciannove gruppi controllati (per una media di 14 dollari) e pagamenti poco significativi per proiettili (8 dollari), taxi (25 dollari), cene natalizie, alcolici e "50 dollari per i *mareros* in prigione".

Dieci anni dopo, nel 2014, alcuni agenti hanno sequestrato un libro contabile del tesoriere dei Locos de Park view (un gruppo della Salvatrucha) a Usulután, nel sudest del paese. La lista delle spese del giorno comprendeva 30 dollari per la scheda del cellulare, dieci dollari per la moglie del capo, 35 per un'altra donna e dieci per mangiare. A saldo restavano 29 dollari. Il quaderno conteneva anche le riflessioni del tesoriere: "Quando morirò voglio essere ricordato come un soldato di strada forte, un criminale impegnato".

Un vero affare

Secondo il codice interno delle gang, solo i boss possono parlare a nome del Barrio 18. Ma a giugno nel dipartimento della Paz, uno dei più violenti del Salvador, un *marero* di 15 anni, seduto su un vecchio materasso sul pavimento di terra in una casa di legno e paglia, ha sfidato questa regola. Ha accettato di rispondere alle domande del Faro a due condizioni: mantenere l'anonimato e farsi pagare la colazione.

Il ragazzo, con la pelle indurita dal sole e i capelli lisci, è entrato da poco nei Revolucionarios del Barrio 18 e lavora chiedendo il pizzo. Riscuote 15 dollari al mese da ognuno dei tre camioncini che passano dal suo quartiere per vendere gomme da masticare, Pepsi e pane in cassetta. Poi consegna il risultato del suo lavoro al boss. "I soldi servono a comprare le armi", racconta il ragazzo, a cui hanno consegnato una pistola che porta con sé per "pattugliare". Come molte giovani reclute, è un soldato obbediente che rischia la vita per proteggere il territorio senza guadagnare un centesimo dall'organizzazione. È un vero affare per le bande criminali: hanno a disposizione decine di migliaia di operai che, nella maggior parte dei casi, non cercano un guadagno personale, ma solo rispetto e senso di appartenenza.

Il ragazzo ha tredici fratelli, non è mai andato a scuola e non sa né leggere né scrivere. Probabilmente, se non fosse entrato nella gang, avrebbe trovato lavoro nei campi di canna da zucchero della zona, dove avrebbe guadagnato cento dollari al mese. Ma l'appartenenza ai Revolucionarios gli ha garantito qualcosa di più prezioso alla sua età. "Ero un ragazzino", ricorda. "Mi prendevano tutti in giro, mi sfottevano per-

ché ero piccolo e mi picchiavano. Ma da quando sono entrato nella banda non m'infastidisce più nessuno".

Il dipartimento della Paz, con la sua produzione di canna da zucchero, rende abbastanza bene alle *maras*. A giugno la federazione delle associazioni di produttori di canna da zucchero ha detto che i suoi iscritti hanno pagato un milione e mezzo di dollari in mazzette in cinque mesi. Eppure agli affiliati delle basi non arriva quasi niente. Per sopravvivere i giovani chiedono il pizzo su scala minore, la cosiddetta "estorsione privata". Il gruppo di cui fa parte il ragazzo vieta di pretendere soldi dagli abitanti del

Chi fa parte di una gang ma è stanco di questa vita non sa dove andare

quartiere, ma intasca la mazzetta da alcune attività poco redditizie nella periferia della sua zona. Dice di guadagnare 40 dollari netti al mese: "Mi bastano per mangiare". Nonostante la sua età, deve cavarsela da solo perché la madre ha troppe bocche da sfamare. Mentre parla, tre fratelli più piccoli si aggirano intorno alla colazione (uova strapazzate, fagioli e banane fritte) che aspetta per terra. Il ragazzo dà al fratello minore il permesso di aprire una scatoletta e il bambino, con i capelli arruffati e la faccia sporca, grida di gioia e comincia a mangiare con le mani.

In due anni nella gang il ragazzo ha partecipato a due azioni violente, che definisce "omicidi collettivi". In entrambi i casi un affiliato di una banda rivale aveva osato attraversare la frontiera invisibile tra il territorio della Mara salvatrucha e quello del Barrio 18. Il primo voleva comprare marijuana, l'altro voleva conoscere delle ragazze a una festa. Entrambi sono stati uccisi.

Sombra, il capo della gang di cui fa parte questo ragazzo, è morto una settimana prima dell'intervista, in quello che la polizia ha definito uno scontro tra forze dell'ordine e gang. A febbraio il ragazzo è stato testimone della morte di altri tre *mareros*. Anche in quei casi le forze dell'ordine hanno parlato di "scontri".

Quel giorno nessuno dei suoi compagni era armato. Nascosto dietro a un mucchio di spazzatura, il ragazzo ha visto la polizia uccidere i suoi amici e poi piazzare delle armi accanto ai cadaveri per dare l'impressione

ne che fossero morti durante una sparatoria. Due vicini, che non fanno parte di nessuna gang, hanno confermato la sua versione dei fatti. Non è stato un evento isolato: la procura per i diritti umani sta lavorando a 31 casi in cui la polizia è accusata degli omicidi sommari di cento *mareros* durante l'ultimo anno e mezzo.

Il giorno dell'intervista, e in altri incontri successivi, il ragazzo ha ripetuto di aver paura della polizia. Gli agenti sono già passati da casa sua varie volte e lui si è dovuto nascondere per lunghi periodi di tempo sulle montagne: "Devo mettere dei soldi da parte per andarmene", dice. "Se mi prendono, non ne esco vivo".

A ottobre l'hanno arrestato per aver estorto 40 dollari a un commerciante locale, era la sua estorsione privata. Oggi è in carcere e rischia una condanna fino a quindici anni.

Sfollati

Nel 2015, quando la violenza nel paese è aumentata raggiungendo livelli simili a quelli della metà degli anni novanta, intere comunità hanno abbandonato le loro case a causa delle minacce delle *maras*. Il fenomeno era diventato così frequente che i canali televisivi interrompevano le trasmissioni per mostrare in diretta il momento esatto in cui decine di famiglie fuggivano, a piedi o su camioncini pieni di valigie e materassi, a volte portandosi dietro perfino polli e maiali.



Visto che le forze dell'ordine non erano riuscite a garantire la sicurezza quotidiana dei cittadini, vegliavano sul loro trasloco. Pedro González, capo dell'unità per la lotta alle *maras*, si è presentato durante l'esodo di massa degli abitanti di un complesso residenziale nella periferia di San Salvador. Dopo aver imploratò invano i residenti di restare, li ha accompagnati durante il viaggio. "A prescindere da chi è cattolico o evangelico, consentiteci di fare una preghiera, che è la cosa più importante. Volgiamo lo sguardo a Dio", ha detto alle persone che si preparavano a partire.

Le autorità salvadoregne hanno cercato per anni di annientare le *maras* con la forza militare, infliggendo agli affiliati lunghe condanne e, per un breve periodo, anche sedendosi al tavolo dei negoziati. Tra marzo e ottobre del 2016 il Faro ha rivelato che i dirigenti del partito al governo, il Frente Farabundo Martí di liberazione nazionale (Fmln, sinistra) e del principale partito all'opposizione, Alleanza repubblicana na-

Un conducente di autobus a San Salvador, il 6 giugno 2016



FRED RAMOS (EL FARO)

zionale (Arena, destra), si sono riuniti diverse volte con i vertici delle gang per stringere un accordo in occasione delle elezioni presidenziali del 2014.

Dall'inizio del 2015 il governo ha intensificato la sua cosiddetta politica della "mano dura" e le tre principali gang del paese hanno reagito coordinandosi per offrire una dimostrazione di forza. Una domenica sera hanno distribuito messaggi scritti e a voce ai proprietari e ai dipendenti dei minibus: "Chi uscirà con un veicolo domani finirà incollato al volante". Per sottolineare che facevano sul serio, hanno sparato a un motociclista e hanno bruciato tre autobus. Era un avvertimento.

Il giorno dopo sei autisti che non hanno rispettato l'ordine sono stati uccisi. Le autorità hanno mandato soldati e carri armati in strada e hanno usato dei mezzi di trasporto governativi per sostituire gli autobus, ma per quattro giorni le gang hanno paralizzato quasi completamente il sistema di trasporto di San Salvador. L'azione delle gang è ricaduta su più di un milione di persone, inoltre molte scuole hanno sospeso le lezioni. Secondo la camera di commercio, lo stato ha perso ottanta milioni di dollari. È stata una dimostrazione di forza implacabile.

A luglio, con l'Operación jaque, il governo ha compiuto uno degli sforzi più professionali per far rispettare la legge. Le dichiarazioni di alcuni alti funzionari dimostrano la volontà di affrontare le gang come un fenomeno complesso che ha radici profonde nell'enorme iniquità del paese, dove un terzo della popolazione vive in povertà.

Prigione o cimitero

Tuttavia, dando risalto ai suoi successi, il governo ha continuato a fornire un'interpretazione distorta delle *maras*, considerandole come organizzazioni criminali spinte dalla ricerca di profitti finanziari. Anche se le autorità hanno distinto le responsabilità dei boss da quelle della manovalanza, questa differenza non ha inciso sulle strategie applicate: tutti i *mareros* sono stati trattati come nemici dello stato e l'uso della forza da parte della polizia è raddoppiato. Dall'inizio del 2016 fino a metà settembre, infatti, 424 affiliati delle gang sono morti in 459 scontri con le forze dell'ordine.

"Se l'uso della forza non è la strada giusta in questo momento, allora quando lo è?", ha chiesto il vicepresidente Óscar Ortiz alla fine di ottobre.

Come prova del successo della sua linea

il governo cita la diminuzione del numero di omicidi nel 2016: 4.431 fino alla metà di ottobre rispetto ai 5.363 nello stesso periodo dell'anno precedente. Ma è comunque il secondo dato più alto dal 1995.

Secondo un funzionario statunitense nel Salvador, da quando il governo ha cercato di seminare discordia tra le *maras*, affermando che i boss della Salvatrucha si servivano degli affiliati per fare i propri interessi, da una delle prigioni controllate dalla gang è partito un messaggio per chiedere che la "giustizia" colpisce anche chi, secondo l'Operación jaque, aveva tradito la banda. Ma finora non ci sono state rese dei conti, purghe interne o diserzioni di massa.

Chi fa parte di una gang ma è stanco di questa vita non ha un posto dove andare. Chi è finito in prigione è marchiato per sempre, letteralmente, per i suoi tatuaggi. Non esiste un centro di riabilitazione in cui cercare riparo, non ci sono programmi di reinserimento nella società o iniziative di prevenzione per evitare che i giovani a rischio entrino in una banda. Intrappolati in una spirale di violenza e miseria, l'unica alternativa per i *mareros* del Salvador sembra essere quella che da anni si legge sui graffiti del paese: "Prigione o cimitero". ♦fr



VUKARMA PRESS PHOTO

Il rifugio islandese

Jean-Baptiste Chastand, Le magazine du Monde, Francia. Foto di Loulou d'Aki

Fino a dieci anni fa nell'isola non c'erano stranieri. Oggi gli immigrati sono il 10 per cento della popolazione. E sono stati accolti a braccia aperte

Quando ci hanno detto che ci toccava l'Islanda, non sapevamo neanche dove fosse. Abbiamo cercato su internet e abbiamo visto che c'erano solo vulcani". Nel suo moderno appartamento di quattro stanze alla periferia residenziale di Reykjavík, la siriana Ahlam Watti ricorda il suo arrivo in città, in una fredda e lunga notte di gennaio. "Dall'autobus che ci portava

dall'aeroporto non si vedeva nulla, era tutto buio, non c'era nessuno. È questa l'Europa? Ci aspettavamo grandi palazzi e strade animate!", racconta la donna. Il marito Mohamed e i loro quattro figli scoppiano in una risata. Da allora sono passati nove mesi, e la famiglia Wattì non ha ancora visto né vulcani né geyser. E deve ancora abituarsi alle strade deserte della capitale islandese.

"Non abbiamo la macchina e così non siamo ancora riusciti ad andare fuori Rey-

kjavík", racconta Ahlam, un'ex professore. La famiglia ha passato quattro anni in Libano prima di essere scelta dall'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati per essere "ricallocata" in Islanda, come dal 2015 è successo ad altri 68 siriani. A Reykjavík i rifugiati sono stati ricevuti a braccia aperte, al punto che diversi partiti hanno esplicitamente sostenuto la necessità di accoglierli durante la campagna elettorale per le legislative del 29 ottobre 2015.

Per facilitare l'integrazione, alla fami-



VU/KARMA PRESS PHOTO

A sinistra, la famiglia Watt, arrivata dalla Siria all'inizio del 2016, davanti alla sua casa alla periferia di Reykjavík, il 30 ottobre 2016. Qui sopra, l'imam Salmann Tamimi con alcuni immigrati africani prima della preghiera del venerdì, il 28 ottobre 2016.

glia sono stati offerti alloggio, sussidi, vestiti caldi e corsi di lingua. Uno dei figli, Zain, 5 anni, ha commosso l'intero paese cantando una filastrocca islandese in un video pubblicato a settembre su Facebook. Certo, non ci sono molti altri siriani con cui parlare, visto che i rifugiati sono stati distribuiti su tutta l'isola, "ma forse è meglio non essere molto numerosi", dice Ahlam. "Ci siamo anche abituati al clima", aggiunge.

Fino a poco tempo fa la storia della famiglia Watt sarebbe stata inimmaginabile. Con una popolazione di appena 330 mila abitanti, isolati dal resto del continente da centinaia di chilometri di oceano, l'Islanda ha guardato per molto tempo con distacco ai flussi migratori, mantenendo una certa omogeneità culturale ed etnica. I suoi abitanti erano abituati a conoscersi tutti o ad avere almeno un conoscente comune. Fino agli anni novanta nell'isola gli stranieri erano meno dell'1 per cento della popola-

zione: parenti di cittadini islandesi e pochi profughi accettati con il contagocce. Ma tutto è cambiato con l'allargamento dell'Unione europea nel 2004 perché l'Islanda, come la Norvegia, anche se non fa parte dell'Unione rientra nello spazio economico europeo e deve rispettare il principio della libera circolazione delle persone.

Così, durante il boom economico dovuto al suo florido (e speculativo) sistema bancario, l'isola ha accolto in pochi anni migliaia di polacchi. La crisi bancaria del 2008 ha brevemente interrotto i flussi, ma lo sfruttamento del turismo ha presto ri lanciato la crescita dopo che l'eruzione del vulcano Eyjafjöll, nel 2010, aveva reso famosa l'isola in tutto il mondo.

La conseguenza è che oggi, contando i bambini nati nell'isola, in Islanda vivono 33 mila stranieri, quasi il 10 per cento della popolazione. Reykjavík, tuttavia, non riconosce il principio dello *ius soli*, e comincia solo ora a scoprire il concetto di "figli dell'immigrazione". Questa tendenza dovrebbe rimanere inalterata, visto che l'organizzazione degli imprenditori islandese ha stimato che ci vorranno tra i due mila e i quattromila immigrati all'anno per soddisfare la domanda di manodopera. Se a

questo si aggiungono gli 1,7 milioni di turisti che nel 2016 hanno visitato l'isola, si può affermare che l'Islanda sta vivendo una trasformazione storica. "Un cambiamento così profondo e così rapido è qualcosa d'inedito per tutta la Scandinavia", dice Kristín Loftsdóttir, docente di antropologia all'università di Reykjavík.

Avanguardia polacca

La cosa più incredibile è che questa ondata di stranieri è per lo più accolta con favore. "L'Islanda è il paese più aperto ai profughi di tutta l'Europa. Al contrario di quanto succede altrove, qui la popolazione è più accogliente del suo governo", afferma Jamie McQuilkin, un trentenne scozzese che da due anni vive a Reykjavík e fa parte degli attivisti locali del movimento No borders. Il governo, infatti, ha accettato di accogliere i profughi siriani dopo la mobilitazione su Facebook e le manifestazioni davanti al parlamento dell'autunno 2015. E decine di militanti No borders difendono le persone che arrivano in Islanda per chiedere asilo: ogni mercoledì organizzano cene gratuite con cibo recuperato o manifestano contro le espulsioni.

Tra il 2011 e il 2015 il numero dei migranti arrivati all'aeroporto di Reykjavík

Islanda

con mezzi propri è passato da meno di un centinaio a quasi settecento.

Cittadini dei Balcani che hanno approfittato della libertà di circolazione e dei biglietti low cost, persone che hanno chiesto senza successo asilo in altri paesi europei, migranti in viaggio per il Canada fermati con documenti falsi durante un cambio di aereo: tutti arrivano un po' per caso in questo vicolo cieco dello spazio Schengen. Sotto pressione, l'ufficio per l'immigrazione deve affittare camere d'albergo per ospitarli, considerato che l'Islanda soffre già per mancanza di alloggi. La maggior parte dei migranti è respinta perché proviene da paesi sicuri (Albania o Macedonia) o perché le hanno già preso le impronte digitali in un altro paese europeo (e in base al regolamento di Dublino è il primo stato in cui si mette piede quello che dovrà esaminare la richiesta di asilo), ma i nuovi arrivati possono comunque contare sul sostegno di diverse personalità locali.

Ma anche se i profughi sono sempre di più, la maggior parte degli stranieri presenti in Islanda è rappresentata da europei: quasi uno su due è polacco. Ad attirarli sono le opportunità di lavoro offerte dal turismo, dalla grande distribuzione e dall'industria della pesca. Monika Sienkiewicz ha 39 anni, è arrivata a Reykjavík nel 2008 e assicura che qui la vita è molto piacevole. «È vero, molte persone sono deppresse a causa della mancanza di luce e per il clima, ma in fin dei conti qui non fa più freddo che a Danzica», dice Monika, che a Danzica faceva la maestra e a Reykjavík lavora come segretaria in una scuola, guadagnando tre volte di più. Con suo marito aveva inizialmente scelto l'Inghilterra, «ma sono rimasta sconvolta dai problemi di droga e di alcol. Qui ci si sente molto più sicuri». E soprattutto l'accoglienza è molto diversa: l'Islanda, per esempio, le assicura la presenza di un interprete quando va dal medico o quando deve incontrare gli insegnanti dei figli.

La crisi e la rabbia

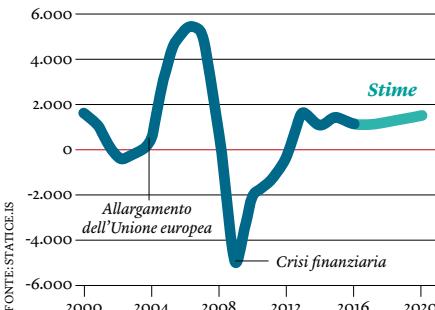
I diecimila polacchi che vivono in Islanda sono comunque molto discreti. Nessun ristorante e solo un supermercato specializzato nel quartiere multiculturale di Breidholt. Lì si vede in gruppo solo la domenica, alla messa, e il sabato ai corsi di polacco riservati ai bambini. Il corso tenuto da Monika è per gli adolescenti, ma è quasi deserto. Questo sabato solo due ragazzi hanno affrontato i rigori del clima per venire a lezione.

«Lo faccio solo perché mia madre mi

Da sapere

Vent'anni di immigrazione

Saldo migratorio con l'estero in Islanda, differenza tra immigrati ed emigrati



obbliga», si lamenta Julia Gniado. Julia, che ha 14 anni ed è arrivata cinque anni fa, si sente già quasi solo islandese. «L'anno prossimo prenderò il cognome islandese», dice. Diventerà Júlia Lúkasdóttir. Con le tipiche lettere accentate dell'alfabeto islandese e soprattutto con il patronimico – il padre si chiama Lukas – seguito dal suffisso *dóttir* (figlia di). È una tradizione scandinava che sopravvive ormai solo in Islanda, ma a cui la popolazione è molto legata.

Fino al 1995 un immigrato che chiedeva la cittadinanza islandese era obbligato a cambiare il cognome. Alcuni nomi stranieri tuttora non si possono scrivere nella loro grafia originale: per esempio Maxime, perché in islandese non esiste la vocale alla

Da sapere

L'Islanda in cifre



• L'Islanda ha 332.529 abitanti e un pil procapite di 45.800 dollari (2015). Il tasso di disoccupazione è del 4 per cento. Solo cent'anni fa gli abitanti dell'isola erano in tutto 85 mila. Secondo i dati aggiornati al 2015, nell'isola vivono 24.293 cittadini stranieri. La comunità più numerosa è quella polacca, con 11.073 persone, seguita da quella lituana, che ne conta 1.683. Nel 1980 in Islanda gli immigrati erano 3.240. **Statistics Iceland**

fine di una parola. Alcuni polacchi si lamentano di questa tradizione, perché permette d'identificare immediatamente chi non ha origini islandesi, anche quando parla perfettamente la lingua, e perché ridurrebbe le opportunità sul mercato del lavoro.

“Dobbiamo fare attenzione a non insister troppo sul nostro spirito di apertura”, avverte l'antropologa Kristín Loftsdóttir. “Prima della crisi del 2008 la società e i mezzi d'informazione erano pieni di pregiudizi sui polacchi e sui lituani, accusati di portare la criminalità. Poi la crisi ha indirizzato la rabbia degli islandesi soprattutto verso il governo e le banche”.

Oggi “l'Islanda è il paese meno razzista del mondo”, garantisce Unnstein Manuel Stefánsson, 26 anni, un islando-portoghesse nato da madre di origine angolana. Con il fratello, Logi Pedro, nel 2006 ha fondato la prima band del paese formata da neri. Questo lo ha praticamente costretto a prendere pubblicamente posizione sull'argomento, anche se lui non si sente né nero né immigrato. “Il vero razzismo l'ho provato in Francia o in Portogallo, non qui”, assicura. La decisione di affidare a lui il compito di annunciare in diretta i punti dell'Islanda all'ultimo Eurovision ha provocato commenti xenofobi, che però non sono passati inosservati. “Alcune persone hanno immediatamente identificato chi aveva lasciato il commento. Alla fine sono stato io a calmare gli animi”, racconta Unnstein.

In tutta la storia giudiziaria del paese, solo una persona è stata condannata per affermazioni razziste, nel 2000. Ma in Islanda il razzismo sembra non esistere anche perché spesso certi episodi vengono trascurati. La polizia segue la questione solo da un anno sotto la guida di Eyrún Eythorsdóttir. “È la prima volta che lavoriamo seriamente sul problema”, riconosce l'ispettrice. “Ho formato dei poliziotti e sono andata a incontrare le associazioni di immigrati per incoraggiarli a denunciare gli abusi. E la cosa ha dato i suoi frutti: in dieci mesi abbiamo aperto 27 inchieste”.

Questa sensibilizzazione permette di limitare gli episodi di razzismo, ma il microcosmo islandese non sempre facilita l'integrazione, anche a causa della grande importanza che gli islandesi danno alle relazioni familiari. “Vai su internet per sapere qualcosa su una persona che hai incontrato e in due minuti scopri che avete un cugino in comune o che siete andati alla stessa scuola. Negli altri paesi non è così. Non si tratta di familismo, ma gli somiglia



In alto, l'ispettrice Eyrún Eythorsdóttir, incaricata di occuparsi dei casi di razzismo e discriminazione, nel suo ufficio di Reykjavík, 28 ottobre 2016. In basso, Monika Sienkiewicz, arrivata dalla Polonia, durante il corso di lingua polacca per i figli degli immigrati, 29 ottobre 2016.

te e il tetto coperto di vegetazione, come quello delle case islandesi tradizionali. Ci vorranno probabilmente anni prima di raccolgere i fondi necessari per la sua costruzione, tanto più che la comunità è divisa sulla possibilità di accettare il denaro offerto dall'Arabia Saudita, opzione che Tamimi rifiuta categoricamente. Anche se è ancora solo sulla carta, il progetto è già stato apertamente contestato da alcuni candidati alle ultime elezioni locali. "Sono sempre più rumorosi, ma sono pochi", cerca di minimizzare l'imam. Nato all'inizio del 2016, il Fronte nazionale islandese ha ottenuto appena lo 0,2 per cento dei voti alle legislative facendo campagna contro l'immigrazione e contro la costruzione della moschea.

In Islanda, comunque, nessuno ha ancora visto un niqab o una ragazza con il velo a scuola. Amal Tamimi, la sorella di Salmann, avverte che si dovrà fare attenzione a questi segnali. Amal ha raggiunto con i suoi cinque figli il fratello in Islanda nel 1995 per scappare dalle violenze del marito. Dopo aver lavorato come donna delle pulizie, questa "femminista marxista" nel 2003 ha creato, insieme a Tatjana Latinovic, la prima associazione di immigrate, e nel 2009 è diventata la prima deputata immigrata al parlamento islandese. Amal ha interrotto ogni rapporto con il fratello dopo che lui aveva cercato di impedire di risposarsi con un islandese. "Gli uomini interpretano il Corano come fa comodo a loro. Se vogliamo evitare quello che sta succedendo in Francia, dobbiamo fare in modo che tutti rispettino le leggi islandesi", spiega Amal.

Traduttrice e insegnante di islandese per i nuovi arrivati di lingua araba, oggi la donna ha tutte le carte in regola per difendere la tradizione femminista islandese. "In Islanda sono molto contenta perché sono una donna libera, perché le mie figlie hanno avuto successo nella vita e perché questo è il solo paese al mondo che mi ha riconosciuto davvero come cittadina", afferma questa energica cinquantenne. Il suo obiettivo è battersi perché l'Islanda non cambi e rimanga il paese che l'ha accolto. ♦ adr



VU/KARMA PRESS PHOTO (2)

molto", spiega Tatjana Latinovic, arrivata dalla Serbia negli anni novanta, dopo aver sposato un islandese.

In difesa del femminismo

Anche se in Islanda tutti parlano molto bene l'inglese, un altro problema è la lingua, difficile da imparare. Gli islandesi non sono nemmeno abituati agli accenti stranieri. Qualche tempo fa la radio pubblica ha ricevuto le proteste di alcuni ascoltatori perché aveva affidato le previsioni meteorologiche a un tedesco che parlava islandese con un leggero accento straniero. L'Islanda rimane comunque uno dei pochi paesi europei dove si può trovare facilmente lavoro anche se si parla solo inglese.

Un altro argomento delicato è l'islam. Sulle 27 inchieste aperte da Eyrún Eythorsdóttir,

tredici riguardano offese o discriminazioni nei confronti delle persone di religione musulmana. Sull'isola, in ogni modo, la comunità conta appena un migliaio di praticanti, che hanno a disposizione due luoghi di culto. Il più importante è diretto da Salmann Tamimi, un gioviale imam di origine palestinese immigrato qui nel 1971, che porta la salopette e sniffs tabacco come i vecchi islandesi.

"Quando sono arrivato c'erano solo sette musulmani", ricorda con entusiasmo quest'informatico in pensione, che per ora dispone solo di una semplice sala di preghiera al primo piano di un anonimo edificio commerciale nelle periferie di Reykjavík. Sulla parete del suo ufficio c'è il progetto di una grande moschea: un magnifico edificio con un minareto poco appariscente.

Quanto vale la tua vita?

Shannon Fischer, New Scientist, Regno Unito. Foto di C. J. Burton

Nel nostro sistema economico la vita delle persone non ha sempre lo stesso valore. Molto dipende da chi lo stabilisce e perché. Ecco i meccanismi con cui tribunali, assicurazioni e sistemi sanitari decidono quanto siamo preziosi

Se doveste attribuire un prezzo alla vostra vita, sareste in grado di farlo? Quale sarebbe? Da dove comincereste?

Potremmo pensare che considerare la vita in questi termini appartenga alle epoche più buie della storia e oggi sia confinato al mondo criminale del traffico di esseri umani. Ci vergogniamo al ricordo dei tempi in cui uomini e donne potevano essere comprati e venduti, attribuendogli un valore legato esclusivamente al profitto che il loro lavoro poteva produrre. A metà dell'ottocento, prima che nel sud degli Stati Uniti venisse abolita la schiavitù, "un bracciante giovane e vigoroso" poteva essere acquistato per circa 1.100 dollari, che equivalevano più o meno a 30 mila di oggi. Altri esseri umani venivano venduti e comprati per molto meno.

La ripugnanza che ci provoca l'idea di attribuire un valore economico alle persone segue il principio su cui si basano documenti come la Dichiarazione universale dei diritti umani delle Nazioni Unite, secondo il quale tutte le vite umane sono equivalenti, e ci piace credere che sia davvero così. Eppure violiamo regolarmente questo decantato principio. La letteratura scientifica e i mezzi d'informazione sono pieni di esempi in cui non a tutte le persone viene attribuito lo stesso valore: i giovani valgono più dei vecchi, quelli come noi più di quelli diversi da noi, le vittime con un nome più delle masse senza volto. Questo principio si traduce anche in termini economici. È così che distribuiamo le risorse quando sono limita-

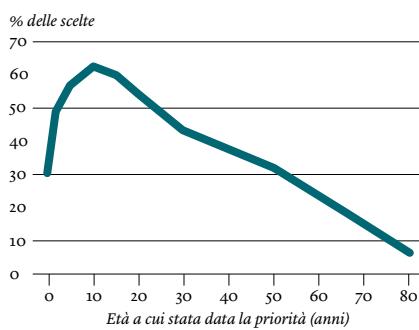
te, decidendo quanto investire sulla sicurezza delle strade, sui risarcimenti alle famiglie dei soldati e dei civili uccisi in guerra o delle persone incaricate ingiustamente. A seconda di chi stabilisce il prezzo e perché, le cifre possono variare, anche di molto. La vita umana non ha un unico prezzo. Ne ha cento diversi.

Una di queste cifre indica quanto bisognerebbe spendere per impedirci di morire. Per decidere quali interventi salvavita vale la pena di finanziare, i governi partono da un fattore chiamato valore statistico della vita (Vsv), o come lo considera il ministero dei trasporti britannico, un valore della riduzione della probabilità di morte. "Non è

la quantità di denaro che una persona accetterebbe in cambio di una morte sicura", dice W. Kip Viscusi della Vanderbilt university del Tennessee, che ha contribuito a introdurre il concetto di Vsv negli enti statunitensi. "Riflette solo l'atteggiamento nei confronti di un rischio di morte anche minimo". Per dirla più semplicemente, è il tipo di calcolo che facciamo quando dobbiamo decidere se vale la pena di spendere qualcosa di più per un'auto che ci garantisce una maggiore sicurezza, ma su più vasta scala. Prendiamo, per esempio, il rischio di contrarre un'infezione da salmonella. Se in media la gente è disposta a pagare sette dollari per ridurre quel rischio a una possibilità su un milione, allora il Vsv è di sette milioni. Questo sarebbe dunque il dato che la Food and drug administration, l'ente statunitense che si occupa della regolamentazione dei prodotti alimentari e farmaceutici, userebbe per giustificare il costo dei suoi sforzi per impedire un'epidemia di salmonella.

Da sapere Chi salvereste?

◆ Un gruppo di volontari, messi di fronte a coppie di persone di età diverse, ha dovuto scegliere a quale delle due attribuire un organo salvavita o giudicare quale delle due morti sarebbe stata più tragica. La priorità è stata data ai più giovani, ma non ai bambini molto piccoli.



Unità di misura

Il Vsv adottato dai vari paesi tende a variare in base alla loro ricchezza (come termine di riferimento, l'Ocse consiglia agli stati membri una cifra che va dagli 1,5 ai 4,5 milioni di dollari). C'è poi il problema di come stabilire quanto sarebbero disposte a pagare le persone per una certa riduzione del loro rischio di morte. Negli Stati Uniti gli economisti calcolano il Vsv, che lì in media è di circa 9 milioni di dollari (8,4 milioni di euro), soprattutto in base a quello che le persone fanno, per esempio al salario che sono disposte ad accettare per un lavoro rischio-



so. Nel Regno Unito, dove si preferisce semplicemente chiedere a un campione di cittadini quanto sarebbero disposti a pagare, il ministero dei trasporti usa come base 1,8 milioni di sterline (circa due milioni di euro). Un'indagine condotta nel 2009 in Canada ha confrontato i due metodi e ha riscontrato che quando si basa su salari e rischi, il Vsv vale circa un terzo di più. Partendo da un'analisi simile, l'Office of best practice regulation australiano suggerisce un Vsv di 4,2 milioni di dollari australiani (circa 3 milioni di euro).

Il valore statistico di una vita varia anche in base alle cause di morte prese in considerazione; negli Stati Uniti è andato da 20mila dollari a più di 13 milioni: ridurre il rischio

che un minatore morisse in una miniera valeva di più che ridurre il rischio di morte a causa di un incendio provocato da una fodera del divano infiammabile.

Quando si parla di sanità, le cose si fanno ancora più complicate. Per decidere se un intervento è sensato, le autorità sanitarie e le compagnie assicurative considerano quanto in termini di vita soddisfacenti si può ottenere con quel denaro. L'unità di misura che usano è l'Anno di vita corretto in funzione della qualità della vita (Qaly): se 1 è una vita in perfetta salute e 0 è la morte, quattro anni di salute così così equivalgono a due Qaly. Nel Regno Unito, un anno in buona salute vale dalle 20 alle 30 mila sterline. Questa soglia è fissata dal National

institute for health and care excellence (Nice), che decide quali nuovi farmaci o trattamenti il servizio sanitario nazionale britannico può fornire ai cittadini. Per calcolarla, considera il costo per Qaly di una nuova cura rispetto a quella già esistente. Se un nuovo farmaco garantisce un Qaly in più per ogni 20 mila sterline spese in aggiunta, vale la pena di usarlo.

“Il Nice parte da questo incremento”, dice Karl Claxton, un esperto di economia sanitaria dell'università di York, nel Regno Unito, che ha fatto parte del comitato di valutazione del Nice dal 1999 al 2012. “Considera i costi e i benefici aggiuntivi e decide se vale la pena”. Anche se il Nice fa eccezione per i farmaci particolarmente

innovativi e le cure di fine vita, se il costo di un trattamento supera di molto le 30mila sterline è meno probabile che lo approvi. Il sofosbuvir, il farmaco miracoloso per la cura dell'epatite C (il cui nome commerciale è Sovaldi), è stato approvato. Ma il bevacizumab (Avastin), che somministrato insieme alla chemioterapia potrebbe garantire ai malati di cancro circa tre mesi di vita in più, no, perché costa minimo 82mila sterline per Qaly.

La soglia usata dal Nice a volte è oggetto di controversie. Questo è in parte dovuto al fatto che, come ha ammesso il suo ex presidente Michael Rawlins, non si basa tanto su "ricerche empiriche" quanto sul "giudizio collettivo degli esperti di economia sanitaria consultati in tutto il paese". Dato che la soglia era stata introdotta nel 1999, successivamente si è cercato di agganciarla a ricerche più solide. Ma è rimasta quella perfino con l'inflazione. In paesi come il Canada e la Nuova Zelanda non esiste una soglia esplicita. Ma quando si analizzano le decisioni sulla distribuzione delle risorse, in pratica emerge che è intorno ai 15mila dollari per Qaly.

Negli Stati Uniti la situazione è diversa: se ritiene che il trattamento sia "ragionevole e necessario", il programma governativo Medicare non considera il costo. Questo principio può valere, per esempio, anche per un trattamento di terza linea del cancro da 900mila dollari per Qaly, quindi non c'è da meravigliarsi se gli Stati Uniti spendono un quinto del loro prodotto interno lordo per la sanità. Le assicurazioni private non sono obbligate a stare al passo con quelle pubbliche, e molte tengono chiaramente conto della spesa: così più un farmaco è efficace rispetto al costo, meno i loro clienti devono pagare di tasca loro. Ma questi sistemi non sono sempre trasparenti, e il programma Medicare è ancora di gran lunga il maggior finanziatore della sanità del paese.

In qualche modo Medicare prova a ridurre i costi, o almeno a ottenere i massimi benefici, dice James Chambers del Tuft medical center di Boston. Per esempio può decidere di pagare i farmaci solo per i malati più gravi. La legge in questo non è chiara. "Molti pensano che non si può stabilire un prezzo per la vita", dice Louise Russell, un'economista della Rutgers university, nel New Jersey, specializzata in politiche sanitarie. "Il che significa che non puoi ammettere di essere costretto a farlo".

Attribuire un valore alla vita di qualcuno è ancora più difficile nel momento in cui muore. Nei casi in cui il pericolo di morte fa

parte del lavoro stesso ci sono alcuni criteri guida, ma resta sempre un gran numero di variabili. I militari statunitensi che muoiono in servizio hanno diritto a una "indennità di morte" di centomila dollari esentasse, a un indennizzo assicurativo di 400mila dollari e a una serie di altri benefici come il pagamento della sepoltura, dell'assistenza sanitaria e degli studi per i loro figli. Secondo alcune stime, complessivamente si va da 250mila a più di 800mila dollari. Nel Regno Unito la situazione è abbastanza simile, anche se molto dipende dal salario che la persona percepiva e dalla sua età.

Per gli agenti di polizia e i vigili del fuoco è prevista una combinazione simile di pensioni, indennizzi, assicurazioni sulla vita, assicurazioni sindacali e fondi statali. Un programma gestito dal dipartimento di giustizia, prevede che alle famiglie sia erogata la somma di 339.881 dollari. Per le morti fuori servizio le variabili sono ancora maggiori. Se l'indennizzo viene stabilito in un processo per omicidio colposo, la valutazione è abbastanza logica: si stima il mancato reddito, le spese mediche affrontate, quelle per il funerale e così via. Ma per quanto riguarda il dolore e la perdita di una persona cara, c'è una gran confusione. I tribunali britannici limitano l'indennizzo per il lutto a un totale di 12.980 sterline, molto meno della soglia più bassa stabilita dal Nice per un anno di vita dignitosa. Questo è dovuto alla cifra iniziale di 3.500 sterline stabilita dal parlamento nel 1982. "È una cifra molto arbitraria", dice Laura Hoyano, una specialista di diritti umani dell'università di Oxford. "E così bassa da diventare offensiva".

Il prezzo del dolore

Negli Stati Uniti l'ammontare dell'indennizzo dipende da ogni genere di fattori, tra cui la causa di morte e l'assicurazione stipulata dai responsabili, e anche se la cifra è stata stabilita da un giudice, da una giuria o da due avvocati seduti a un tavolo. Ci sono

Poi c'è il problema delle persone innocenti che passano anni dietro le sbarre. Nel Regno Unito non c'è alcun risarcimento garantito

molte incongruenze, dice Maek Geistfeld della facoltà di giurisprudenza dell'Università di New York. "Come si fa a valutare la sofferenza di una persona che perde prematuramente il coniuge?", dice. "Vale centomila dollari o cento milioni?".

I giudici dicono alle giurie che non c'è niente di prestabilito, quindi i giurati tendono a cercare una cifra di riferimento. "Se qualcuno ha pagato centomila dollari di spese mediche, possiamo triplicare quella cifra base, e dire che il dolore e la sofferenza valgono 300mila dollari". Le leggi poi cambiano da stato a stato. I genitori di Brandon Holt, un bambino di sei anni ucciso con una pistola da un altro bambino nel 2013, hanno avuto un indennizzo di 572.588 dollari. L'incidente è avvenuto nel New Jersey, dove la legge sugli omicidi colposi non consente



alle giurie di prendere in considerazione il dolore della famiglia. L'indennizzo per la morte del dodicenne Tamir Rice, ucciso da un poliziotto nel 2014 perché aveva in mano una pistola giocattolo, è stato invece fissato a sei milioni. Il caso è stato discusso nell'Ohio, dove le giurie possono tener conto della sofferenza dei familiari. E anche il contesto sociale è stato importante, perché la morte di Rice rientrava nella più ampia polemica sul poco rispetto che mostra la polizia per le vite dei neri. In sostanza, però, in nessuno dei due casi si è cercato di valutare la perdita di una vita in sé, né d'altra parte la legge lo prevede.

Anthony Sebok studia questo tipo di cause allo Yeshiva college di New York. "C'è un indennizzo per le sofferenze subite prima della morte, e uno per il mancato reddito della famiglia dopo la morte. Ma la perdita di una vita in sé non vale nulla". Per questo è il contesto a fare la differenza. Dopo gli attentati dell'11 settembre, il massacro al politecnico della Virginia del 2007 e l'attentato alla maratona di Boston del 2013, l'avvocato Kenneth Feinberg ha ricevuto l'incarico di distribuire i risarcimenti ai sopravvissuti e alle famiglie delle vittime. In ciascun caso la somma erogata è stata diversa, ma gli indennizzi non si basavano sul valore fondamentale della singola persona. Erano solo una manifestazione di patriottismo, di forza e di compassione.

Dopo l'11 settembre il governo degli Stati Uniti istituì un fondo per i feriti e per le famiglie delle quasi tremila vittime. Su mandato del congresso Feinberg doveva tenere conto di certi aspetti della legislazione sull'omicidio colposo, perciò distribuì i fondi in base al reddito delle vittime. I parenti di un amministratore delegato aveva-



CORBIS/GETTY IMAGES

no diritto a un indennizzo maggiore di quelli di un portiere. Ma c'era anche una parte non legata al reddito, una cifra fissa di 250mila dollari a vittima, più 100mila per il coniuge e per ogni persona a carico. I risarcimenti andavano da 250mila dollari a 7,1 milioni. "Il congresso voleva dimostrare al mondo la sua empatia e il suo sostegno ai parenti delle vittime", spiega Feinberg nel suo libro *Who gets what. Fair compensation after tragedy and financial upheaval* (Chi riceve cosa. Risarcimenti equi dopo una tragedia e rivoluzione finanziaria). Il programma "era la prova che gli statunitensi erano uniti, una comunità di persone pronte ad aiutarsi nel momento del bisogno". I fondi per risarcire le vittime del politecnico della Virginia e della maratona di Boston, raccolti grazie alle donazioni private, erano una "dimostrazione di solidarietà", dice Feinberg. Perciò sono state applicate regole diverse: tutte le vite sono state trattate nello stesso modo. Tutte le famiglie delle vittime della Virginia hanno ricevuto 208mila dollari, e quelle di Boston 2,2 milioni.

Nel Regno Unito, a occuparsi dei risarcimenti alle vittime di atti criminali è la Criminal injuries compensation authority. La cifra di base è 11mila sterline per ogni componente della famiglia o persona a carico, o 5.500 ciascuno se gli aventi diritto sono

molti, più le spese per il funerale e un indennizzo per la perdita di reddito e della guida di un genitore. Il tetto stabilito è di 500mila sterline ma, secondo un'indagine del Financial Times, per le vittime dell'attentato di Londra del 2005 finora l'indennizzo massimo è stato di 141mila sterline.

Poi c'è il problema delle persone che passano ingiustamente anni della loro vita dietro le sbarre. Nel Regno Unito non c'è alcun risarcimento garantito. I singoli casi vengono valutati, tra le altre cose, in base ai precedenti e alla perdita di reddito. C'è un tetto di 500mila sterline, che possono arrivare a un milione se gli anni passati in prigione sono più di dieci, sempre che il risarcimento venga concesso. "Sono molto rigidi", dice Hoyano. Non basta che una sentenza sia stata annullata, le vittime devono trovare nuovi elementi per dimostrare la loro innocenza al ministero della giustizia. E il livello di prove richiesto è così alto che alla fine molti non hanno diritto a nulla. Quando nel 2013 Victor Nealon è stato rilasciato perché la prova del dna aveva dimostrato la sua estraneità al tentativo di violenza sessuale di cui era stato accusato, aveva passato 17 anni in carcere, e ha avuto solo 46 sterline di indennizzo.

In Nuova Zelanda la legge non prevede il diritto al risarcimento, ma vengono valu-

tati i singoli casi. Il punto di partenza per ogni anno passato in prigione è di 100mila dollari neozelandesi (72mila euro). Negli Stati Uniti ogni stato ha le sue regole. Nel New Hampshire, sono 20mila dollari in qualsiasi caso. In Florida, sono 50mila dollari per ogni anno passato ingiustamente in carcere fino a un massimo di due milioni. Robert Norris, un esperto di errori giudiziari dell'Appalachian state university di Boone, in North Carolina, dice che quello che conta non è tanto il denaro in sé ma che lo stato riconosca che è stato commesso un errore, anche se non equivale a chiedere scusa. I governi occidentali che risarciscono le famiglie di civili uccisi dai loro militari in Afghanistan e in Iraq usano un criterio simile: i risarcimenti non sono un modo per scusarsi quanto un'espressione di vicinanza e di rammarico. Il ministero della difesa britannico ha pagato 5.600 sterline a un afgano che aveva perso la moglie e il figlio a causa di una bomba lanciata per sbaglio. Il governo tedesco ha pagato 3.800 euro a ciascuna delle 102 famiglie afgane vittime di un bombardamento. Quello statunitense ha risarcito con 10mila dollari la famiglia di due fratelli ai quali i suoi militari avevano sparato in Iraq. "È difficile digerire l'idea che una vita umana valga solo poche migliaia di dollari", ha dichiarato in un'intervista del 2013 il generale statunitense in congedo Arnold Gordon-Bray. "Ma sappiamo che in quel contesto quei soldi valgono molto di più, e questo ci fa sentire meglio". Può essere inquietante pensare che il valore che attribuiamo a una vita umana cambi in base alle priorità politiche, ai confini nazionali e al contesto sociale, che vari a seconda del costo delle cure o delle cinture di sicurezza. Ma anche se è difficile attribuire un valore equo, non significa che non ci si debba provare.

Pensate all'algebra morale di Benjamin Franklin. Circa 250 anni fa Franklin scrisse una lettera a un amico che doveva prendere una decisione difficile. Gli consigliò di fare una lista dei pro e dei contro, e poi eliminare da una parte e dall'altra le voci che sembravano avere la stessa importanza. Quando "ho davanti a me tutti i fattori, penso di poter giudicare meglio, e di avere meno probabilità di prendere una decisione affrettata", scriveva Franklin. Lo stesso criterio vale anche oggi. La nostra riluttanza ad accettare questi calcoli ci fa agire alla cieca quando siamo costretti a farli. "Devi decidere per cosa spendere, perché non ci sono mai soldi per tutto", dice Louise Russell della Rutgers. "Puoi fare questa scelta a occhi aperti o a occhi chiusi". ♦ bt

Il vino della Namibia

Gli himba sono un popolo di allevatori seminomadi che vivono nel Kunene, nel nordovest del paese. Il fotografo namibiano **Kyle Weeks** ha ritratto alcuni uomini sulle palme da cui si estrae la linfa con cui si produce alcol. E ha costruito gli scatti insieme a loro per riflettere sui concetti di rappresentazione e identità



Nella regione del Kunene, nel nordovest della Namibia, circa dodicimila himba vivono rispettando le tradizioni dei loro antenati. Tra queste c'è l'estrazione del vino di palma, una pratica che risale alla metà del cinquecento e che oggi è vietata. Gli himba si arrampicano sulle palme malakani, alte fino a trenta metri, che crescono lungo il fiume Kunene, al confine con l'Angola, e ne staccano la corona con l'accetta. Dall'albero morente prelevano poi la linfa, un liquido dolciastro che fermenta rapidamente trasformandosi nel giro di poche ore in una bevanda alcolica chiamata *otusu*. L'attività di estrazione avviene soprattutto durante la stagione secca, quando gli himba si trasferiscono lungo le rive del fiume.

Il fotografo namibiano Kyle Weeks ha ritratto alcuni himba mentre estraggono la linfa dalle palme: "Oggi lo stile di vita tradizionale delle tribù è minacciato dal turismo e dalle nuove tecnologie. I ragazzi sono influenzati dai modelli occidentali, ma praticano ancora i riti dei loro antenati con orgoglio". Le foto sono state realizzate con la collaborazione dei soggetti ritratti: "Ho voluto ridare agli himba il controllo sulla loro rappresentazione. La fotografia, che in epoca coloniale era uno strumento di oppressione, diventa così un veicolo per affermare la loro identità". ♦

Kyle Weeks è un fotografo namibiano nato nel 1992. Vive a Città del Capo, in Sudafrica. Questo reportage, intitolato *Palm wine collectors*, è stato realizzato nel 2015.



Nella pagina accanto: Uriuavim Kapika in cima a una palma nella regione del Kunene, in Namibia
Sopra: Mevetwapi Joya

Portfolio



Mutjope Kavari

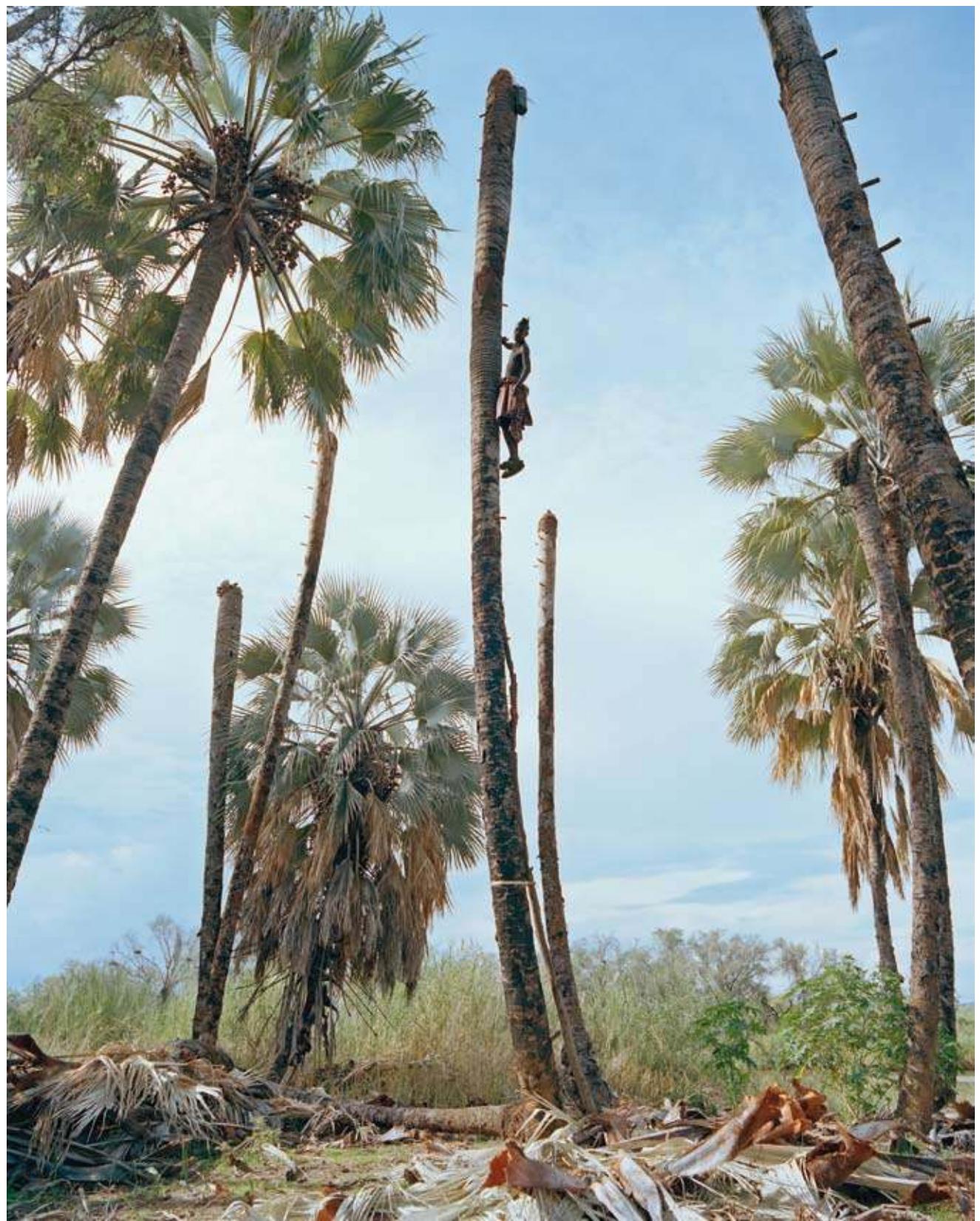


Kauyu Tjambiru

Portfolio



Tjiari Joya



Wakarerera Tjondu

Peter Wohlleben

L'uomo che parla con gli alberi

Hans Cottyn, De Standaard, Belgio. Foto di Gordon Welters

Per anni ha cercato di difendere le foreste della Germania facendo il guardaboschi. Poi ha scoperto che era più efficace scrivere libri per raccontare la vita delle piante

Chi pensa che un vecchio e spoglio bosco di latifoglie sia un luogo deprimente per camminare in una mattina d'inverno non è mai andato nella faggeta pluricentenaria del paesino tedesco di Hümmerl, vicino al confine con il Belgio. I tronchi di faggio alti e lisci comunicano un senso di profonda familiarità. I fringuelli raccolgono faggiole tra le foglie rossicce e quando ci si avvicina volano via senza fretta, mentre uccelli invisibili cantano sulle cime degli alberi. Un faggio morto di almeno un metro di circonferenza è adagiato di traverso su un piccolo ruscello gorgogliante, segato in grossi pezzi messi in fila, tranne il ceppo sradicato che in origine doveva trovarsi sul sentiero.

Sul sentiero cammina un uomo alto e calvo in tuta mimetica: il guardiano del bosco, Peter Wohlleben. Ha le spalle leggermente incurvate, come se fosse perennemente consapevole della sua altezza notevole, e procede con cautela. Si ferma, s'inginocchia e mostra una sottile piantina ramificata che spunta nel tappeto di foglie cadute. "Questa qui ha almeno dodici anni". Gli arriva al massimo alla caviglia. Poi

indica un alberello, alto un metro e mezzo e con il diametro di una matita. "E questo ha di sicuro cento anni. I faggi crescono lentamente. In questo modo possono vivere molto più a lungo rispetto ad altri alberi, ma per chi vuole fare molta legna è ovvio che i boschi di faggio sono una disgrazia. Quando gli alberi hanno le foglie, solo il tre per cento della luce solare arriva fino al suolo. Se questi piccoletti non venissero nutriti attraverso le radici dall'albero madre che toglie loro la luce, non ce la farebbero".

Fino a un anno e mezzo fa Wohlleben era un guardaboschi sconosciuto dalle idee poco ortodosse, ma oggi è un autore di best seller con ammiratori perfino in Giappone. A maggio del 2015 è uscito il suo sedicesimo libro, *La vita segreta degli alberi*, in cui Wohlleben spiega le più recenti teorie biologiche sugli alberi usando paragoni semplici, spesso antropomorfi. Gli alberi madre allattano i loro figli. Gli alberi parlano, piangono dal dolore e avvertono i loro simili se un pericolo li minaccia. Alcuni hanno avuto un'infanzia difficile, altri hanno semplicemente un brutto carattere.

Wohlleben non crede che ci sia una differenza sostanziale tra le piante e gli altri esseri viventi. Non cerca la metafora più bella, ma quella più comprensibile. I bo-

schi sono come branchi di elefanti, ma più lenti. Definisce le reti di muffe del terreno, attraverso cui gli alberi possono comunicare, l'internet del bosco o, con un gioco di parole, il *wood wide web*.

Solo in Germania il libro ha venduto 700 mila copie, e i diritti di traduzione sono stati acquistati in trenta paesi. Secondo Wohlleben non è neanche il suo libro migliore: "Nessuno aveva grandi aspettative, la prima tiratura è stata di poche migliaia di copie. Non ho idea del perché sia diventato un best seller. Non mi stupisce che alla gente interessino gli alberi, mi sorprende che gli interessi quello che ha da dire sull'argomento un guardaboschi di Hümmerl".

Capitoli di una passeggiata

Wohlleben non scrive volentieri. Non ama costringere il suo lungo corpo a una scrivania e ha continuamente dubbi di stile. "Quando finisco un libro, non ho idea se sia riuscito o meno. In genere penso di no. Il mio dubbio non è se l'argomento è interessante, ma se l'ho spiegato bene. Riesco a scrivere un'oretta al giorno solo con uno sforzo di volontà. L'unico motivo per cui lo faccio è raggiungere un pubblico più ampio. La cosa che amo di più sono le visite guidate nel bosco. Ma quando i visitatori mi chiedevano cosa potevano leggere sui boschi, non sapevo cosa consigliargli. I capitoli del mio libro sono strutturati come le tappe di quelle camminate: un solo argomento, le informazioni che bastano per fermarsi un momento e poi proseguire. Tutti i capitoli li ho già presentati a un pubblico. Attraverso le domande dei visitatori

Biografia

- ◆ **1964** Nasce a Bonn, in Germania.
- ◆ **1987** Comincia a lavorare come guardia forestale.
- ◆ **2007** Scrive il suo primo libro.
- ◆ **2016** Esce *La vita segreta degli alberi*.



i miei libri prendono forma – lentamente, come un giovane faggio”.

Le idee di Wohlleben sono cresciute con la stessa lentezza. Nel 1987, quando prese servizio nell'amministrazione forestale della Renania-Palatinato, era un guardaboschi come tutti gli altri. Certo, gli dispiaceva abbattere i vecchi faggi, ma solo molti anni dopo ha cominciato a fare delle domande. Nel 1995 propose invano ai suoi superiori di non attraversare più i boschi con veicoli pesanti, ma a cavallo. Aveva letto che il terreno boschivo compresso dalle macchine rimane danneggiato “fino alla successiva era glaciale”.

Quando ricevette pressioni dall'alto per abbattere i vecchi faggi di Hümmerl, fece una controproposta. Avrebbe trasformato quel bosco che non rendeva nulla in un cimitero, con concessioni di cento anni: una soluzione molto più redditizia rispetto alla classica silvicultura.

La sua proposta fu accolta, ma lui sapeva che non sarebbe andata sempre così. “I miei argomenti erano giusti, ma incontravo sempre la stessa resistenza. Ho capito che era una questione di principio e che non avrei mai vinto se fossi rimasto un dipendente del corpo forestale. Non potevo più conciliarlo con la mia coscienza”.

Wohlleben parlò con la moglie e i figli di 13 e 11 anni di trasferirsi in Svezia, dove spesso andavano in vacanza. Quando al municipio vennero a sapere di questo progetto, il consiglio comunale decise di uscire dall'amministrazione forestale statale, di assumere la gestione dei boschi locali e di affidarla a Wohlleben: “Dal punto di vista economico era un passo indietro, ma da allora posso gestire il bosco secondo le mie convinzioni”.

Wohlleben è ancora criticato dai suoi ex colleghi del corpo forestale, che lo accusano di divulgare sciacchezze sentimentali. Gli scienziati che cita riconoscono che scrive cose giuste (“è ovvio, visto che le hanno scoperte loro”), ma a volte hanno qualche difficoltà con il suo linguaggio. “Rischio di creare confusione? Se dico che un albero madre allatta i suoi figli, qualcuno potrebbe pensare che tiri su una piantina e la attacchi al seno?”.

“Non mi dispiace che i miei libri siano considerati sentimentali”, spiega. “È una scelta consapevole. Il novanta per cento di quello che facciamo è basato sui sentimenti, non sulla razionalità. Alcuni scienziati pensano anche che io arrivi a conclusioni troppo estreme, per esempio quando dico che gli alberi comunicano attraverso gli

odori, mentre le ricerche dimostrano solo che li producono e li rilevano. La trovo una cosa strana. Se uno scienziato scopre che gli uomini di Neanderthal avevano un osso ioide, come l'uomo moderno, non è autorizzato a concludere che potessero parlare? Non può nemmeno affermare che l'uomo di Neanderthal era in grado di vedere, ma può solo supporlo perché aveva le orbite oculari? Se conclusioni come queste non sono scientifiche, allora io sono volutamente poco scientifico”.

Troppolavoro

La tranquilla combattività con cui Wohlleben espone le sue teorie sembra più il frutto di anni di battaglie che non di un'innata assertività. Il periodo più duro della sua vita è stato quando lavorava già per il comune di Hümmerl, era finalmente libero di fare quello che voleva ed era sommerso di lavoro.

“Volevo salvare tutti i boschi, pensavo che fosse il mio dovere. Ma perfino nella mia faggeta dovevo scendere continuamente a compromessi. Sono stato portato in tribunale da guardie forestali e cacciatori. I miei ex colleghi cercavano di ostacolarmi. Lavoravo troppo e non avevo mai una giornata libera. Nel 2009 cominciai a

soffrire di attacchi di panico e ad avere sintomi di esaurimento nervoso. La prima cosa che mi disse il mio psicologo fu: «Signor Wohlleben, lei non è Dio. Non è responsabile di tutto».

Oggi ha 52 anni ed è ancora a rischio: se non avesse concordato con la moglie che la sua giornata lavorativa finisce alle 17, non smetterebbe mai di lavorare. «La scorsa settimana mi ha scritto una tribù nativa dalla Columbia Britannica, in Canada. Vogliono che li aiuti a impedire l'abbattimento di una foresta vergine. Dal momento che sono diventato uno scrittore famoso anche in Canada, ora i miei argomenti hanno un peso maggiore. Naturalmente non posso rifiutare».

Ha capito che raggiungere la perfezione è impossibile: «Non puoi fare il guardaboschi senza danneggiare il bosco, come non si può praticare l'agricoltura senza danneggiare la natura. Il mio giardino è pieno di legna di faggio con cui riscaldo la mia casa. Mangio carne e possiedo due cavalli, solo per il mio piacere. Sono un egoista, perché metto i miei bisogni al di sopra di quelli di altri esseri viventi. Eppure questo non mi disturba. Finché agisco scrupolosamente, va bene. Non brucio più legna del necessario. E se c'è un sistema meno dannoso, scelgo quello. Ma non sono matto. Vent'anni fa potavo la siepe di casa mia con le cesoie per non sprecare corrente. Non avete idea di quanto tempo ci mettessi per trecento metri di siepe. Oggi ho un potatore elettrico».

Mani in tasca

Il messaggio che Wohlleben vuole trasmettere è che non c'è motivo di essere pessimisti: «Sento gli ambientalisti dire che l'uomo è una malattia per il pianeta, che viviamo in un'epoca terribile in cui stiamo definitivamente distruggendo la natura. Ma non è vero. Viviamo in un'epoca straordinaria. Ci sopravvalutiamo se pensiamo di poter distruggere il pianeta, anche se possiamo rovinare la natura al punto da renderci la vita difficile. Io preferisco pensare a quello che possiamo fare bene. Invece di lamentarmi di ciò che va perduto, descrivo la bellezza della natura che ancora esiste. Funziona molto meglio delle prediche».

Se impariamo a conoscere meglio la natura impariamo di più anche su noi stessi, sostiene Wohlleben, perché se gli alberi somigliano alle persone, anche le persone somigliano agli alberi. Non esita ad applicare lo stesso ragionamento alla questione dei profughi. «I siriani sono persone, è nel

nostro interesse biologico aiutarli. Anche se offrissimo rifugio all'intera popolazione siriana tra i 450 milioni di abitanti dell'Unione europea, non saremmo costretti a fare sacrifici. Da un punto di vista pratico non c'è nessun problema. I faggi lo sanno: più il bosco è grande, più si è forti. Ma a una sola condizione: bisogna aiutarsi reciprocamente. Gli alberi che si sostengono a vicenda se la cavano sempre meglio».

Colpisce che Wohlleben usa spesso la parola "bosco" quando parla della natura. È una scelta consapevole. Non nutre molta simpatia per gli ambientalisti che liberano grandi animali da pascolo ("mucche e cavalli mascherati da bestie selvatiche") per ricreare l'ambiente delle praterie. «Capisco che alcune specie di insetti e di uccelli hanno bisogno di aree aperte, ma non a dispetto di boschi che esistono da migliaia

Il messaggio che vuole trasmettere è che non c'è motivo di essere pessimisti

di anni. I grandi animali da pascolo vivevano sulle rive dei grandi fiumi e sopra il limite della vegetazione arborea, e qui ci sono sempre state faggete. In realtà bisogna intervenire il meno possibile, perché la natura custodita non è natura. Se lasci fare alla faggeta, in pratica si ricrea spontaneamente. Un buon ambientalista sa quando tenere le mani in tasca. È solo che in questo modo non ha molto di cui vantarsi. Non posso dire di essere stato io a creare questo bosco. Posso solo essere fiero di aver impedito che sparisse».

«In tutta la Germania», prosegue, «resta solo lo 0,3 per cento di foresta vergine originaria, compresa questa. Già cinquant'anni fa agli abitanti di Hümmerl era stato consigliato di abbattere i faggi e sostituirli con gli abeti di Douglas, che crescono più rapidamente. Non so perché allora la popolazione si sia opposta, ma posso immaginarlo: amava questo bosco. Alcune ricerche scientifiche hanno dimostrato che ci si sente molto meglio a camminare in un bosco sano che non in una piantagione di abeti. Un bosco del genere ha un influsso misurabile sul sistema immunitario e sulla pressione sanguigna: una cosa del tutto logica sotto l'aspetto evoluzionistico, considerato che la specie umana si è evoluta all'interno di paesaggi naturali».

Nel bosco-cimitero di Hümmerl, Wohlleben ha già scelto l'albero sotto cui sarà

sepolti: il numero 70, un faggio alto e dritto di duecento anni, che fornirebbe senza dubbio del legno splendido. «Quando ancora lavoravo per l'amministrazione statale volevano convincermi ad abbattere tutti questi alberi, mentre sono indispensabili per la biodiversità. Alcuni picchi si ambientano solo in alberi così vecchi. Io ho una concessione per cento anni, quindi questo albero arriverà come minimo a trecento anni d'età. Per me è un motivo di grande soddisfazione».

Istruzioni per il bosco

Wohlleben si limita a sorridere se gli si fa notare che la scelta del suo albero sembra fatta con l'occhio del forestale. «Questo legno splendido un giorno marcirà e sarà divorziato da insetti e funghi. È un albero che mi rende felice, perché è stato salvato a beneficio del bosco, non perché è sfuggito all'industria del legname. Non perdo più tempo con le guardie forestali, preferisco parlare con i proprietari dei boschi e con la gente che li visita. Sai quanto bosco possiede il governo belga? No? Allora non sai quanto bosco possiedi. La forestale non è la proprietaria del bosco, sei tu, come cittadino belga».

Tra le radici dei faggi di Hümmerl sono già sepolte circa cinquemila urne. Wohlleben racconta divertito che all'inizio il vescovo di Treviri aveva ammonito i suoi fedeli che farsi seppellire nella natura non forniva alcuna garanzia di resurrezione della carne alla fine dei tempi: «È stata la migliore pubblicità. Di colpo tutta la Germania ha saputo della nostra esistenza».

Dopo il suo libro sugli alberi, Wohlleben è stato convinto dal suo editore a scrivere uno sugli animali: *La vita interiore degli animali*. Scrive dei sogni dei moscerini della frutta e del suo defunto cane Barry, un cocker che aveva adottato da una donna colpita da demenza senile. Barry è vissuto fino a 15 anni di età, finendo lui stesso demente e incontinenti, «cosa che ci è costata un gran lavoro e grosse quantità di smacciatori per moquette». Sottolinea che l'argomento gli sta a cuore esattamente come la sua faggeta. «Da bambino avevo delle tartarughe acquatiche. Mi occupo di animali da più tempo che di alberi».

Quando è uscito in Germania, nell'estate del 2016, questo libro non è arrivato al primo posto in classifica, perché c'era ancora il libro sugli alberi. Oggi Wohlleben è di nuovo alle prese con un testo dedicato agli alberi: un manuale di istruzioni pratiche per il bosco, rivolto a chiunque abbia intenzione di visitarne uno. ♦ cdp

Tesori nascosti

Valérie Lejeune, Le Figaro, Francia

Il Sichuan protegge i suoi segreti tra le montagne e una ricca vegetazione. In Cina nella regione dei panda e della grande statua di Buddha

In Cina, dove come diceva Hans Christian Andersen "Tutto è cinese, anche l'imperatore", i proverbi regnano sovrani. Uno ricorda che "il cammino che conduce al Sichuan è più arduo di quello per salire in cielo", un altro che "nel paese di Shu quando sorge il sole il cane abbaia per la paura".

Questi dettagli meteorologici, poco entusiasmanti, per fortuna sono spazzati via dalle riflessioni divertite di Ernest Hemingway, che arrivò qui in veste di giornalista, per raccontare il conflitto sino-giapponese, e soggiornò a Chengdu. "L'idea di visitare la Cina provoca nel volto di una donna uno strano pallore", scriveva Hemingway alludendo al fatto che la regione suscitava interesse, nonostante il cattivo tempo. Lo scrittore statunitense non si sbagliava: sono tante le ragioni per dimenticare di aver passato ore al consolato cinese per un visto e ore a sorvolare i continenti per arrivare in un luogo coperto di nuvole.

Una di queste ragioni è il panda gigante, simbolo della Cina e orgoglio del Sichuan. Ci sono molti modi di essere presentati all'animale. Ai piedi della montagna Qing Cheng, nell'hotel Six Senses, dove alloggiavo, il responsabile delle attività ricreative Olaf Kotzke conosce i panda meglio di chiunque altro. Sa tutto dell'*Ailuropoda melanoleuca*, un tempo chiamato "la bestia che mangia il ferro" perché a volte veniva sorpreso a leccare i barattoli di conserva o detto anche "l'animale della pace" perché principalmente erbivoro, anche se a volte mette le cinque dita della

zampa (più un pollice soprannumerario) su un topo o su un qualsiasi roditore. Olaf, nato a Berlino, è la persona giusta per avvicinarsi ai panda.

Olaf ama anche mangiare e la nostra prima cena è allo Zhang San Feng, un ristorante di Dujiangyan che oscilla tra la gastronomia e la zoologia, dove probabilmente non avremmo mai messo piede da soli. La padrona di questo piccolo locale che somiglia a una locanda medievale indossa un paio di Crocs rosa, dei pantaloni cortissimi orlati di merletti e un maglione molto attillato color giallo limone. Il proprietario prepara di persona un aperitivo delizioso: mosto cotto servito su delle prugne secche. E a chi ne compra un litro offre il martelletto con cui rompere la cera usata per sigillare la bottiglia.

Meritarsi la visita

Durante la cena Olaf ci dice di aver ottenuto le autorizzazioni per passare qualche ora con i custodi del centro cinese di ricerca e conservazione del panda a Dujiangyan. Un favore che di solito si ottiene dopo aver fatto una donazione all'istituto e aver presen-

tato un certificato medico, perché gli animali sono molto fragili.

Bevendo Snow, la birra più leggera e venduta al mondo, Olaf ci racconta che i primi panda sono scesi dalle montagne nel maggio del 2008, dopo un terremoto che ha avuto il suo epicentro a trenta chilometri da Dujiangyan. Ci racconta anche le vicende che hanno portato alla fondazione del centro di ricerca e di conservazione dei panda. Parte da Armand David, il missionario e zoologo francese che a metà dell'ottocento girò la Cina sur richiesta del museo nazionale di storia naturale di Francia e scoprì il panda e il rinopiteco dorato, il cui destino si sarebbe però rivelato molto meno glorioso. Fu la livrea del panda o il suo carattere bovario a farlo preferire alla scimmia che star-nutisce quando piove? Non si sa, ma c'è stato un tempo in cui, nonostante una carne troppo amara per essere cucinata, si partecipava con gioia alla caccia al panda.

Theodore e Kermit, i figli del presidente statunitense Roosevelt, organizzarono un safari e con due colpi di fucile si aggiudicarono un famoso trofeo. Ma le sfortune del placido animale, la cui pelliccia era molto ambita, non si sarebbero fermate qui.

Nel 1936 la stilista Ruth Harkness portò a New York un cucciolo di panda: "So graphic, indeed!" (È così pittoresco!), disse. Aveva pagato una ricca tangente, 2 dollari, per far credere che quello che stringeva con fare materno tra le braccia, mentre si imbarcava sul piroscafo McKinley President, fosse un cucciolo di pechinese. Lo chiamò Su Lin, ma si stufò presto e lo affidò allo zoo Brookfield di Chicago, dove l'animale morì due anni dopo.

Nel 1963 i fucili furono definitivamente depositi e in seguito in tutta la Cina sono

Informazioni pratiche

◆ **Documenti** Per andare in Cina è obbligatorio il visto, che costa 127 euro e deve essere chiesto al Chinese visa application service center (visaforchina.org) di Roma o Milano. Per avere tutte le informazioni sulla procedura, abbastanza complessa, si può consultare il sito del Touring club italiano (bit.ly/2fKH2H).

◆ Arrivare e muoversi

Un volo dall'Italia per Chengdu, capitale del Sichuan (China Southern Airlines, Air France, Alitalia), parte da 430 euro a/r. Dalla città si può raggiungere il centro di



ricerca dei panda giganti prendendo gli autobus 87 o 198, oppure un taxi, che costa 50 yuan (6 euro).

◆ **Clima** Il Sichuan è una regione molto vasta e il clima varia a seconda del luogo in

cui ci si trova. Dal punto di vista paesaggistico i mesi migliori sono aprile-maggio e settembre-ottobre. In alta stagione, luglio e agosto, ci sono molti turisti e i prezzi sono più alti.

◆ **Leggere** Stephen Jay Gould, *Il pollice del panda*, Il Saggiatore 2016, 22 euro.

◆ **La prossima settimana** Viaggio in Zimbabwe per fare trekking nei parchi nazionali. Ci siete stati e avete suggerimenti su tariffe, posti dove mangiare o dormire, libri? Scrivete a viaggi@internazionale.it.

stati istituiti centri di protezione, come quello a trenta chilometri da Chengdu, dove con coraggio e una tuta blu cominciamo la nostra esplorazione. Perché prima di poter ammirare i panda bisogna dimostrare di meritarselo, rimboccandosi le maniche e facendo per qualche ora i "volontari".

Il volontariato consiste nel pulire le gabbie con un getto d'acqua dopo averle svuotate e poi rifornire ciascuna cella di immensi mazzi di bambù fresco a cui si spezzano i gambi sbattendoli per terra. Un esemplare adulto può divorare fino a 17 chili di gambi di bambù al giorno o tra i dieci e i 14 chili di foglie, ma anche quaranta chili di germogli. Come diceva il chimico e filosofo francese Antoine Lavoisier: "Nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma". E questi festini a base di bambù finiscono per produrre una enorme quantità di escrementi, tra i 15 e i 20 chili al giorno.

In riva al fiume

Dietro le grate i panda assistono alle grandi pulizie con una commozione misurata. È possibile offrirgli un pezzo di torta o una carota per vedere come se li godono, ma non si possono accarezzare perché dopo che una febbre misteriosa ha provocato la morte di alcuni panda, si evita qualsiasi contatto tra animali e visitatori. C'è l'eccezione alla regola: per 290 euro e senza superare le venti carezze, si può avere l'onore e il privilegio di un *hug*, un breve abbraccio che si può filmare e mettere in rete per fare invidia a tutti.

Lasciando questa impareggiabile gioia a una coppia statunitense, noi completiamo la nostra "formazione" con un film sui panda e un corso di pasticceria dove impariamo a modellare delle grandi torte per i panda a base di riso, uova, mais e soia.

Il giorno dopo arriviamo nella valle dei panda e vediamo gli animali nella loro attività preferita: la masticazione. Dietro i piccoli muri di pietra che circoscrivono i diversi terreni di gioco, ecco le mitiche creature, sedute sull'erba, con la schiena appoggiata a un tronco che sbucciano con un esperto colpo di denti le canne di bambù per mangiarne l'interno. A vederli affannarsi in mezzo al mucchio di rami, come se fossero adolescenti alle prese con un pacchetto di patatine, sembra di essere in un documentario. La puntata continua con i registi, i ricercatori del centro.

Anche se alcuni panda non lasceranno mai la valle, il gioco e la stimolazione sono molto importanti per restituire gli altri alla vita selvatica e poterli studiare. Perché raramente si sono visti animali così pigri,

gaudenti e poco inclini a fare sforzi.

I ricercatori si mettono sulle spalle un cucciolo di quindici mesi e trenta chili come avrebbe fatto un tempo la loro bisnonna con un paio di volpi argentate. Più tardi gli scienziati si interesseranno ai loro fratelli maggiori, trascorrendo lunghe mattinate a spingerli o farli rotolare e camminare assicurandosi che facciano un po' di esercizio. Di solito i panda più giovani si arrampicano sugli alberi e poi non riescono più a scendere. Lo spettacolo può durare ore e finire con un tuffo involontario e un atterraggio morbido che non dà alcun fastidio all'interessato né gli provoca ferite. E il festino di foglie verdi ricomincia, facendo venire una gran fame al visitatore che fa rotta verso Dujiangyan, la città ideale per riempirsi la mente e lo stomaco.

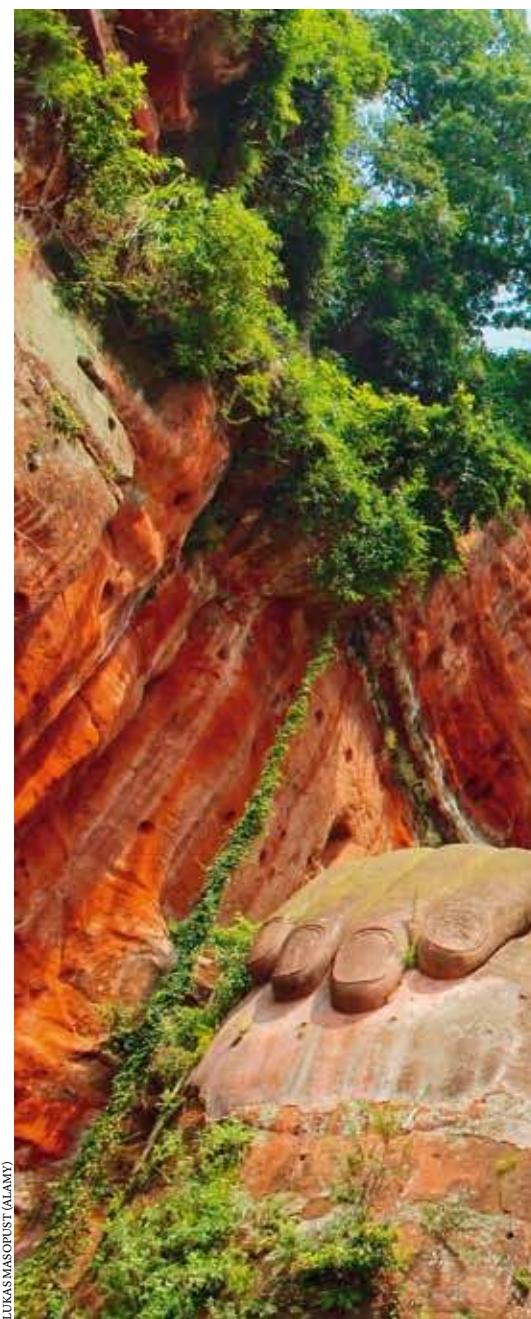
Il sistema d'irrigazione costruito qui 2.200 anni fa per regolare le acque del fiume Min ha permesso a questa regione di diventare il granaio della Cina. Ancora oggi gli impianti idraulici scandiscono la vita di Dujiangyan, situata su entrambe le sponde di un fiume il cui flusso furioso provoca le vertigini. Al calare della notte, al prezzo di una sigaretta entriamo in uno degli alti edifici sul lungofiume e saliamo al terzo piano per abbracciare con lo sguardo il giorno che fugge via.

Lungo il fiume i ristoranti aspettano le barche. Per andare da una riva all'altra si può passare sotto un ponte coperto che ha 230 anni, aprendosi un varco tra le terrazze e il mare di bacinelle bianche o rosa, dove la natura intera sembra essere stata spezzettata come un puzzle: colli, creste, zampe, ventrigli, lingue di pollo; grugni, orecchie, cotenna, fegato, vesciche di maiale; teste di coniglio e di anatre, corpi di rane.

Tremila metri

In un attimo possono prepararti un chilo di gamberi con molta salsa al pepe del Sichuan, che non è pepe ma il frutto dello *Zanthoxylum*, una pianta appartenente alla famiglia delle rutacee di cui fanno parte anche gli agrumi. La gastronomia è il punto di forza di questo paese. Il Sichuan, ci spiega la nostra guida, è simile all'Italia. Tutto è più lento a sud dello Yangtze. Più lento e più saporito. Tra gli abitanti del Sichuan e quelli delle regioni settentrionali c'è la stessa differenza che passa tra chi nel sud dell'Italia mangia gli spaghetti e chi a nord il risotto.

Una mattina scaliamo il monte Qingcheng, dove nel 42 dC il filosofo Zhang Daoling sviluppò la dottrina del taoismo. In mezzo a una vegetazione fatta di gingko,



LUKAS MASOPUST (ALAMY)

Cina, 28 luglio 2013. Il Buddha di Leshan

palme e bambù, piccoli sentieri in legno e interminabili scalinate formano un labirinto tra i templi, con uomini che trasportano gli anziani su sedili di bambù.

Ci dirigiamo poi verso Leshan per vedere, alla confluenza di tre fiumi, il più grande Buddha del mondo. Parlare di grandezza è un eufemismo per questa colossale figura seduta. Dall'alto dei suoi 71 metri (un edificio di 22 piani), la divinità scolpita sul fianco della falesia confonde la sua grandiosità con quella della vegetazione,



che è cresciuta accanto alle orecchie, lunghe sette metri, che fa ombra a un naso e a delle sopracciglia di 5,6 metri, imbellella palpebre di 3,3 metri e sottolinea dita di 8,3 metri. Sulla sua testa, 1051 piccoli chignon in pietra nascondono altrettanti canali di drenaggio che preservano il monumento dai guasti dell'umidità. Kun, la nostra nuova guida, racconta, come farebbe il personaggio dei libri di Tintin, il senhor Oliveira da Figueira, le avventure del costruttore di questa meraviglia che nel 1996 fu riconosciuta patrimonio dell'umanità dall'Unesco. Era l'anno 1303 e il monaco buddista Haitong desiderava erigere un Buddha che

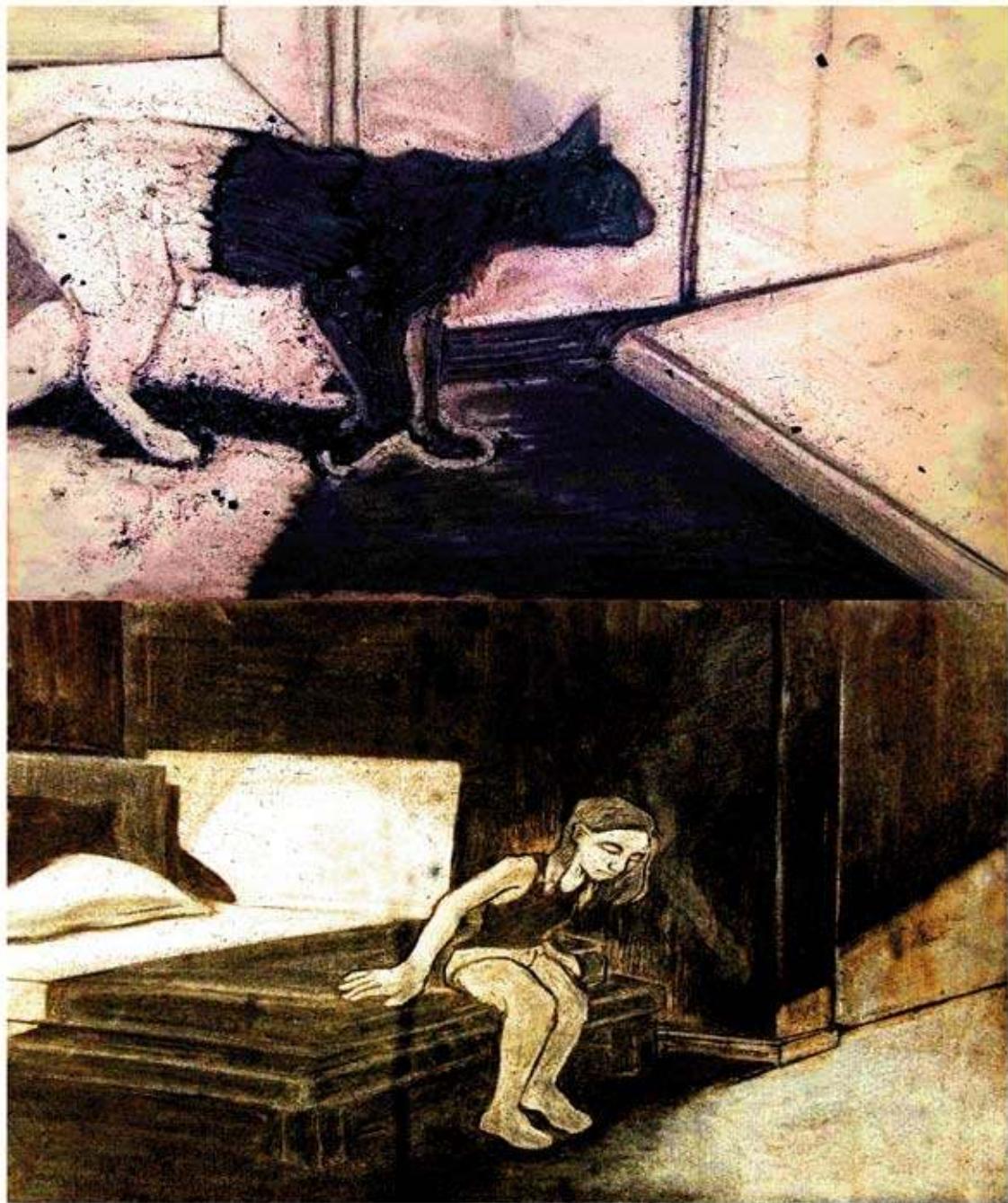
mettesse la gente al riparo dalle terribili inondazioni. Perciò organizzò una colletta in tutta la regione. Quando il sacchetto dei soldi cominciò a somigliare a una cassaforte, alcuni burocrati vollero appropriarsi del bottino. Haitong però disse: "Preferirei strapparmi gli occhi!". E per dimostrare la sua determinazione se li strappò. Novant'anni dopo il monumento era completato e da allora protegge gli abitanti della città.

Il giorno dopo scaliamo i 3.099 metri del monte Emei, mescolandoci a una folla in cui non sembra esserci nessun turista europeo, cosa sorprendente in questo uni-

verso globalizzato. Nelle varie tappe del nostro viaggio incontriamo le cascate, la nebbia che fa il gioco delle tre carte con la nostra curiosità, avvistiamo dei macachi tibetani e, arrivati in cima, sulla terrazza del Jinding (la vetta principale del monte Emei, che tradotto letteralmente significa "cima d'oro"), ecco il Buddha dai dieci volti, la statua gigante di Samantabhadra sistemata su un tumulo formato dalle urne funerarie dei preti buddisti. Scendiamo dalla montagna in fretta: la strada è lunga e rischiamo di perdere l'aereo. Per quanto possiamo essere dei bravi fedeli è difficile tornare dalla Cina a piedi. ♦ *gim*

Graphic journalism Cartoline da Tunisi

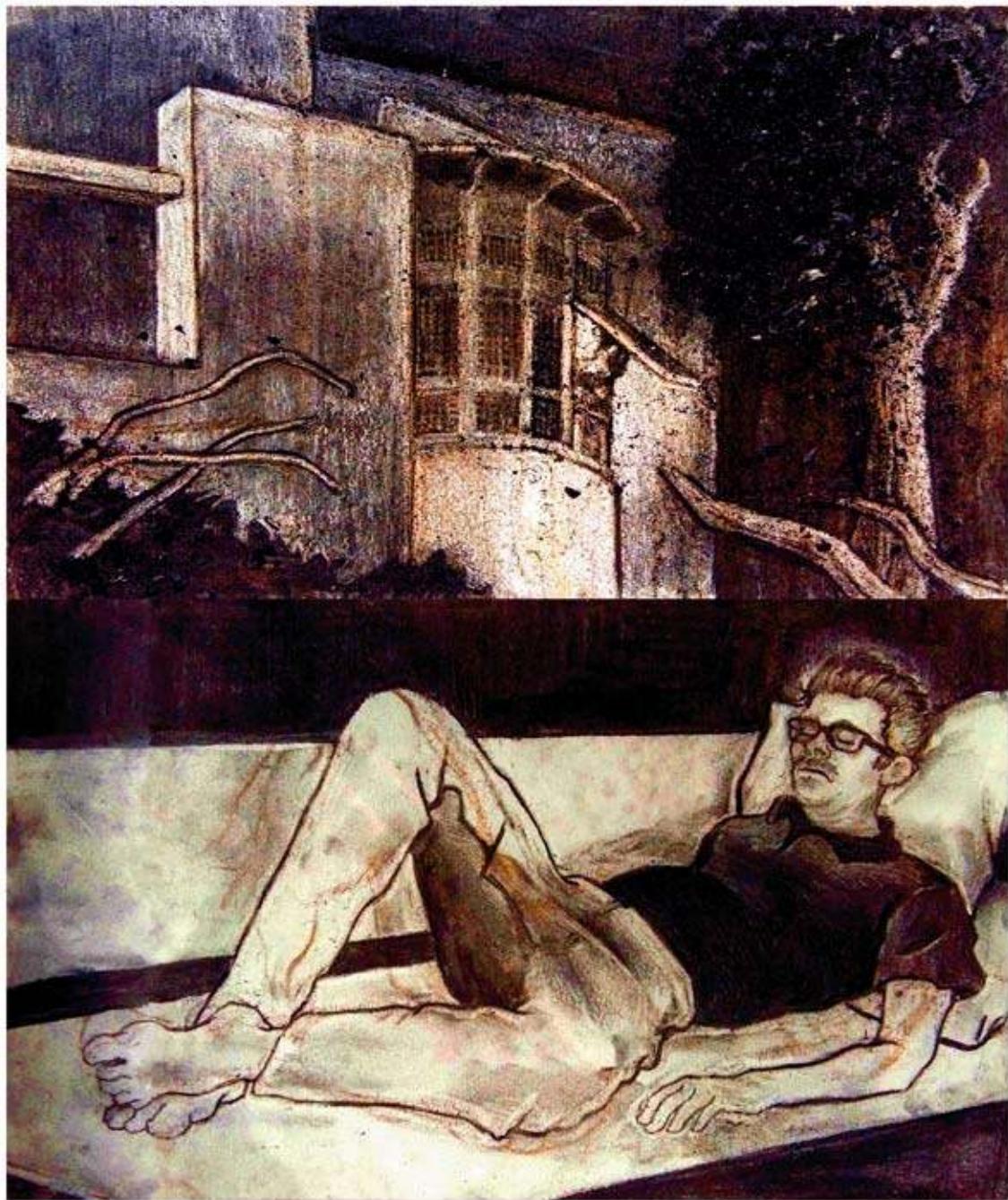
Sono tornato a Tunisi per una settimana. Non c'è nessuno a casa, a parte il gatto. Ho perso l'abitudine di bloccarlo prima che entri. apro il frigo, e lo vedo che tira fuori un sacchetto di plastica. Si chiama Kaabura, vive con i miei da quando è nato. Andava tutto bene fino a quando si è preso una malattia, la tigna. Ogni volta viene curato e poi si ammala di nuovo. Gli hanno vietato di entrare nella casa dove è cresciuto. Ogni giorno cerca di entrare. Lo sento che fa le fusa sul divano. Sono stanco dal viaggio. Mi sdraiò anch'io e mi addormento.



Torno a casa a notte fonda. Dall'interno sento le voci di due uomini, nella strada chiusa. Mi giro. Non li conosco. Penetranо lentamente. Mi pento di non avere chiuso la porta a chiave e uno dei due mi sorride come per dirmi di non preoccuparmi. Chiudono la porta. Si avvicinano, parlando tra loro, senza fretta. Sono venuti per me. Il canto dell'invito alla preghiera mi sveglia. Sono le quattro e mezza di mattina. Le voci vengono dalle moschee che circondano la casa. Si avvicinano alla mia finestra e se ne allontanano. Non sono in grado di dire quanti sono. Non sento nessun altro suono. Ho dimenticato quanto è forte questa sensazione. Quando ero bambino mi terrorizzava, ma ora comincia ad avere un fascino profano e calmo.

Mi avvicino alla finestra per fumare. I miei genitori le hanno fatte chiudere con delle sbarre. Non riesco a farci l'abitudine. Credo che tutto questo ferro attiri le intrusioni piuttosto che allontanarle. La settimana scorsa, mio fratello mi ha raccontato al telefono che due uomini avevano provato a entrare in casa. Mio padre si era svegliato sentendo un rumore sul tetto. Li aveva visti scendendo in giardino, e aveva gridato per farli fuggire.

Mi ha anche detto che non aveva mai visto nostro padre così spaventato.



Guardando fuori, noto che la porta tra il bagno e il garage è spalancata. Ma non vedo nessuno. Penso a mia sorella, che spesso la dimentica aperta. Sento qualcuno camminare e mi giro. Un uomo accanto al mio letto mi sta fissando. Mi fermo subito e lui dice il mio nome: Ahmed. Sta in piedi a tre metri di distanza, ma non posso vedere il suo volto nel buio. Si avvicina tanto che posso sentire il suo profumo di crema per capelli. Dice il mio nome di nuovo: Ahmed. Mi tocca la spalla. Riconosco il sorriso di mio padre.

Entrambi ridiamo. Finiamo i quattro fichi rimasti in frigorifero, e torniamo a dormire.

Ahmed Ben Nessim è un autore di fumetti e illustratore nato a Tunisi il 18 agosto 1992. Vive a Urbino.

Drake in concerto ad Atlanta nell'agosto del 2016

PARAS GRIFFIN/WIREIMAGE/GETTY



La musica non si ferma

Nicole Vulser, *Le Monde*, Francia

Grazie allo streaming l'industria discografica riprende un po' di ossigeno, dopo una lunga crisi

Nel prossimo decennio lo sviluppo dell'industria musicale sarà molto forte". Dopo vent'anni di enormi difficoltà, l'ottimismo dell'ex responsabile della Universal Music France, Pascal Nègre, che ha appena lanciato l'agenzia di management #NP con la Live Nation, è forse eccessivo? In ogni caso non è l'unico a pensarla così: le case discografiche e i produttori indipendenti sono di nuovo fiduciosi. La rinascita dell'industria musicale si spiega con il grande sviluppo dello streaming

(l'ascolto online gratuito o a pagamento, senza scaricare i file), che permette di avere facile accesso a milioni di canzoni.

In cinque anni le vendite mondiali di servizi di streaming sono quadruplicate e secondo la Federazione internazionale dell'industria fonografica (Ifpi) il numero di persone che si sono abbonate a questi servizi è passato da otto milioni nel 2010 a 68 milioni nel 2015. Dall'inizio del 2016 poi lo streaming è letteralmente esploso. Al punto che Giasone Salati, analista presso Macquarie Securities, è convinto che entro il 2025 il fatturato mondiale delle piattaforme di streaming si moltiplicherà per nove grazie ai progressi di Spotify, Apple Music, Tidal, Pandora e Amazon Musica.

Alla Warner Music solo nel mese di maggio i proventi dello streaming a livello mondiale hanno superato quelli dei cd e il presidente della Warner Music France,

Thierry Chassagne, stima che il 2016 registrerà un fatturato di 150 milioni di euro grazie alle piattaforme di ascolto online, cioè un aumento tra il 40 e il 45 per cento rispetto al 2015.

Sempre per il 2016 il responsabile della Sony Music, Doug Morris, prevede solo per lo streaming un fatturato intorno al miliardo di dollari, cioè il doppio rispetto all'anno prima, e 100 milioni di dollari (96 milioni di euro) in più rispetto alle vendite di cd.

Il 9 novembre 2016, in occasione della presentazione dei suoi risultati, la Universal Music (della società francese Vivendi) metteva in evidenza il forte sviluppo dei profitti legati agli abbonamenti e allo streaming (una crescita del 64 per cento), "che compensa largamente la riduzione delle vendite fisiche e dei download digitali".

Secondo l'ultimo studio dello Snep, il principale sindacato francese attivo nell'industria musicale, che risale a luglio, un terzo dei francesi ascolta ormai musica in streaming, cioè circa 22 milioni di utenti. E di questi quasi quattro milioni pagano un abbonamento. Contro ogni aspettativa e nonostante la pirateria, pagare meno di dieci euro al mese per poter ascoltare milioni di canzoni e non più per comprare un cd sta diventando un'abitudine sempre più diffusa. Da settembre 2014 il volume di ascolti è quasi triplicato in Francia e ha superato oggi i due miliardi al mese.

Sorpresi dal numero di abbonati alle pri-

Rihanna sul palco a Hollywood nel 2015

CHRISTOPHER POLK (GETTY IMAGES FOR CBS RADIO INC.)



me piattaforme di streaming – come la svedese Spotify, che nel 2017 potrebbe finalmente essere in attivo dopo aver superato a settembre la soglia dei 40 milioni di abbonati nel mondo, o la francese Deezer – anche i giganti della tecnologia (Apple, Google e Amazon) si sono lanciati nell'avventura. Apple Music ha annunciato di avere 20 milioni di abbonati dal giugno 2015, ma quasi un terzo (sei milioni) non paga perché beneficia dei primi tre mesi gratuiti. “Miliardi di persone ascoltano musica e noi non abbiamo neanche raggiunto i cento milioni di abbonati, ci sono quindi molte opportunità di crescita”, spiega alla rivista Billboard il responsabile della Apple per i servizi online, Eddy Cue. L’anno scorso, afferma Cue, più del 60 per cento degli abbonati di Apple Music non ha comprato nulla su iTunes, a dimostrazione che l’ascolto in streaming sta sostituendo l’acquisto delle canzoni da scaricare.

Gli abbonamenti a pagamento dovrebbero permettere allo streaming di diventare un’industria redditizia e le voci di possibili acquisti e fusioni diventano sempre più insistenti, come per esempio l’intenzione della Sirius Xm, che ha due servizi di radio satellitare, di comprare Pandora o Tidal.

Uno dei principali problemi del settore deriva dall’ostinata volontà di YouTube di pagare pochissimo per i diritti di un video musicale. Tutti i protagonisti dell’industria musicale – dalle case discografiche ad arti-

sti famosi come i Coldplay, Lady Gaga o gli Abba – sono molto critici con la controllata di Google, e vogliono che paghi una parte accettabile dei proventi ai titolari dei diritti. Finanziato grazie alla pubblicità, questo gigante di internet, che dà agli artisti meno del 2 per cento di quello che prenderebbero da Spotify, ha assicurato all’inizio di dicembre di aver versato nel 2015 all’industria musicale un miliardo di dollari. Ma questo non sembra calmare la rabbia delle case discografiche e degli artisti. “È un problema di valore; è come se un fornaio vendesse una *baguette* a due centesimi e un altro a un euro”, dice Chassagne.

Un trionfo per rap e hip hop

Per il direttore della Sony Music France Stéphane Le Tavernier, “lo streaming ha anche rivoluzionato il nostro modo di lavorare, in particolare per quanto riguarda la selezione degli artisti da lanciare sul mercato”. Per lui le nuove generazioni hanno molti più riferimenti musicali perché hanno accesso a tutto: non si limitano a riconoscersi in un solo genere o in una sola scena. Di conseguenza i cantanti e i compositori sono “preparati meglio, hanno più riferimenti, una maggiore curiosità per tutti i repertori e questo gli fornisce più ispirazione”.

Oggi i titoli che passano di più in streaming, sia in Francia sia nel resto del mondo, sono di artisti hip hop o rnb. Nella classifica annuale di Spotify il rapper canadese Drake

arriva largamente in testa con 4,7 miliardi di ascolti in streaming, seguito da Justin Bieber, Rihanna, Twenty One Pilots e Kanye West.

Le case discografiche seguiranno la tendenza, privilegiando soprattutto il rap e l’electro? Il direttore della Sony Music France non ne sembra convinto: “Una nuova tecnologia non potrà cambiare il mio modo di produrre”. Ma per il suo collega Chassagne “non essere presenti in questi settori sarebbe un errore”.

Le Tavernier rimane persuaso che lo streaming, favorendo un consumo sempre più effimero della musica, obbligherà a “produrre molto più rapidamente. Prima ci volevano sei anni per formare un artista, fare tre album e poi aspettare quindici anni per permettergli di trovare veramente il suo pubblico. Oggi un artista può emergere dal nulla in un mese, avere un successo mondiale e poi scomparire”.

Il discografico francese osserva anche che lo streaming potrebbe paradossalmente avere l’effetto di aumentare le vendite di dischi in vinile. Un fenomeno che oggi sembra consolidarsi, anche se ancora in termini modesti. Ascoltare musica può, secondo Le Tavernier, tornare a essere un’attività legata al comfort domestico. Testimoniando così un bisogno di concentrazione sulla musica, dopo anni di ascolto di cattivi file mp3 sugli smartphone e in ambienti rumorosi. ♦ adr

Cinema

Italiani

I film italiani visti da un corrispondente straniero. Questa settimana il britannico **Paul Bompard**.

Maestro

*Di Alexandre Valenti
Con Francesco Lotoro. Italia/
Francia, 2016, 74'*



Maestro (al cinema dal 23 gennaio) è un documentario che ricostruisce la storia di Francesco Lotoro, musicologo e pianista, che ha dedicato più di vent'anni a rintracciare, recuperare, trascrivere, eseguire e registrare la musica composta dalle vittime dei campi di concentramento e di sterminio durante la seconda guerra mondiale. Si tratta di un'impresa enorme, ancora in corso, che ha raccolto più di diecimila spartiti, molti su carta straccia o perfino su carta igienica, scritti in luoghi di tormento e di morte. Gli autori erano per lo più ebrei, alcuni di loro protagonisti della musica europea tra gli anni venti e trenta, ma anche rom e polacchi cristiani. Tanta musica classica e d'avanguardia, tango e canti popolari ma soprattutto brani scritti per rendere sopportabile la prigionia, per sentirsi ancora umani. Lotoro ha viaggiato in Europa, Israele e Brasile per raccogliere le testimonianze dei pochi sopravvissuti e dei loro figli e per trovare, negli archivi e nelle case, spartiti rimasti ignorati per più di settant'anni. Secondo Lotoro c'è anche musica di altissima qualità. Un film geniale, a tratti molto commovente, girato con grande stile e sensibilità dal regista argentino Alexandre Valenti.

Dalla Corea del Sud

Una storia di magistratura e corruzione

Il nuovo cinema sudcoreano rispecchia la complessa situazione del paese

Vari film coreani si sono occupati di politica e corruzione e il ruolo del pubblico ministero è sempre stato centrale. *The king* di Han Jae-rim, appena uscito nelle sale della Corea del Sud, affronta il tema da un nuovo, potente punto di vista. Tae-soo (l'attore Jo In-sung) è un giovane pubblico ministero che diventa molto potente in poco tempo ma altrettanto rapidamente cade in disgrazia. Tae-soo decide di fare il magistrato dopo essere cresciuto in una famiglia molto modesta.



The king

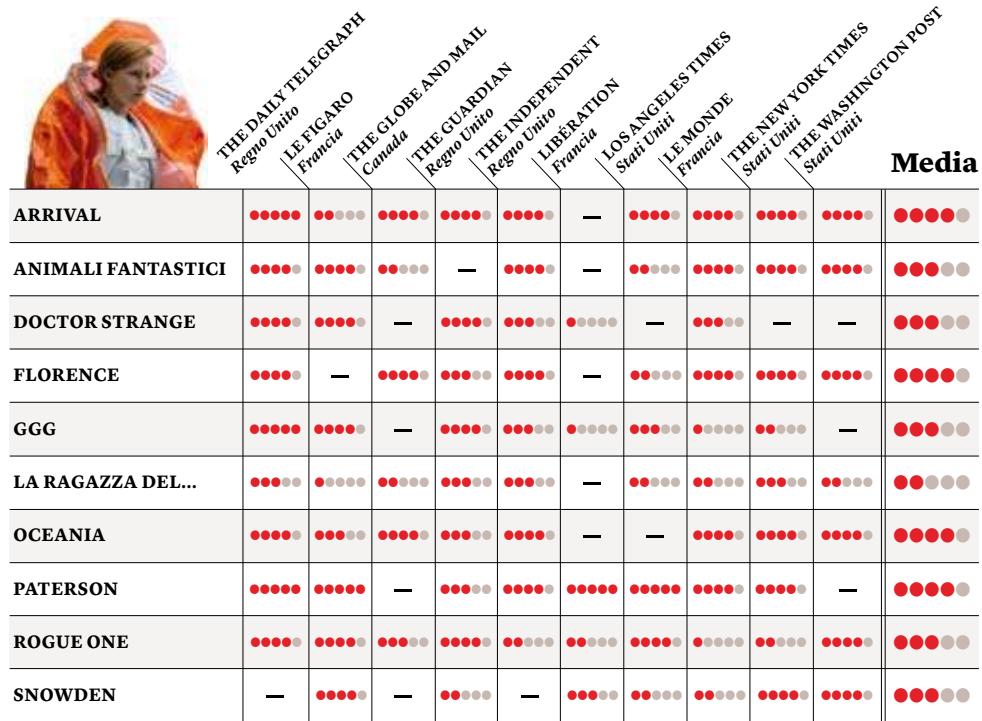
Per lui è fin da subito una questione di potere. Ancora giovanissimo si allea con un giudice molto influente e la sua carriera decolla. La particolarità di *The king* è che tutto è narrato in prima persona. «Volevo che il pubblico vedesse le dinamiche dell'ambizione e del pote-

re attraverso gli occhi del protagonista», ha spiegato il regista Han Jae-rim. «In alcuni punti, per svelare certe dinamiche, ho usato uno stile da documentario, un po' come se Tae-soo venisse intervistato». Han sottolinea che il suo film ha una forte connotazione politica: «Volevo descrivere i meccanismi del potere dal punto di vista dei potenti e non, come spesso succede nel cinema, da quello della vittima». Han non esita ad ammettere che *The king* è molto influenzato dallo scandalo che ha coinvolto di recente la presidente Park Geun-hye.

Kim Jae-heun, Korea Times

Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo



Legenda: ●●●●● Pessimo ●●●●● Mediocro ●●●●● Discreto ●●●●● Buono ●●●●● Ottimo

I consigli della redazione

Silence

Martin Scorsese
(Stati Uniti, 161')

The founder

John Lee Hancock
(Stati Uniti, 115')

Il cliente

Asghar Farhadi
(Iran/Francia, 124')



In uscita

Nebbia in agosto

Di Kai Wessel
Con Ivo Pietzcker, Sebastian Koch. Germania, 2016, 126'



Questo film racconta una storia vera. Quella di Ernst Lossa, un ragazzo nato nel 1929 in Baviera che apparteneva agli jenisch, una popolazione nomade perseguitata dai nazisti. Lossa passa attraverso vari ri-formatori, finché non viene spedito in una casa di cura e nel 1944 muore in seguito a un'iniezione letale. Il regista Kai Wessel riproduce in modo limpido la perversità del sistema di sterminio messo in piedi dai nazisti. Un esempio è il personaggio del dottor Veithausen, che si vanta con colleghi e funzionari di uccidere i suoi pazienti facendogli mangiare una zuppa saporita ma priva di qualsiasi elemento nutritivo: in questo modo le vittime morivano lentamente perdendo tre chili di peso alla settimana.

Christoph Schröder,
Die Zeit

Arrival

Di Denis Villeneuve
Con Amy Adams, Jeremy Renner. Stati Uniti, 2017, 116'



Il regista Denis

Villeneuve (*Prisoners, Sicario*) a volte rischia di essere troppo orgoglioso della sua bravura. È una piacevole sorpresa, dunque, ritrovarlo così generoso e ben disposto in *Arrival*, un film che gioca con le emozioni del pubblico ma mai in modo eccessivamente manipolatorio. Questa è un'invasione aliena con pochissimi alieni, un filmone di Hollywood quasi privo di esplosioni e una trama intricata ma che ti accompagna per mano dall'inizio alla fine. Un risultato davvero ammirabile. Il finale del film è sconvolgente ma allo stesso tempo di grande soddisfazione perché ha molto senso e pensandoci bene ci si può arrivare prima. *Arrival* è un film intelligente, cerebrale, che ti tiene all'oscuro di tutto fino all'ultimo e in un lampo ti mette in condizione di accorgerti che era tutta una questione di cuore più che di testa. Questo è un film di fantascienza sul valore della conoscenza, il calore della connessione e la carica vitale di qualunque atto di comunicazione tra esseri senzienti. *Arrival* parla della capacità di ascoltare e di essere ascoltati e soprattutto parla della facoltà che abbiamo d'imparare. Per un film di questo genere è un messaggio davvero rivoluzionario.

Will Leitch, New Republic

Your name.

Di Makoto Shinkai
Giappone, 2016, 106'



I registi d'animazione hanno ottime ragioni per temere l'etichetta di "nuovo Miyazaki". Primo perché carica il pubblico di grandi aspettative. Secondo perché è difficilissimo egualare il successo commerciale dei film di Hayao Miyazaki. Makoto Shinkai è il più famoso dei "nuovi Miyazaki" e *Your name.* in Giappone è distribuito dalla Toho, la casa dei più grandi successi del sommo regista. Il titolo è ispirato a un radiodramma del dopoguerra su una coppia di giovani amanti sfortunati. *Your name.* parla di due adolescenti, Mitsuha, un'infelice ragazza di campagna, e Taki, un liceale di Tokyo appassionato di architettura. I due sono ovviamente destinati a conoscersi e a innamorarsi ma il modo in cui questo succede è decisamente inusuale: in sogno avviene tra di loro uno scambio di corpi. Il film di Shinkai affronta la questione dello scambio personalità (e di sesso) in modo divertente ma anche teneramente serio. E speriamo che liberi il regista dall'etichetta di "nuovo Miyazaki".

Mark Schilling,
Japan Times

Il ragno rosso

Di Marcin Koszałka
Con Filip Pławiak, Julia Kijowska. Polonia/Slovacchia/ Repubblica Ceca, 2015, 95'



Il ragno rosso offre due serial killer al prezzo di uno ed è un thriller appassionante che non segue i cliché ovvi del suo genere. Intrecciando elementi di due diverse catene di delitti nella Polonia degli anni sessanta, una realmente accaduta e l'altra che è una persistente leggenda urbana, il regista Koszałka applica nel film le sue conoscenze di medicina legale accumulate in anni di documentari. Il maggior merito del *Ragno rosso* è nel modo in cui mescola realtà a finzione senza esprimere mai giudizi. Anche l'ambientazione, nella Cracovia comunista, è priva di connotazioni politiche troppo ovvie: al massimo amplifica in modo intelligente una certa atmosfera paranoica di sospetto. Koszałka fa anche un ottimo lavoro da direttore della fotografia, con inquadrature ottimamente illuminate dai colori tenui. Una menzione al protagonista, il venticinquenne Pławiak, che ricorda per intensità un giovane Edward Norton o Ryan Gosling.

Stephen Dalton,
Hollywood Reporter



Il ragno rosso

Italieni

I libri italiani letti da un corrispondente straniero. Questa settimana l'australiano Desmond O'Grady.

Giacomo Giubilini

91° minuto

Minimum fax, 204 pagine, 15 euro



91° minuto comincia con un acuto saggio sulla grande stagione sportiva di Arrigo Sacchi e Silvio Berlusconi, che produsse la catena ininterrotta di vittorie del Milan e che fu in qualche modo un modello per Forza Italia. Secondo Giubilini l'unico vero vincitore nel duo era Berlusconi mentre Sacchi era ridotto a uno che "vaga per le televisioni del padrone come una reliquia esposta". Questo doppio ritratto è seguito da una mini biografia di Garrincha, geniale campione brasiliano: si parte da quando era un povero operaio e si arriva alla Coppa del mondo, fino a ritrovare il calciatore coinvolto in uno strano affare a Roma e poi alcolista. Tutto viene raccontato con empatia da romanziere. C'è anche uno studio sulla trasformazione di David Beckham in un brand vendibile in tutto il mondo.

Dopo un lungo excursus sociologico (l'autore stesso ci dice che si può tranquillamente saltare) 91° minuto torna a parlare di calcio giocato, stavolta da Giubilini ragazzo e poi adulto, "con gli scarti del mondo". Sono pagine piene di affetto, che mostrano quale sia la vera base della popolarità del gioco del calcio. L'immersione di Giubilini nei sentimenti dei suoi personaggi dà grande validità a un libro che è dedicato al vicino passato del calcio ma che ne mostra anche i futuri sviluppi.

Dall'Argentina

L'ultimo grande maestro

Il 6 gennaio è morto a Buenos Aires lo scrittore Ricardo Piglia. Aveva 75 anni

Il suo primo romanzo, *Respirazione artificiale*, fu pubblicato nel 1980 in piena dittatura militare e segnò un punto di svolta nella letteratura argentina. Con i suoi saggi, i suoi racconti, i suoi romanzi, le sue memorie e le sue sceneggiature Piglia ha favorito una reinterpretazione originale della letteratura nazionale, contribuendo a riordinare il canone secondo cui "Jorge Luis Borges è lo scrittore migliore del novecento". Juan Cruz, giornalista e scrittore spagnolo, lo ricorda così: "Piglia è stato un creatore di parole. Ci sono voci che producono disordine, invece la sua sapeva ordinare, sia sul foglio bianco sia di per-

LEONARDO MIREZA (AFP/GTY IMAGES)



Ricardo Piglia nel 2011

sona, durante un discorso a cena con qualche amico. Ascoltarlo era quasi un prolungamento delle voci dei grandi pensatori e maestri, Piglia era un inventore e un creatore di universi paralleli alla realtà". Affetto da una grave malattia degenerativa, Piglia ha tra-

scorso gli ultimi anni a Buenos Aires senza perdere la lucidità e la voglia di lavorare: "Anche quando sembrava sentire solo dolore, ha continuato a leggere, a scrivere e a riflettere", sempre nascosto dietro il suo alter ego di sempre, Emilio Renzi. **Juan Cruz, Clarín**

Il libro Goffredo Fofi

Storie da una Russia grottesca



Vladimir Sorokin

Cremlino di zucchero

Atmosphere libri, 194 pagine, 16 euro

Il motivo ricorrente in questi racconti scritti dal più bizzarro e controverso degli scrittori russi (ben più interessante di Limonov), che risalgono a una decina di anni fa, è un Cremlino di zucchero che viene volta a volta venduto, mangiato, restaurato, imbiancato o insozzato, luogo di un potere fermo agli zar e ai loro usi, dove l'antico e il nuovo dispotismo fanno tutt'uno e gli echi del passa-

to si mischiano con invenzioni e truffe della postmodernità. Estremo nipotino di Gogol' (ma anche degli umoristi dei primi anni della rivoluzione), Sorokin ha letto molta fantascienza, non solo russa, e sa confrontare vecchio e nuovo e vedere nel nuovo la permanenza del vecchio e del suo peggio. Di difficile traduzione, molte delle sue allusioni possono sfuggire a chi non conosce bene la Russia di Putin, ma la maggior parte arriva e come. Dalla fabbrica alla stalla, dalla corte al bordello, giù fino

all'underground dove si meditano o attuano vendette, i personaggi sono boiardi e boia, nuovi ricchi e miserabili, oligarchi e i loro servi e aguzzini, e la piccola gente senza storia ma soffocata e mutata da una storia che è sempre storia del potere. Spesso animaleschi, e gli uni come gli altri confusi con i loro ologrammi. Non è uno scrittore raffinato, Sorokin; è espressione di una Russia tremenda, che l'autore sa narrare con sarcasmo e con vistosa esasperazione o disperazione. ♦

Il romanzo

L'intimità dei migranti

Lev Golinkin

Uno zaino, un orso e otto casse di vodka
Baldini e Castoldi, 325 pagine, 18 euro



Nell'autunno del 1989 Lev Golinkin ha nove anni e parte con la famiglia per un viaggio che lo porterà fino a Lafayette, Indiana. Quello che si lascia alle spalle è un mondo pieno di paura. La sua vita quotidiana era fatta di divieti, che lui introiettava e che diventavano incrollabili come la certezza di bruciarsi toccando una stufa bollente. Non pronunciare la parola sinagoga in pubblico, per esempio. È stato vittima di bullismo in quanto ebreo, e questo lo ha trascinato in una spirale di autoesecrazione che non si esaurirà neppure dopo i vent'anni. Non è difficile capire l'entusiasmo del ragazzino all'idea di partire. Dopo avere attraversato in autobus l'Ucraina - le otto casse di vodka del titolo servono come mazzette - e dopo una terrificante esperienza al confine, i Golinkin arrivano finalmente a Vienna, tappa obbligata per chi vuole proseguire verso ovest. I sei mesi passati in Austria in attesa dei documenti sono stati, per Golinkin, uno dei periodi più felici della sua vita.

Finalmente libero di non essere niente e nessuno. Da adulto, gli resterà impresso il momento in cui riceve una giacca nuova: un bomber imbottito nero, con cerniere dorate, grazie a una misteriosa benefattrice di nome madame



Lev Golinkin

Eva. Golinkin ha un'abilità straordinaria: descrive l'immigrazione con vero realismo emotivo. Meno convincente quando la narrazione si allontana dalle meraviglie e dal terrore di questa esperienza, e racconta, come nell'ultima parte del libro, la sua esperienza al college. Ma anche questi passaggi meno curati hanno un fascino: che sta proprio nel loro aspetto grezzo, tanto spontaneo da riuscire, forse involontariamente, a catturare i sentimenti di quel milione di ebrei che lasciarono l'Unione Sovietica alla fine della guerra fredda. L'ansia per l'ignoto e l'eccitazione del viaggio sono rese con intensità. Così come la difficoltà di ricostruirsi una vita. Ma, come dirà la madre in un dialogo col figlio ormai adulto, è valsa la pena di fare tanti sacrifici, per guadagnare pace e amore, per non dover spiegare ai ragazzi che si devono tenere pronti a una vita dura e faticosa.

Gal Beckerman,
The Wall Street Journal

Tim Winton

Il nido

Fazi, 442 pagine, 19,50 euro



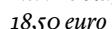
Combattere per l'ambiente, di questi tempi, è una fatica di Sisifo. Uno sforzo che riduce allo stremo la resistenza di Tom Keely, l'antieroe protagonista di questo romanzo. Keely è uno degli ambientalisti più agguerriti d'Australia, ma quando, dopo aver accusato di corruzione un parlamentare, perfino i suoi alleati più fedeli gli voltano le spalle, diventa ufficialmente persona non grata. Disoccupato, divorziato, pieno di amarezza, a 49 anni è ridotto a un rottame. Si ritira nel suo squallido appartamento, il nido del titolo, al decimo piano del più brutto palazzo di Fremantle, nell'Australia Occidentale. All'inizio della storia succede poco; il libro è trainato dal cinismo del protagonista, oltre che dalla prosa straordinaria che ha fatto di Winton uno dei più celebrati scrittori australiani. Finché una coincidenza improbabile fa scattare l'innesto della trama: chi altri può vivere sullo stesso pianerottolo di Keely, se non un suo amore d'infanzia? Anche Gemma, un tempo la sirena del sobborgo in cui abitavano, è stata presa a pugni dalla vita. Una figlia in prigione per droga, a 44 anni è già nonna di uno strano, intelligente ragazzino di sei anni, Kai. Questo romanzo riesce nell'impresa non facile di mostrare che il passato, come latte versato, si spande sul presente. Bellissimo il legame che si stabilisce fra Keely, spezzato dalla vita, e Kai, un bambino che sembra già destinato al fallimento: un legame commovente, che non scade mai nel sentimentalismo.

Porter Shreve,
The Washington Post

Amor Towles

Un gentiluomo a Mosca

Neri Pozza, 480 pagine, 18,50 euro



Oltre la porta del lussuoso Hotel Metropol scorre rapido il paesaggio tumultuoso della Russia del novecento. Il 1922 è un buon punto di partenza per un'epopea russa, ma nel suo romanzo astuto e ben congegnato Amor Towles rinuncia alle descrizioni delle strade ghiacciate e delle dacie invernali e si ritira nel caldo ovattato della hall dell'albergo. Il Metropol, con le sue abitudini e la sua routine, è un mondo a parte. Il romanzo di Towles si sviluppa lungo molti anni difficili, ma nessun bolscevico, stalinista o burocrate può spegnere la vita del Metropol. La seconda guerra mondiale porta solo una breve pausa. Un grande albergo è eterno, e la marea di persone e di idee che si muovono nei suoi salotti e nelle sue sale da ballo è una necessità per un residente di lunga data. Il conte Rostov era stato già sistemato nella suite di lusso numero 317 quando nel 1922 è stato condannato agli arresti domiciliari per aver scritto una poesia. Salvato da un proiettile alla testa o dall'esilio in Siberia, vive ora in un altro piano dell'albergo. Ma Rostov è un ottimista: la nuova stanza sarà pure angusta, ma gli permette di stare alla larga dai bolscevichi del piano di sotto. Se l'hotel contiene il mondo, Amor Towles offre al lettore nuovi piaceri e nuove lezioni stanza dopo stanza, mentre Rostov testimonia la sua epoca. Ma ci sono in ballo temi più profondi della politica: i doveri dei genitori, l'amicizia, il romanticismo e il richiamo di casa.

Craig Taylor,
The New York Times

Amy Liptrot**Nelle isole estreme***Guanda, 272 pagine, 18 euro*

Il debutto di Amy Liptrot è il racconto senza compromessi di una dipendenza dall'alcol e di un recupero, sullo sfondo delle isole Orcadi. Siamo riportati indietro nel tempo, quando la madre dell'autrice, di ritorno dalla terraferma con in braccio Amy bambina, si ferma a salutare il marito che sta per essere scortato fuori dall'isola in una camicia di forza. Incontriamo così due dei temi del libro: le cose portate via o restituite alle Orcadi, le vite spezzate e rimesse insieme da forze più grandi di loro. Fin dall'inizio la presenza del margine estremo è palpabile, sia nel senso di un limite geografico sia in quello di una soglia esistenziale (la sobrietà, il controllo, il pericolo, il sesso). Liptrot comincia a bere a quindici anni e questa abitudine diventa così distruttiva che, prima ancora di compiere

trent'anni, perde la sua casa di Londra, il compagno e il lavoro. Alla fine, gli eccessi la spingono alla riabilitazione e alla determinazione di rimanere sobria. Si ritorna alle Orcadi. Per la prima volta Amy osserva veramente il mondo, ottiene un lavoro alla Royal society for the protection of birds e passa l'estate alla ricerca dello sfuggente Re di quaglie. Salta da un'isola all'altra, inseguendo gli orli estremi del mare e della terra come prima aveva inseguito l'alcol.

Katharine Norbury,
The Guardian

Jonas Hassen Khemiri**Tutto quello che non ricordo***Iperborea, 272 pagine, 17,50 euro*

Il romanzo del drammaturgo svedese Jonas Hassen Khemiri si apre con il protagonista già morto. Il libro vuole ricostruire la sua storia. Samuel è rimasto ucciso nello scontro della

sua auto contro un albero: un guasto ai freni o un suicidio? Seguono una serie di salti temporali all'indietro e in avanti, brevi segmenti di storia raccontati da varie voci: quelle dello stesso Samuel, dell'amico e coinquilino Vandad, della ex fidanzata Laide. Samuel e Laide si sono incontrati per lavoro; lui si occupa di permessi di soggiorno, mentre lei è un'interprete dall'arabo. Laide è anche un'attivista: organizza manifestazioni contro la xenofobia e ha fondato un rifugio per donne fuggite dal Medio Oriente, spesso vittime di abusi. Vandad forse è gay e prova una certa attrazione per Samuel; è lo sgherro di uno strozzino ma la sua coscienza si risveglia e cambia vita. Sboccia l'amore tra Laide e Samuel; ma si guasta presto. Laide lo lascia e s'innesca un crescendo di disgrazie, mentre monta la disperazione di Samuel. Un libro che confonde, commuove e diverte.

Kirkus Reviews

Giardini**Jean-Marie Boëlle****Normandie. Jardins d'émotions***Editions des Falaises*

La Normandia ha un clima perfetto per i giardini. In questo testo Boëlle, giornalista di viaggi, presenta ventisei giardini, cominciando dal più antico, progettato per Luigi XIV.

Michel Berjon**Jardins du cinéma***Editions Petit Génie*

Berjon, redattore della rivista *Les fiches du cinéma*, esplora i giardini nel cinema, in più di trecento film compresi in un arco di 120 anni.

Hélène Tierchant**Ces plantes qui ont marqué l'histoire***Ulmer*

Fiori, piante e alberi sono stati usati come simboli religiosi ed emblemi politici, hanno avuto un ruolo importante in trattative diplomatiche, rivalità e crisi economiche e sono stati anche causa di guerre. Tierchant è una storica francese.

Lionel Paillès**Dans les champs de Chanel***Editions de la Martinière*

Nel cuore della Provenza, vicino a Grasse, si trova la valle Pégomas dove la famiglia Mul coltiva fiori per profumi da generazioni. È qui che nascono le fragranze di Chanel. Paillès è un giornalista specializzato in profumi.

Maria Sepa*usalibri.blogspot.com***Non fiction Giuliano Milani****Elaborare la sconfitta****Enzo Traverso****Malinconia di sinistra***Feltrinelli 248 pagine, 25 euro*

Per un quarto di secolo circa, a partire dal 1959, i movimenti di sinistra hanno condotto una lotta globale per l'uguaglianza articolata su tre settori: anticapitalista in occidente, antiburocratica nei paesi del socialismo reale e anticolonialista nei paesi in via di sviluppo. Con il 1989 e il crollo dell'Unione Sovietica quella lotta è stata cancellata. Come ricordare quella fase che in apparenza si è esaurita?

C'è un modo per recuperare ciò che di buono quei movimenti hanno prodotto? Secondo Enzo Traverso questo modo esiste e fa parte della tradizione dei movimenti rivoluzionari dell'ottocento e del novecento. Walter Benjamin l'ha chiamata "malinconia di sinistra" e consiste nella consapevolezza della sconfitta accompagnata dalla memoria delle potenzialità emancipatrici della rivoluzione. È una forma collettiva di elaborazione del tutto che serve per andare

avanti e ricominciare su nuove basi. Il libro ricostruisce la storia di questa "tradizione nascosta" del pensiero rivoluzionario da Blanqui a Bensaïd, passando per gli scritti di Marx e i film politici di Ėženštejn e Pontecorvo. E, senza mai rifugiarsi nella nostalgia né in un malriposto ottimismo, prende atto di come le molte sconfitte subite nella storia dal socialismo non ne hanno annullato idee e aspirazioni ma, almeno fino a un certo momento, le hanno rilanciate. ♦

Ragazzi

Cuori d'acciaio

Jacopo Nacci

Guida ai super robot

Odoya, 304 pagine, 20 euro

Per quelle creature fu un gioco da ragazzi arrivare in Europa dal Giappone.

L'infanzia dei quarantenni di oggi era popolata da Mazinga Z, Jeeg Robot e Daitarn 3. Cartoni animati che i genitori guardavano con sospetto perché li consideravano "troppo violenti", ma che in realtà dentro tutto quel metallo racchiudevano una dose massiccia di poesia.

Jacopo Nacci con la sua guida ai super robot ripercorre quell'epopea in modo dettagliato e acuto. C'è amore in questo suo percorso, ma anche la fine analisi dello studioso. Così scopriamo che l'animazione robotica rappresenta, tra le altre cose, anche la rielaborazione collettiva del trauma della seconda guerra mondiale e soprattutto delle sue conseguenze. I robot attraversano galassie, tragedie, solitudine. Un mondo popolato di orfani, ma anche di nemici senza scrupoli. È un mondo intriso di mitologia ma anche di voglia di futuro. Molti arcani sono svelati in questa guida. Soprattutto i retroscena storici e politici che sono il sale di questo progetto. Pagina dopo pagina si rivivono quegli scontri epici in mezzo alle galassie che tanto ci hanno fatto sognare. Ed è un attimo poi trovarsi a cantare a squarciajola "Jeeg va, cuore e acciaio".

Igiaba Scego



Fumetti

Favole crudeli

Fabio Visintin

La fiaba definitiva

Comicout, 48 pagine, 12 euro

André Marois,

Gerard DuBois

Facciamo che

Orecchio acerbo, 40 pagine, 13,90 euro

Fabio Visintin, autore dal segno fitto ed espressionista quanto sapiente nell'uso della sottrazione grafica, costituisce uno dei migliori esempi del rinnovamento di una tradizione italiana il cui capostipite fondatore potremmo un po' genericamente identificare nel Linus di Giovanni Gandini. La tradizione è quella di coniugare il segno grafico rétro o magari anche un po' arcaico con il moderno, insieme a una colorazione tipografica netta-mente rétro (alla base di molta produzione della Coconino press) come l'uso di un singolo colore, spesso delicato. In que-

sto caso Visintin, di cui Comi-
cout aveva già pubblicato un'ottima raccolta di fumetti brevi (*Natali neri e altre storie di guerra*), fa uso dell'azzurri-
no per fare una sorta di Frank Capra alla rovescia (*La vita è meravigliosa*). Il risultato è una deliziosa fiaba-parabola ribaltata: cinica, anarchica e apocalittica. Eppure magica e alla fine gioiosa, ma senza disperdere la forza della cattiveria e la profondità della malinconia. I francesi Marois e DuBois, ci regalano una meccanica perfetta di cattiveria innocente al servizio della libertà della fantasia, dai colori diversificati ma anche delicati e rétro, al pari del segno, di vera raffinatezza. Il capolavoro di cattiveria crudele *Max und Moritz* di Wilhelm Busch è in parte rovesciato, ma l'anarchia rimane tutta.

Francesco Boille

Ricevuti

Fabio Pierangeli

Ombre e presenze. Ungaretti e il secondo mestiere (1919-1937)

Loffredo, 220 pagine,

16,90 euro

Un viaggio nella terza pagina, in mezzo a carte ingiallite e microfilm, il ritratto del poeta Giuseppe Ungaretti alle prese con il giornalismo.

Thomas Mann

Sedute spiritiche

Via del vento, 36 pagine, 4 euro

Realtà e magia si mescolano nei resoconti di tre incontri che avvicinano lo scrittore te-
desco al rapporto tra la fisica matematica e la metafisica.

Ahmet Altan

Scrittore e assassino

e/o, 416 pagine, 18,50 euro

Uno scrittore che ha smarrito la sua vocazione poetica arri-
va in una cittadina lacerata da lotte tra bande.

Claudio Saragosa

Il sentiero di Biopoli

Donzelli, 402 pagine, 38 euro

Una progettazione degli spazi urbani che tenga conto dell'ecologia può migliorare la qualità della nostra vita.

Jhumpa Lahiri

Il vestito dei libri

Guanda, 72 pagine, 9,50 euro

Il processo creativo che sta dietro le copertine dei libri e le relazioni tra testo e immagi-
ni, autore e designer.

Giuseppe Marcenaro

Scarti

Il Saggiatore, 302 pagine,
19 euro

Scontrini abbandonati, carto-
line consumate, scatole vuote: un catalogo che raccoglie frammenti di vita e descrive le opere di grandi autori.

Musica

Dal vivo

Incognito

Milano, 20 e 21 gennaio
bluenotemilano.com

Statuto

Firenze, 21 gennaio
combosocialclub.com

Aeham Ahmad

Mestre (Ve), 22 gennaio
candidiani.comune.venezia.it
Taranto, 27 gennaio
teatrocrest.it

Kevin Devine

Segrate (Mi), 23 gennaio
circolomagnolia.it

Ezio Bosso

Milano, 24 gennaio
teatrocimboldi.it

Stefano Bollani

Pordenone, 25 gennaio
comunalegiuseppeverdi.it

Carla Dal Forno

Roma, 25 gennaio
blackmarketartgallery.it
Milano, 26 gennaio
standardstudio.it
Udine, 27 gennaio
visionario.movie
Bologna, 28 gennaio
covoclub.it

Antonella Ruggiero

Milano, 26 gennaio
bluenotemilano.com

Cosmo

Genova, 27 gennaio
crazybulldgenova.it



Stefano Bollani

Dagli Stati Uniti

Da pop star a compositore

Justin Timberlake si avventura nella composizione di musica da film

La notizia che Justin Timberlake, pop star da svariati dischi di platino, attore e vincitore di una manciata di Emmy e di Grammy award, abbia composto la colonna sonora orchestrale per un film è abbastanza bizzarra. “Da piccolo i film più che vederli li sentivo”, ha detto Timberlake. “Mio padre mi portò al drive-in a vedere *E.T. l'extra-terrestre* e non dimenticherò mai il tema del film che parte quando le bici spiccano il volo”. La colonna sonora su cui ha lavorato Tim-

MARK BLINCH / REUTERS / CONTRASTO



Justin Timberlake

berlake è per il film indipendente *The book of love* di Bill Purple che nel 2012 celebrò il matrimonio tra la pop star e l’attrice Jessica Biel, protagonista del film.

Timberlake dice di essersi ispirato a diverse fonti classiche: “Ovviamente *Pierino e il lupo* di Sergej Prokofev è il punto di partenza per chiun-

que debba associare una melodia a un personaggio”, ha spiegato l’artista. Purple si aspettava un lavoro più pop ed elettronico: “Quando ho sentito la musica composta da Justin per i vari personaggi sono stupefatto di come sia rimasto in contatto con il blues e il country, la musica con cui è cresciuto nel Tennessee”. Timberlake dice di aver trovato tutto molto naturale:

“Scrivere la musica per un film è un po’ come lavorare a un album: la sceneggiatura e le scene girate sono di fatto le parole dei tuoi pezzi. L’unica differenza è che non arriva mai il ritornello”.

Los Angeles Times

Playlist Pier Andrea Canei

Poliglotti psichedelici

1 Twoas4
Eu vreau sa fiu cainele tau
Versione, con verso chia-
ve in romeno, di *I wanna be
your dog* degli Stooges: se l’ori-
ginale di Iggy Pop è abbastan-
za imbatibile, occorre dare at-
to a Luminita Ilie di fornire un
buon controcanto. D’altronde
la lingua neolatina è (fin dal ti-
tolo *Marea gluma*) la nota ca-
ratterizzante in un album di
intensa e a tratti astrusa elabo-
razione art-rock della band di
Oscar Corsetti: citazioni in tre
lingue, annotazioni e aspira-
zioni altissime, flussi di co-
scienza noise e chitarre tese
sull’*Ave Maria* di Gounod, e,
nelle parti migliori, un dono
speciale: la *similitate*.

2 The Flaming Lips
*Almost home (Blisko
domu)*

Un altro esempio di psichede-
lica fascinazione per le lingue
viene dalla caleidoscopica
band di Wayne Coyne, che ha
trafugato il titolo del nuovo al-
bum (*Oczy melody*) da una tra-
duzione polacca di Erskine
Caldwell. Poco importa che
voglia dire “occhi giovani”: per
la band più affezionata a Syd
Barrett e Miley Cyrus che ci sia
diventa un viaggio metafisico
in un paesaggio di leccalecca e
arcobaleni. Non è male pensa-
re che una nuova lingua, ap-
presa anche solo in minime
dosi, alteri la percezione come
una droga benefica.

3 The Lemon Twigs
Haroomata

Clavicembalo alla Procol
Harum, sobbalzi tipo primi
Pink Floyd, organo glam alla
Phantom of the Opera e fuga
vaudeville: tutto in una canzo-
ne di due minuti e mezzo. Ro-
ba scritta due anni fa, quando i
fratellini D’Addario di Long
Island ne avevano 15 e 17: bim-
bi prodigo che masticano tut-
te le lingue rock. L’acrobatico
album *Do Hollywood* è una pro-
va di maturità: ritmi bubble-
gum surf e pomposità Queen e
falsetti Supertramp e arie da
mocciosi buoni. Pubblicati
dalla 4AD (l’Adelphi dell’alt
rock), sempre molto ascoltabili,
mai davvero facili.



Classica

Scelti da Alberto Notarbartolo

Aleksandr Melnikov

Prokofev: sonate per piano n. 2, 4, 6
(*Harmonia Mundi*)

La Venexiana

L'arte del madrigale
(*Glossa*)

Quartetto Molinari

Kurtág: opere per quartetto d'archi
(*Atma*)

Album

Saba

Bucket list project

(*Saba Pivot*)



Una scena artistica prolifica può nascere anche dai terreni più accidentati. È il caso di Chicago, che le gang violente hanno portato al record di omicidi, dove sta emergendo tutta una schiera di musicisti hip hop di nuova generazione, tra cui Chance the Rapper, Vic Mensa, Jamila Woods, Noname e, naturalmente, Saba. Il sound strutturato e complesso e i testi acuti e intensi rendono l'album *Bucket list project* davvero interessante. Come Kendrick Lamar mentre incideva *Good kid, M.A.A.D. city*, Saba evoca le giuste sfumature di nostalgia color seppia tra accenni sonnolenti e nebbiosi di soul e di jazz. Nell'album ci sono anche altre voci (per esempio Noname in *Church/liquor store*), ma i momenti migliori sono quando Saba si toglie il cappuccio ed esprime quello che prova veramente.

Jim Carroll,
The Irish Times

Demdike Stare

Wonderland

(*Modern Love*)



Nel mondo musicale Manchester è stata sempre nota per una certa sguaiatezza dal punto di vista estetico. La sua tradizione risale ai Fall e ai Joy Division ed è continuata attraverso l'epoca dei rave. Oggi nella città britannica è attiva l'etichetta Modern Love, che non produce solo autori di successo come Andy Stott, ma anche cose più sorprendenti. Un esempio sono i Demdike Stare, un duo formato da Sean Carty e Miles



Saba

Whittaker che prende il nome da una celebre strega. Il loro album *Wonderland* offre suoni ruvidi già visti nelle produzioni passate, ma questa volta uniti a elementi da dancefloor, in alcuni casi con accenti reggae e da dancehall.

Der Standard

Sohn

Rennen

(*4AD*)



Sohn è Christopher Taylor, un produttore britannico che vive in California dopo un periodo passato a Vienna. *Rennen*, che in tedesco vuol dire "correre", arriva dopo *Tremors*, il suo album del 2014. Come il suo predecessore, *Rennen* è un disco di ballate notturne, un po' alla James Blake, ma questa volta Sohn sembra averci messo molto più di veramente suo.

Primary, ispirata alle elezioni presidenziali negli Stati Uniti, si apre con una serie di malinconici arpeggi elettronici per poi decollare su un'urgente pulsazione ritmica. In *Falling* un cantato introspettivo è sorretto da un intricato motivo di percussioni. Dal punto di vista stilistico *Rennen* rischia sempre di finire nella categoria "musica che si guarda l'ombelico", ma alla fine il risultato riesce sempre a essere drammatico ed efficace.

Ludovic Hunter-Tilney,
Financial Times

Neil Young

Peace trail

(*Reprise*)



Le canzoni di *Peace trail*, il trentasettesimo album in studio di Neil Young, sono sostanzialmente abbozzi, e il risultato lascia perlomeno perplessi: il disco vaga tra idee mai portate a termine, e l'ascoltatore si ritrova sbalzato tra lo stupore e la frustrazione. Il giochino della voce elettronica che spunta nell'ultimo pezzo, *My new robot*, dovrebbe essere uno shock, ma a quel punto si è già istupiditi dall'ascolto di quel che c'è prima. Su dieci canzoni solo una, la title track, sembra davvero compiuta, con l'organo e la voce dello stesso Young che fa il controcanto in Auto-Tune. Questo lavoro vorrebbe fare sfoggio di attivismo ambientalista e umanitario, ma gli manca l'emozione. *My pledge* è un pasticcio con due voci dell'artista, una che canta e l'altra che parla, e la folkloristica *John Oaks* è una prosaica faticaccia. Altri pezzi sono di una bruttezza stupefacente, fino alla terribile *Texas rangers*, una catastrofe quasi dolorosa da ascoltare. Qua e là si coglie l'idea di quel che sarebbe potuto essere *Peace trail* se gli avessero concesso il tempo di crescere. Ma è troppo poco.

Matt Williams, Now



Neil Young

Sun Ra

Singles 1952-1991

(*Strut*)



Celebrato per i suoi temi cosmici e l'avanguardia del suo space jazz, Sun Ra aveva anche un lato terrestre. Per riscoprirlo arriva questa compilation di tre dischi che raccoglie i suoi singoli, quasi tutti stampati in poche copie per essere venduti ai concerti. All'inizio c'è materiale degli anni cinquanta, con Sun Ra e la prima versione della sua Arkestra che accompagnano gruppi di doo wop o di rhythm'n'blues, oppure esplorano standard come *Round midnight*. Poi arrivano le odissee strumentali come *Saturn moon* o pezzi con il testo, come *Rocket No.2*, che celebra un viaggio su Venere. *Singles* è un ascolto ricco e movimentato.

Neil Spencer, The Observer

Gustavo Dudamel

Musorgskij: Quadri di un'esposizione

Wiener Philharmoniker,
direttore: Gustavo Dudamel
(Dg)



Prima di affrontare i *Quadri di un'esposizione*, direttori e orchestre dovrebbero essere costretti ad ascoltare le registrazioni di Eugene Ormandy, Fritz Reiner, Karel Ančerl, Claudio Abbado, Carlo Maria Giulini o qualcun'altra delle decine di grandi esecuzioni a nostra disposizione, tanto per fargli capire il livello della concorrenza. Il nuovo disco di Gustavo Dudamel con i Wiener Philharmoniker, oltre ad avere un suono troppo secco, fa pensare che nessuno di loro abbia qualcosa da dirci in questa musica. È una noia e uno spreco di tempo e di soldi.

David Hurwitz,
ClassicsToday

© ARAGORN
Foto LILITHPHOTO

Dona al
45529
Un pasto caldo e un letto:
una vita può ricominciare così

"Ho incontrato persone senzatetto e senza sogni, famiglie in difficoltà, ragazzi in fuga dalla guerra, vite rubate. Poi ho incontrato Progetto Arca e imparato che nella vita si può ricominciare".
Nell'ultimo anno Progetto Arca ha distribuito oltre 1 milione di pasti e offerto più di 300 mila notti di accoglienza. 60 mila persone l'hanno ricevuto il nostro aiuto.

Dall'8 al 29 gennaio
Dona 2€ con SMS da cellulare personale
Dona 5€ con chiamata da rete fissa
Dona 2 o 5€ con chiamata da rete fissa
PROGETTO ARCA

Fai anche tu un gesto concreto: un SMS o una chiamata da fisso. Non dimenticarti, fallo subito.

Per rendere più forti i bambini in ospedale
dona al **45518**

Fondazione THEODORA
Dal 1995 un sostegno per i bambini in ospedale
www.theodora.it

IRSE
ISTITUTO REGIONALE
STUDI EUROPEI
FRIULI VENEZIA GIULIA

EUROPA E GIOVANI 2017
TRACCE PER UN CONCORSO

Università e Scuole
Premi da € 400,00

Trova il bando al
www.centroculturapordenone.it/irse

[Scopri Europa IRSE](#)
[Scopri Europa IRSE](#)

irse@centroculturapordenone.it

AFRICAWILDTRUCK
Adventure & Photo Travel Tour Operator
Based in Malawi since 2005

ECO TOURISM
EAST & SOUTHERN
AFRICA
www.africawildtruck.com

Vivienne Westwood

*K11, Shanghai,
fino al 28 febbraio*

Che Vivienne Westwood sia un tesoro per il settore della moda britannica non è una novità. Ma è anche un motore politico, visto che diffonde con insistenza il messaggio che ci siamo fregati il futuro a forza di ignorare il cambiamento climatico e non cambiare le nostre inquinanti abitudini quotidiane. I moniti della stilista lasciano un segno in particolare a Shanghai, tra le trecento città più inquinate del mondo e tra le più sensibili alla moda. L'ultimo messaggio di Westwood arriva attraverso due mostre allestite al K11, il primo centro commerciale d'arte del mondo. *The monument of the peach blossom* riunisce otto artisti cinesi a cui è stato chiesto di rispondere alle provocazioni della stilista attivista. *Get a life* è curata dalla stessa Vivienne Westwood, che espone una serie di suoi disegni e opere.

Dazed and Confused**La luce degli antipodi**

Australia's impressionists,
*National Gallery, Londra,
fino al 26 marzo*

In Australia la luce è unica. Il cielo è più blu e il paesaggio è dominato da marroni dorati, arancioni bruciati e gialli caldi. Sono i colori e le sensazioni visive che troviamo nei dipinti di Arthur Streeton, Tom Roberts, Charles Conder e John Russell, quattro impressionisti australiani praticamente sconosciuti in Europa. Nonostante la vastità del territorio, che riduce la presenza umana a dimensioni illipuziane, le scene dipinte all'aria aperta dagli impressionisti australiani brulicano di persone.

The Economist



Jordan Wolfson, *Manic/Love*

GERTJAN VAN ROOIJ/COLLECTION LUMA FOUNDATION

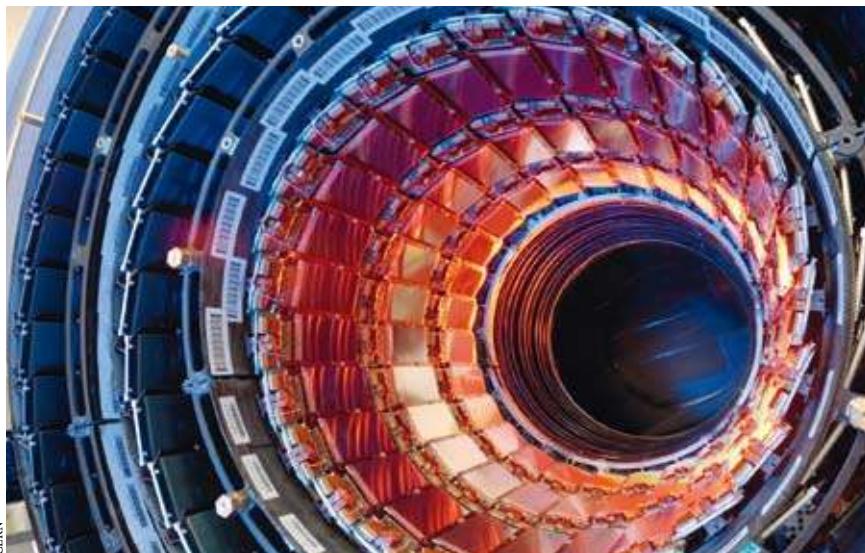
Paesi Bassi**Inquietanti bambole intelligenti****Jordan Wolfson**

*Manic/Love/Truth/Love,
Stedelijk museum,
Amsterdam, fino al 23 aprile*
Le macchine ancora non possono pensare, come sognava cento anni fa Apollinaire. Per quanto tempo ancora le bambole gonfiabili saranno più vendute degli androidi? Ray Kurzweil, saggista e ricercatore per Google, sostiene che entro vent'anni l'intelligenza artificiale raggiungerà quella umana. Vent'anni è la durata media di una buona lavatrice. In Giappone già esistono locali serviti da androidi. In Euro-

pa, invece, è più facile incontrare un robot in un museo che in un ristorante. Due anni fa *Figura femminile*, l'opera dell'artista americano Jordan Wolfson presentata alla David Zwirner gallery di Londra, ha fatto scalpore. Si tratta di una donna robot che balla davanti a uno specchio. Indossa un abito corto semitrasparente, stivali di pelle nera, lunghi cappelli biondi e una raccapriccianti maschera veneziana: una spaventosa macchina sexy. I movimenti delle braccia e delle gambe sono incredibilmente naturali e l'androide

lancia sguardi ai visitatori. Parla con la voce di Wolfson, che aveva lavorato nove mesi con gli ingegneri che progettano mostri per Hollywood. A febbraio l'opera farà parte del secondo capitolo della rassegna che lo Stedelijk museum dedicò a Jordan Wolfson. Protagonista della prima parte, inaugurata a novembre, è il gigantesco burattino di Huckleberry Finn legato e strappato da catene che lo sollevano violentemente in aria e lo costringono a prendere pose espressive e grottesche.

Frankfurter Allgemeine



CERN

Con la testa nell'acceleratore

Joel Frohlich, Aeon, Regno Unito

Cosa succede se una persona finisce in un acceleratore di particelle in azione? Il terribile incidente accaduto a un fisico russo nel 1978 fornisce alcune risposte

Per studiare le particelle subatomiche, i fisici usano gli acceleratori: fanno viaggiare le particelle ad altissime velocità in potenti campi magnetici e seguono le interazioni generate dalle loro collisioni. Che succederebbe, però, se un fascio di queste particelle incontrasse un corpo umano? Alla domanda non sanno rispondere bene né i profani né molti fisici, forse perché la fisica delle particelle e la biologia sono ambiti concettualmente lontani.

Gli esperimenti mentali in cui si immagina una situazione possono essere strumenti utili per analizzare fenomeni impossibili da replicare in laboratorio. A volte, però, un incidente produce casi di studio, l'opportunità di osservare eventi che per motivi etici non si possono testare in modo empirico, con un solo campione e senza

gruppo di controllo. Ma, come ha sottolineato il neuroscienziato Vilayanur S. Ramachandran nel libro *Che cosa sappiamo della mente* (Mondadori 2006), basta un maiale parlante per dimostrare che i maiali parlano. Il 13 settembre 1848, per esempio, un'asta d'acciaio trapassò il cranio dell'operaio delle ferrovie statunitensi Phineas Gage cambiandone profondamente la personalità e dimostrando per la prima volta che il carattere ha basi biologiche.

Il caso Bugorski

Il 13 luglio 1978 lo scienziato sovietico Anatoli Bugorski infilò la testa in un acceleratore di particelle. Stava verificando un guasto al Sincrotrone U-70 - il più grande acceleratore di particelle dell'Unione Sovietica - quando, a causa del malfunzionamento di un dispositivo di sicurezza, fu colpito alla testa da un fascio di protoni che viaggiavano quasi alla velocità della luce. È probabile che, all'epoca, nessun essere umano fosse mai stato bombardato da un fascio di radiazioni concentrate a un'energia così elevata. Anche se la protonterapia - un trattamento che distrugge i tumori con fasci di protoni - era stata inaugurata prima dell'incidente, l'energia dei fasci adoperati di so-

lito non supera i 250 milioni di elettronvolt. Quella che colpì Bugorski era di 76 miliardi di elettronvolt.

Le radiazioni di protoni sono una bestia rara: i protoni del vento solare e dei raggi cosmici sono bloccati dall'atmosfera terrestre, e le emissioni di protoni nel decadimento radioattivo sono talmente rare da essere state osservate per la prima volta nel 1970. Quando furono esposti ai raggi cosmici, gli astronauti dell'Apollo protetti dalle tute spaziali dissero di vedere lampi di luce. Secondo un'intervista pubblicata dalla rivista *Wired* nel 1997, anche Bugorski vide un intenso lampo di luce ma non provò alcun dolore. Il giovane scienziato fu portato in un ospedale di Mosca con mezza faccia gonfia, e i medici si aspettavano il peggio.

Le particelle delle radiazioni ionizzanti come i protoni sconquassano il corpo distruggendo i legami chimici del dna. Una simile aggressione alla programmazione genetica di una cellula può ucciderla, impedirle di dividersi o indurre mutazioni cancerogene. A soffrire di più sono quelle che si dividono rapidamente, come le staminali del midollo osseo. Poiché le cellule ematiche sono prodotte dal midollo osseo, spesso l'avvelenamento da radiazioni causa infezioni e anemia per la perdita di globuli bianchi in un caso e di globuli rossi nell'altro. L'unicità dell'incidente di Bugorski sta nel fatto che le radiazioni erano concentrate in un fascio ristretto sulla testa e non diffuse come nel caso delle vittime di Chernobyl o di Hiroshima. Forse i suoi tessuti più vulnerabili - midollo osseo e tratto gastrointestinale - sono stati risparmiati. In testa, però, il fascio ha depositato un'incredibile quantità di energia radioattiva che, in base ad alcune stime, equivale a centinaia di volte una dose letale.

Eppure Bugorski è ancora vivo. Ha mezza faccia paralizzata, che conferisce a un emisfero del capo un aspetto stranamente giovane. Non sente da un orecchio. Ha avuto almeno sei crisi epilettiche con convulsioni e perdita di coscienza, ed episodi di assenza, brevi sospensioni della coscienza. Il cancro, spesso effetto a lungo termine dell'esposizione alle radiazioni, non gli è mai stato diagnosticato. Pur essendo stato vittima di un fascio di particelle accelerate, Bugorski non ne ha risentito a livello intellettuale e, oltre a sopravvivere all'incidente, è riuscito a dottorarsi. ♦ sdf

NEUROSCIENZE

I neuroni della caccia

I ricercatori della Yale university school of medicine hanno risvegliato l'istinto da cacciatore dei topi con l'optogenetica, una tecnica che permette di attivare a comando con il laser aree specifiche del cervello. Quando veniva illuminato il nucleo centrale dell'amigdala (una delle aree cerebrali più primitive, implicata nella motivazione) i topi cominciavano a mordere e a inseguire qualsiasi oggetto, anche inanimato, ma non i loro simili; spento il laser, tornavano alla normalità. Più in particolare, si è visto che entravano in gioco due gruppi distinti di neuroni: uno mediava l'inseguimento della preda, l'altro il controllo del morso letale. Il comportamento, spiega **Cell**, era più accentuato quando i topi erano a digiuno, suggerendo che l'istinto predatorio è correlato più alla ricerca del cibo che all'aggressività.

TECNOLOGIA

Piccoli intrecci molecolari

È stato sintetizzato l'intreccio più piccolo del mondo, scrive **Science**. Con l'aiuto di ioni di ferro, i ricercatori sono riusciti a intrecciare tre filamenti molecolari. La struttura finale è un nodo, che contiene 192 atomi e ha otto sovrapposizioni di filamenti. La tecnica descritta potrebbe essere utile a manipolare le molecole. Gli intrecci di filamenti molecolari sono molto importanti in natura, come dimostra la doppia elica del dna.



S. JANTZEN (BIOCINEMATICS.COM)

Salute

Stress da infarto

The Lancet, Regno Unito



Perché lo stress può aumentare il rischio di infarto? Secondo un nuovo studio, ci sarebbe un legame tra l'attivazione di una determinata area cerebrale e le malattie cardiovascolari. Si sapeva già che lo stress, provocato da condizioni diverse, come vivere in povertà o lavorare molto, può aumentare il rischio di malattie cardiovascolari, depressione e altri problemi di salute. I ricercatori hanno scoperto che le persone con una maggiore attività dell'amigdala – un'area cerebrale molto importante per le emozioni – hanno un rischio più alto d'infarto o di altri eventi acuti, come l'ictus. Lo stress cronico è una sensazione percepita dalla persona ed è difficile da misurare. Tuttavia i ricercatori, usando tecniche di visualizzazione del cervello in azione, sono riusciti a stabilire un legame tra lo stress percepito e l'attività dell'amigdala. Non è invece chiaro il meccanismo che lega l'attività dell'amigdala al rischio di infarto. Un'ipotesi è che il midollo osseo porterebbe alla produzione di molecole che favoriscono l'infiammazione dei vasi sanguigni, aumentando il rischio di eventi cardiovascolari. Secondo gli autori dello studio, attenuare lo stress psicosociale darebbe benefici che vanno oltre la sfera psicologica. ♦



IN BREVE

Paleontologia Grazie alla conservazione dei tessuti molli è stato possibile ricostruire l'anatomia degli *Hyolitha*, animali dotati di conchiglia, vissuti nel lontano cambriano. Sono stati analizzati molti esemplari fossili trovati in due siti nordamericani: la Burgess shale e la Spence shale. Secondo **Nature**, gli *Hyolitha*, finora privi di classificazione, appartengono probabilmente al gruppo dei loforati.

Astronomia La sonda giapponese Akatsuki ha individuato nella parte superiore dell'atmosfera di Venere una struttura a forma di arco. È una sorta di onda che si muove in sincrono con il pianeta ma non con la sua atmosfera, che ruota molto più velocemente. Potrebbe essere causata da una regione montuosa, scrive **Nature Geoscience**.

SALUTE

Antibiotici d'allevamento



Biologia

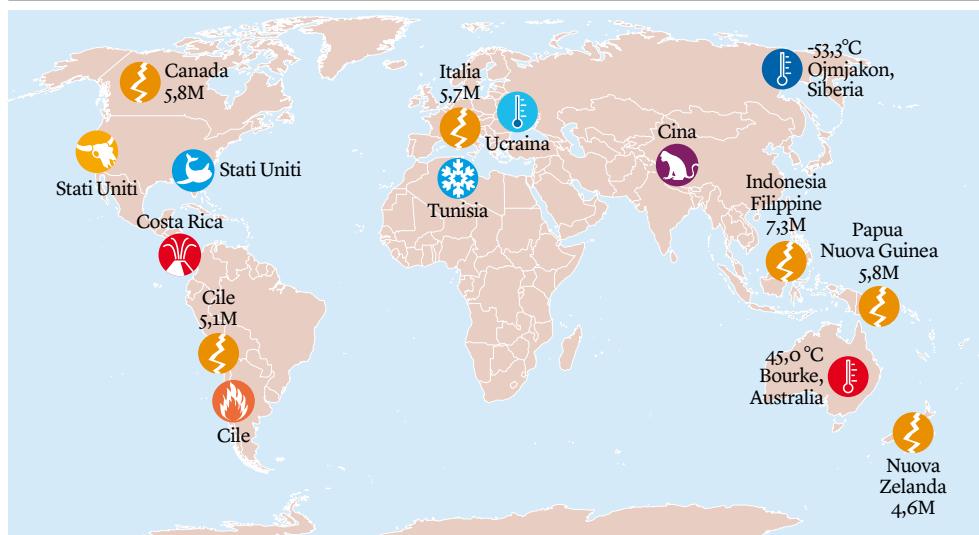
Orche in menopausa

La menopausa delle orche potrebbe avere un significato evolutivo. Le orche sono tra le poche specie di mammiferi, insieme agli esseri umani, a non potersi riprodurre dopo una certa età. Secondo **Current Biology**, la menopausa sarebbe dovuta alla competizione riproduttiva tra le femmine giovani e quelle anziane, i cui figli hanno una probabilità di morte superiore a quelli delle femmine più giovani. Questa differenza potrebbe spiegare perché a una certa età le femmine più anziane smettono di riprodursi. ♦

Gli allevatori statunitensi non possono più usare antibiotici importanti per la salute solo per aumentare la crescita degli animali. Il nuovo regolamento, entrato in vigore il 3 gennaio 2017, fa parte di una serie di misure per prevenire la diffusione di batteri resistenti agli antibiotici. Negli Stati Uniti le vendite di antibiotici usati negli allevamenti per la produzione alimentare sono cresciute del 26 per cento tra il 2009 e il 2015, scrive **Nature**.

Nell'Unione europea l'uso degli antibiotici come promotori della crescita degli animali è proibito dal 2006.

Il diario della Terra



Un gibbone Skywalker

Scimmie Una nuova specie di gibbone è stata individuata nelle foreste tropicali del sudovest della Cina. È stata chiamata gibbone Skywalker in onore della saga di *Star Wars*.

Terremoti Un sisma di magnitudo 7,3 sulla scala Richter è stato registrato in mare tra l'Indonesia e le Filippine. Altre scosse sono state registrate in Papua Nuova Guinea, in Nuova Zelanda, nel nord del Cile, nel nord del Canada e in centro Italia.

Freddo Almeno 40 persone sono morte nell'ondata di freddo che ha colpito l'Ucraina. Le temperature hanno raggiunto i 25 gradi sottozero.

Siccità La settimana scorsa una serie di temporali e di nevicate ha messo fine alla siccità nel nord della California, negli Stati Uniti.

Incendi I roghi che si sono

sviluppati nella regione di Valparaíso, in Cile, hanno distrutto 19 mila ettari di vegetazione.

Vulcani Il risveglio del vulcano Turrialba, in Costa Rica, ha spinto le autorità a proclamare lo stato d'allerta.

Neve Una tempesta di neve ha paralizzato i trasporti nel nordovest della Tunisia.

Cetacei Ottantuno pseudorche, cetacei che somigliano alle orche ma appartengono alla famiglia

dei delfinidi, sono state ritrovate morte in Florida, negli Stati Uniti.

Clima È stata scoperta in Africa la torbiera più grande del mondo, scrive Nature. Il sito, nella Cuvette Centrale, nel bacino del Congo, contiene una quantità di carbonio pari a quella emessa nell'atmosfera con l'uso dei combustibili fossili in tre anni. Se la torbiera si inaridisce, potrebbe rilasciare parte del carbonio, con effetti sul cambiamento climatico.



Mari Il livello dei mari continuerà a salire per centinaia di anni anche se le emissioni di gas serra responsabili del riscaldamento globale dovessero cessare. I gas serra intrappolano a lungo il calore nell'atmosfera, ma gli effetti sui mari sono ancora più duraturi. Quando le acque si riscaldano, spiega Pnas, il calore scende in profondità e provoca un'espansione termica, con conseguente innalzamento del mare. L'acqua impiega secoli a raffreddarsi.

Ethical living

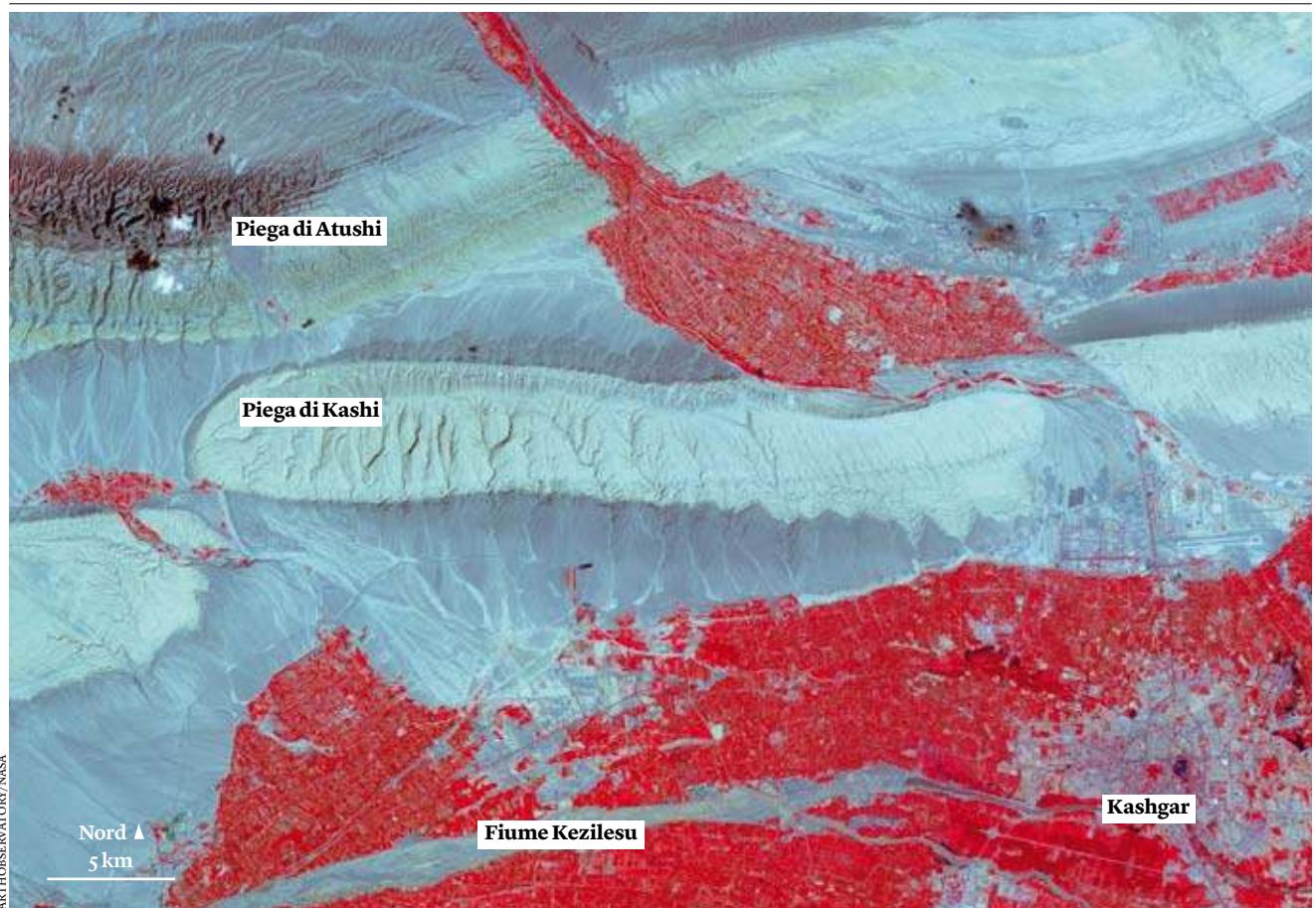
Le cose da fare

◆ Per cominciare il 2017 in modo sostenibile, propone il **Guardian**, invece della solita lista delle cose da non fare più si potrebbe stilare una lista delle cose da fare. A questo scopo potrebbe essere utile l'app If you want to, o iwyto.com, in cui sono elencati progetti e iniziative per condurre una vita più sostenibile. Gli indirizzi sono divisi in sei categorie: energia, alimentazione, habitat, trasporti, cose e acqua. Nel capitolo habitat si trovano, per esempio, i servizi per misurare la qualità dell'aria, piantare alberi o valutare l'impatto ambientale di un prodotto. Nel capitolo cose ci sono invece i servizi per scambiare i libri, riciclare i dispositivi elettronici, costruire in modo sostenibile. Alcune iniziative sono su scala urbana, altre su scala nazionale, altre ancora hanno un ambito continentale o mondiale.

Un'altra possibilità, continua il quotidiano, è trovare un fornitore d'energia prodotta da fonti rinnovabili. Individuare un'azienda elettrica che davvero rispetti l'ambiente può essere difficile, ma è una delle azioni più verdi che si possono fare. I lettori del Guardian danno ulteriori consigli per un anno più ecologico, da un generico tagliare i consumi a un più specifico impegnarsi per dare una seconda vita ai regali di Natale non graditi. Visto l'impatto ambientale degli allevamenti, anche ridurre il consumo di carne rossa può essere una buona idea, così come investire nella finanza etica, in modo che i nostri risparmi vadano ad aziende che rispettano l'ambiente.

Il pianeta visto dallo spazio 23.07.2014

Kashgar, in Cina



EARTH OBSERVATORY/NASA

◆ Quest'immagine scattata dal satellite Terra della Nasa mostra l'oasi in cui sorge la città cinese di Kashgar, al limitare occidentale del bacino del Tarim e del deserto di Taklamakan.

I colori artificiali mettono in risalto le diverse tipologie di terreno: la vegetazione in rosso, le zone abitate, compresa Kashgar, in grigio. Alle strade si alternano i palazzi, rettangoli in diverse tonalità di celeste e viola. I lunghi crinali chiari che corrono in orizzontale sono pieghe attive, zone in cui la terra si deforma verso l'alto con la collisione delle zolle: in questo caso l'India spinge verso nord incuneandosi

nell'Eurasia. Le pieghe si alzano per assorbire la convergenza della terra (dai tre agli otto millimetri l'anno) tra il Pamir a sud (in Cina) e la catena del Tien Shan a nord (in Kirghizistan).

Le pieghe sono di colori diversi a seconda delle formazioni rocciose e dei minerali presenti. Il verde giallastro della piega di Atushi, per esempio, potrebbe essere causato da una concentrazione di gesso maggiore rispetto alle zone beige e grigio-marrone. In genere i colori più chiari segnalano la presenza di sedimenti delle piane alluvionali: siltite e arenaria, che risalgono a un periodo

La città di Kashgar, nella provincia dell'estremo ovest cinese dello Xinjiang, sorge in un'oasi del deserto di Taklamakan. È stata a lungo una tappa importante sulla Via della seta.

compreso tra gli uno e i cinque milioni di anni fa. I letti scuri ai lati delle pieghe sono conglomerati densi, di solito al di sotto del milione di anni.

Rispetto ai tempi geologici, le pieghe si sollevano relativamente in fretta, a una velocità che va dagli uno ai tre chilometri per milione di anni. Nonostante questo movimento, ampie zone sono state smussate, se non quasi appiattite, dai fiumicciati attivi soprattutto durante l'ultima era glaciale. Oggi, stretti tra i terreni agricoli irrigati, i fiumi tagliano le pieghe scorrendo in strette gole. *Kathryn Hansen (Nasa)*



Economia e lavoro

Hong Kong, Cina



MARK HENLEY (PANS/LUZ)

La Cina teme che i bitcoin facilitino la fuga di capitali

Gabriel Wildau, Financial Times, Regno Unito

Le autorità cinesi sospettano che la moneta digitale sia usata da chi vuole portare i suoi soldi fuori dal paese, aggirando i controlli. Secondo gli esperti si tratta di timori eccessivi

aziende del paese che cambiano contanti in bitcoin per ricordargli di attenersi "tassativamente" alle norme sul controllo dei rischi e di "eliminare" qualsiasi attività irregolare. In seguito il valore dei bitcoin è diminuito del 9 per cento. Il crollo è simile a quello del 2013, quando la banca centrale aveva stabilito che i bitcoin non erano una vera moneta e aveva proibito alle banche di accettare transazioni in bitcoin.

Secondo molti operatori della borsa cinese, comunque, l'ultima mossa della banca centrale non preannuncia una nuova stretta. "Negli ultimi due o tre anni ci siamo incontrati con regolarità. L'unica differenza è che stavolta ne hanno parlato", ha detto al Financial Times Bobby Lee, direttore esecutivo della Btc China, un'azienda che converte i bitcoin. "Secondo me il loro obiettivo era dire: 'La banca centrale cinese vi tiene d'occhio, non fate impazzire i prezzi'. È una loro prerogativa".

Secondo Caixin, un autorevole settimanale economico cinese, nel corso degli incontri la banca centrale ha ordinato a due delle tre aziende convocate, Huobi.com e OKCoin, di non fare alcun riferimento alla svalutazione dello yuan nei loro contenuti pubblicitari. Caixin ha inoltre riferito che

da tempo Pechino sorveglia le attività delle aziende cinesi che cambiano i bitcoin. Tuttavia alcuni esperti sostengono che le norme esistenti rendono la moneta digitale un mezzo poco pratico per trasferire fuori dalla Cina grandi somme di denaro. I siti cinesi di bitcoin impongono agli investitori di collegare ai loro conti una carta di credito emessa da una banca nazionale, e questo significa che le transazioni non sono più anonime. "Se vuoi operare con l'equivalente di poche centinaia di migliaia di yuan non c'è problema. Ma c'è un limite al volume degli scambi. Tutti i siti cinesi sono regolamentati. Se la somma è troppo alta, attira l'attenzione delle autorità", dice Yi Lihua, fondatore di Unishares, un fondo che investe in aziende legate ai bitcoin.

Una forte differenza

Secondo gli esperti, inoltre, se i bitcoin fossero usati su larga scala per la fuga di capitali, il cambio in bitcoin dello yuan e quelli di altre monete registrerebbe forti differenze nel momento in cui gli investitori cinesi comprano la moneta digitale e la convertono all'estero. In effetti il prezzo dei bitcoin in dollari è più basso di quello in yuan, ma il divario non è aumentato molto nell'ultimo anno, mentre il flusso in uscita di capitali cinesi è cresciuto nettamente. "Se davvero i contanti stessero uscendo in massa dalla Cina in forma di bitcoin per rifugiarsi sui mercati occidentali, cambiare i bitcoin nel mio paese, in Canada, mi costerebbe molto meno, questo è sicuro", dice David Lancashire, fondatore di Popup Chinese, un sito per l'apprendimento online del cinese con sede a Pechino. Lancashire riceve pagamenti in bitcoin dai suoi clienti stranieri, per i quali la moneta digitale è un'alternativa più economica e sicura di PayPal.

La liquidità presenta un'altra sfida ai trasferimenti di fondi su vasta scala. La riserva totale di bitcoin nel mondo vale 15 miliardi di dollari, meno del calo di 26 miliardi di dollari registrato dalle riserve di valuta estera della Cina nel dicembre del 2016. Secondo gli esperti, sui mercati di cambio fuori dalla Cina, qualsiasi tentativo di incassare somme così alte farebbe salire i prezzi in modo sostanziale. "Se spostassi una quantità di monete grande come un appartamento dalla Cina all'Australia, sarebbe difficile farlo senza provocare conseguenze visibili sul mercato monetario", osserva un investitore di bitcoin australiano che vive a Pechino. ♦ *gim*



JUSTIN CHIN/BLOOMBERG VIA GETTY IMAGES

REGNO UNITO Austerità per i manager

La Blackrock (*nella foto, il suo presidente Larry Fink*), il più grande fondo d'investimento del mondo, ha chiesto alle aziende britanniche di cui è azionista di ridurre gli stipendi dei dirigenti. La Blackrock, scrive il **Guardian**, ha comunicato che "approverà aumenti per i dirigenti solo se ci saranno aumenti della stessa misura per i dipendenti. È un intervento significativo da parte di un'azienda che gestisce investimenti per 5.100 miliardi di dollari ed è presente nelle cento principali aziende quotate a Londra". La Blackrock ha aggiunto che gli stipendi dei dirigenti "devono essere legati ai risultati".

GERMANIA

Case sicure

L'investimento migliore della storia del capitalismo è la casa, scrive la **Süddeutsche Zeitung**. Lo storico dell'economia Moritz Schularick ha ricostruito l'andamento delle azioni e dei prezzi delle case in sedici paesi industrializzati dal 1870 al 2015. In media gli investimenti nelle abitazioni private ci mettono di più a dare i loro frutti, ma nel complesso hanno reso in media tra l'8 e l'8,5 per cento e sono risultati meno rischiosi, mentre le azioni non hanno superato il 7,5 per cento. I titoli di stato si sono invece fermati al 2 per cento.

Aziende

Nuovi scandali per il diesel



STEFANO MONTESI/CORBIS/VIA GETTY IMAGES

"Lo scandalo dei motori diesel ha fatto registrare novità clamorose con l'inizio del 2017", scrive **Le Monde**. Il 12 gennaio il tribunale di Parigi ha aperto un'inchiesta sulla Renault, sospettata di truccare le emissioni inquinanti delle sue auto con motore diesel. Lo stesso giorno la Fiat Chrysler Automobiles (Fca) è stata accusata dall'Agenzia statunitense per la protezione dell'ambiente (Epa) di aver usato un software in grado di nascondere le emissioni dei diesel che superano i limiti consentiti dalla legge.

Entrambi i casi, sottolinea il quotidiano, ricordano lo scandalo esploso alla Volkswagen nel settembre del 2015, quando anche il gruppo tedesco finì sotto inchiesta negli Stati Uniti per aver truccato i dati dei suoi motori diesel. La Fca rischia sanzioni civili, in particolare di dover pagare risarcimenti fino a 4,6 miliardi di dollari. "Il gruppo italo-statunitense, però, potrebbe contare sull'indulgenza del nuovo presidente americano Donald Trump, poco sensibile alla tutela dell'ambiente e ostile alle aziende che portano le fabbriche fuori dagli Stati Uniti. All'inizio dell'anno l'amministratore delegato della Fca, Sergio Marchionne, ha avuto l'ottima idea di annunciare il rimpatrio di una fabbrica dal Messico al Michigan, promettendo la creazione di duemila posti di lavoro". In Francia, invece, la Renault rischia una multa da 750 mila euro, che può arrivare al 10 per cento del fatturato, e un massimo di sette anni di prigione per i dirigenti. Ma oltre a sanzioni penali e pecuniarie, i due gruppi automobilistici rischiano un forte danno d'immagine: dopo l'annuncio delle inchieste il titolo della Renault a Parigi ha perso il 4 per cento, mentre quello della Fca a Milano è sceso del 18 per cento. Lo scandalo del diesel, inoltre, "non finisce qui. In futuro potrebbero arrivare i risultati di molte altre inchieste aperte sulle grandi case automobilistiche". ♦

TURCHIA

La lira sull'orlo del collasso

Nei primi giorni del 2017 la lira turca ha registrato una rapida svalutazione rispetto al dollaro statunitense, scrive **Al Monitor**, e neanche l'intervento della banca centrale, che ha immesso liquidità per 1,5 miliardi di dollari, ha invertito la tendenza. A metà del 2016 gli esperti prevedevano che nel 2017 un dollaro sarebbe costato 3,85 lire. Ebbe ne, ora in pochi giorni il cambio è già a 3,90 e potrebbe superare la soglia delle quattro lire. La svalutazione fa temere che la Turchia stia andando incontro al collasso finanziario e a una grave crisi. I problemi sono l'economia fragile e la sicurezza interna, ma il presidente Recep Tayyip Erdogan sostiene che il paese è vittima di un complotto di potenze straniere.



MURAD SEZER/REUTERS/CONTRASTO

IN BREVÉ

Disuguaglianza Secondo uno studio dell'ong britannica Oxfam, le otto persone più ricche del mondo hanno un patrimonio pari a quello posseduto dal 50 per cento più povero della popolazione globale. In un precedente studio pubblicato nel 2016 i miliardari che possedevano un patrimonio pari a quello della metà più povera erano 62.

Finanza L'agenzia di rating Moody's pagherà un risarcimento di 864 milioni di dollari alle autorità statunitensi per il suo ruolo nella diffusione dei titoli che hanno provocato la crisi finanziaria nel 2008.



**LA REPUBBLICA CON ROBINSON
E L'ESPRESSO**
OGNI DOMENICA INSIEME A 2,50 euro*

DOMENICA **22 GENNAIO** IN EDICOLA

la Repubblica **L'Espresso**

Strisce

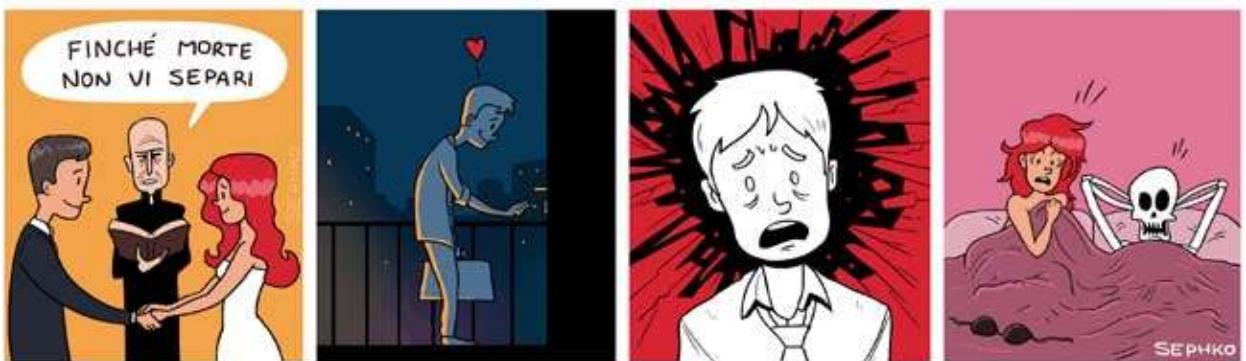
Wumo
Wulf & Morgenhaler, Danimarca



Fingerponi
Pertti Jarla, Finlandia



Sephko
Gojko Franulic, Cile



Buni
Ryan Pagelow, Stati Uniti





VETIVER FORTE
IL NUOVO PROFUMO MASCHILE



Rob Brezsny



COMPITI PER TUTTI

Quale parte di te ti spaventa? Non pensi sia arrivato il momento di farle un'offerta di pace?

CAPRICORNO

 Qualcuno che non conosco continua a mandarmi email suggerendomi opportunità di lavoro che mi potrebbero interessare: autore di testi tecnici per una società che produce energia solare o esperto di social media per un'azienda che offre programmi di viaggio. Non è spam, le offerte esistono sul serio. Ma io non sono interessato. Ho il sospetto che nei prossimi giorni anche tu potresti ricevere inviti autentici ma per te irrilevanti. Se rimarrai fedele alle tue vere necessità e ai tuoi desideri, prima o poi ti arriveranno proposte più appropriate.

ARIETE

 Ti piace di più orchestrare le dinamiche di gruppo o scatenarle? Sei più portato per essere un direttore che organizza le persone o una scintilla che le ispira? Preferiresti essere un amministratore delegato o un creativo? Nelle prossime settimane farai bene a meditare su queste domande. I presagi astrali lasciano intendere che è ora di esplorare e di attivare le tue potenzialità come leader o come elemento catalizzatore.

TORO

 Laurent Aigon è cresciuto vicino a un aeroporto e ha sempre sognato di diventare un pilota commerciale. Purtroppo, però, non ha superato il corso per ottenere l'abilitazione. È stato comunque abbastanza bravo e ambizioso da costruire una copia realistica della cabina di pilotaggio di un Boeing 737 a casa sua. Ha raccolto le informazioni che gli servivano e ordinato quasi tutti i pezzi necessari su internet. Il capolavoro che ha costruito gli ha permesso di vivere le esperienze di un pilota. La sua copia è così convincente che varie società specializzate nella manutenzione degli aerei gli hanno chiesto una consulenza. Ti consiglio di tentare un'impresa simile. Crea una versione simulata di quello che desideri. Scommetto che alla fine ti porterà alla versione reale.

GEMELLI

 Forse vivi in un posto dove il tempo è abbastanza clemente e quindi non ascolterai il mio consiglio. Ma devo darti comunque la ricetta che ho ricavato per te dai presagi planetari. Arriva

da *Walden* di Henry David Thoreau: "Abbiamo bisogno del tonico di ciò che è selvaggio, talvolta di guardare le paludi dove il tarabuso e la gallina dei prati si appiattano, e di udire il canto del beccaccino; di odorare la sussurrante saggina dove solo qualche uccello più selvaggio e solitario si costruisce il nido e la marmotta striscia con il ventre al suolo". Perché Thoreau dice che abbiamo bisogno di queste esperienze? Perché "dobbiamo essere rinfrescati dalla vista di un vigore inesauribile, per assistere alla trasgressione dei nostri limiti".

CANCRO

 Benvenuto nella fase più deliziosamente enigmatica e sensualmente misteriosa del tuo ciclo astrale. Per garantirti la guida non razionale più adeguata, ho rubato qualche frammentario consiglio dal poeta Dansk Jävlarina. Ti prego di leggere tra le righe. 1) Naviga l'oceano che ruggisce nella conchiglia. 2) Conserva la chiave anche se la serratura è andata temporaneamente perduta. 3) Cerca nelle ombre più fitte la luce che le proietta. 4) Cerca l'impénétrabile nel muto timore dell'inesplicabile.

LEONE

 Che sapore avrebbe un fulmine se potessi assaggiarlo senza sentire la scossa elettrica? C'è un produttore di bevande alcoliche che sostiene di poter garantire questa esperienza. L'azienda si chiama Oddka e ha creato l'Electricity vodka, un liquore con un pizzico di frizzante in più. Se c'è un segno dello zodiaco che può fare qualcosa di simile all'assaporare

un fulmine senza l'aiuto dell'Electricity vodka e senza correre rischi è proprio il tuo. In questi giorni hai una speciale capacità di assorbire, godere e assimilare lampi di ispirazione.

VERGINE

 Secondo il pittore del settecento Joshua Reynolds, la "disposizione all'astrazione, alla generalizzazione e alla classificazione è il più grande vanto della mente umana". Di fronte a questa riflessione aulica, il suo collega William Blake disse: "Generalizzare significa essere idioti, l'unico vero merito è saper particolarizzare". Quindi se generalizzo forse sono un idiota, ma penso sia giusto farlo: nelle prossime settimane per prendere qualsiasi decisione sarà nel tuo interesse affidarti alle generalizzazioni. Impantanarti nei dettagli a spese del quadro generale - guardare gli alberi e non vedere la foresta - è un errore che dovrresti evitare.

BILANCI

 Lo scrittore ceco Bohumil Hrabal ha scritto un romanzo intitolato *Lezioni di ballo per adulti*. L'opera consiste in una sola frase, un periodo di 117 pagine lungo e contorto. Esce dalla bocca del narratore, un uomo anziano che vuole raccontare tutte le grandi storie della sua vita. Se mai dovesse venire il momento in cui anche tu avrai il permesso cosmico e la licenza poetica di lanciarti in un soliloquio di 117 pagine, sarà nelle prossime settimane. Rivelala le tue verità. Liberati delle tue inibizioni. Celebra i tuoi racconti epici.

SCORPIONE

 Quando nel 1930 scoprirono Plutone, gli astronomi lo definirono il nono pianeta del sistema solare. Ma 76 anni dopo cambiarono idea e lo declassarono a semplice "pianeta nano". Di recente gli astronomi Konstantin Batygin e Michael E. Brown hanno raccolto prove sufficienti dell'esistenza di un nuovo nono pianeta. Hanno individuato un oggetto celeste che è molto più grande della Terra. È così lontano da Nettuno che impiega 15 mila anni a ruotare

intorno al Sole. Ancora non ha un nome ufficiale, ma i due astronomi lo chiamano ufficiosamente "Phattie". Te lo sto dicendo perché ho il sospetto che anche tu sia sul punto di scoprire una colossale nuova aggiunta al tuo universo.

SAGITTARIO

 Sia la patata sia il pomodoro appartengono alla famiglia delle solanacee. Approfittando di questo loro tratto comune, alcuni botanici hanno usato la tecnica dell'innesto per creare una pianta ibrida chiamata *tomato*. Le sue radici producono patate, mentre sui suoi rami crescono pomodori ciliegini. Per te questo sarebbe un buon momento di sperimentare creazioni metaforicamente simili, Sagittario. Hai idea di come potresti generare due influenze utili da un'unica fonte?

ACQUARIO

 Il termine "signormò" descrive una persona che ha il vizio di esprimere negatività. Un "signorsi", invece, è una persona che tende a mostrare ottimismo. Secondo la mia valutazione, nei prossimi giorni potresti e dovresti essere un signorsi creativo, per il tuo bene e per quello delle persone la cui vita si intreccia con la tua. Per trovare ispirazione, leggi queste frasi di Upton Sinclair su Beethoven: il compositore era "uno che sfidava il fato, un grande signorsi", la sua musica è "come il vento che soffia su un campo di fiori, felicità estrema moltiplicata all'infinito".

PESCI

 A voler essere prosaici, un gruppo di fenicotteri rosa potrebbe essere definito uno "stormo". Ma un'espressione più colorita e altrettanto corretta potrebbe essere "un'apparscenza". Un nome collettivo per le zebre potrebbe essere "bagliore", per i fagiani "bouquet", per le allodole "ebbrezza", per i fringuelli un "incanto". In conformità con i presagi astrali, prendo in prestito questi nomi per descrivere quelli della tua tribù. Un'apparscenza di Pesci? Un bouquet o un incanto? Non importa. Vanno bene tutti.

L'ultima

ADENE, SPAGNA



LECTR'DESTANDAARD, BELGIO

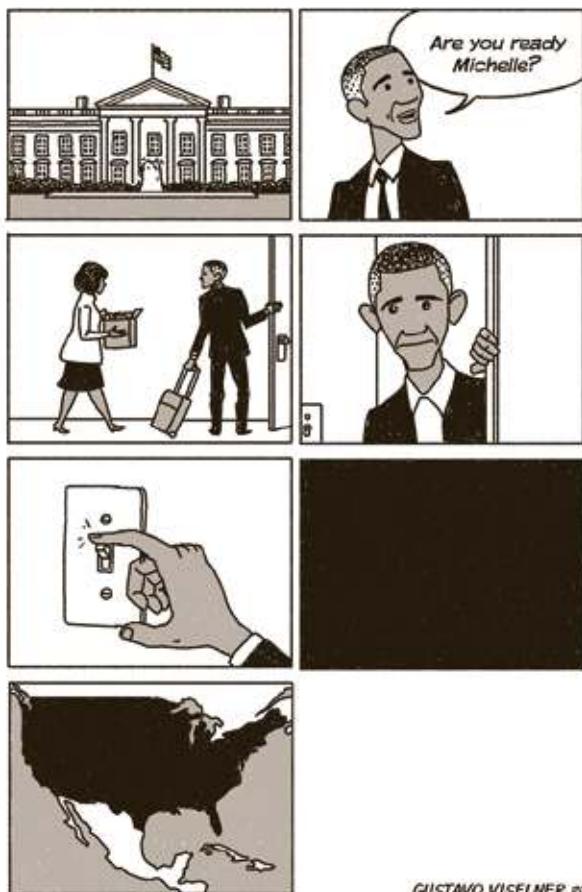


BENNETT, CHATTANOOGA TIMES FREE PRESS, STATI UNITI



Le regole Post-verità

1 Vuoi un posto di lavoro assicurato? Lascia l'università e specializzati nel *fact checking*. **2** L'80 per cento delle informazioni su immigrazione e allungamento del pene sono bufale. **3** Quando la fonte della notizia è *Larepubblicadellasera.it* un controllino su Google news è meglio farlo. **4** "L'ha detto Trump" getta un'ombra di dubbio anche su quando si celebra il Natale. **5** Se tua moglie ti becca a letto con un'altra, nega tutto e spiegale che è un caso di post-verità. *regole@internazionale.it*



"Sei pronta Michelle?".

THE NEW YORKER



"Il mio è ancora a letto".

VISELNER, ISRAELE

KRINSTEIN

*...felici
di essere
coccodotti...*

Monge®

Natural Superpremium

IL PET FOOD 100% MADE IN ITALY
CON LA CARNE COME 1° INGREDIENTE

Le nuove crocchette Monge sono le uniche arricchite con X.O.S. prebiotici naturali per un intestino più sano.

più carne, meno cereali

SOLO NEI MIGLIORI PET SHOP E NEGOZI SPECIALIZZATI



MONGE
La famiglia italiana del pet food



RANGE ROVER EVOQUE URBAN ATTITUDE EDITION

PER VIVERE LA CITTÀ FUORI DAL BRANCO.



ABOVE & BEYOND



**SCOPRI LO STILE DI RANGE ROVER EVOQUE
URBAN ATTITUDE EDITION.
TUA A 37.100 EURO*.**

Range Rover Evoque Urban Attitude Edition ha tutto quello che serve per vivere al massimo la città. Con vernice Fuji White, tetto a contrasto nero e cerchi in lega da 19" per essere ogni giorno protagonista.

E in più navigatore satellitare, sensori di parcheggio e Rear View Camera. Vieni in Concessionaria e scopri di cosa è capace tra le strade della tua città.

landrover.it

Scopri i privilegi riservati ai Soci del Land Rover Club su club.landrover.it

*La vettura raffigurata non riproduce esattamente la versione Range Rover Evoque Urban Attitude Edition. Range Rover Evoque Urban Attitude Edition è disponibile solo in versione 2.0 eD4 150 CV 5 porte PURE 2WD fino ad esaurimento scorte. Consumi Ciclo Combinato 4,3 litri/100 Km. Emissioni CO₂ 113 g/Km. Scopri le soluzioni d'acquisto personalizzate di LAND ROVER FINANCIAL SERVICES. Land Rover consiglia Castrol Edge Professional.

